o LXI - N. 28 15 Luglio 1934-XII Questo numero costa L. 3 - Estero L. 5

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

IL DUCE A LITTORIA: DOPO TRE ORE DI INTENSO LAVORO MUSSOLINI ESAMINA I 36 QUINTALI DI GRANO TREBBIATO E RICEVE DALL'ON. ORSOLINI CENCELLI LA PAGA OPERAIA. (Foto Bruni)

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

MILANO (1°) Via Palermo 10 - *Direzione e Redazione:* Tel. 16.851 - *Amministrazione e Pubblicità:* Tel. 17.754 - 17.755

ABBONAMENTI:

UN ANNO L. 140 - Estero L. 240
UN SEMESTRE L. 74 - Estero L. 125
UN TRIMESTRE L. 38 - Estero L. 68

Un fascicolo separato Lire Tre

S. A. FRATELLI TREVES EDITORI

Esce ogni Domenica

Gli abbonati che domandano di cambiare l'indirizzo per l'invio della rivista devono accompagnare la richiesta con la rimessa di UNA LIRA

LA SETTIMANA ILLUSTRATA
(Variazioni di Biagio)

Contrattempi.

— Abbiamo approfittato del treno popolare per passare una giornata in campagna.
— Che peccato! I miei padroni hanno approfittato del treno popolare per recarsi in città.

Ai bagni.

La moglie: — Ci scambieranno anche noi per due amanti.
Il marito: — Ho paura di no.

IL MIGLIOR SAPONE DA TOELETTA
SAPOL
BERTELLI
SOVRAFFINEMENTE PROFUMATO

LA SETTIMANA ILLUSTRATA
(Variazioni di Biagio)

Vacanze a domicilio.

— Queste cartoline illustrate le mando ad impostare in una grande stazione balneare estera.

La forza dell'esempio.

— Il gusto della cuoca che ha sostituito al campionato di tennis.

Volete rinforzarvi durante gli estenuanti calori estivi?
Usate l'
ALCHEBIOGENO
Dott. Cravero
Portentoso energico preparato vivificatore vitaricamente proclamato dalla Scienza
Il migliore rigeneratore delle forze
In tutte le farmacie
ISTITUTO CRAVERO MODENA

DIGESTIONE PERFETTA
con l'uso della
TINTURA d'ASSENZIO MANTOVANI
(AMARO MANTOVANI - VENEZIA)
Insuperabile rimedio contro tutti i disturbi di stomaco
TRE SECOLI DI SUCCESSO
Aperitivo e digestivo senza rivali. Prendesi sola o con Bitter, Vermouth, Americano.
Attenti alle numerose contraffazioni.
Esigete sempre il vero Amaro Mantovani, in bottiglie brevettate e col marchio di fabbrica, da grammi 26 - 50 - 500 - 1000.
« Autorizzazione prefettizia N. 18 del 23 febbraio 1928 » del R. Prefetto di Venezia.
TINTURA ASSENZIO MANTOVAN VENEZIA BREVETTATA
MARCHIO DI FABBRICA

Imminente:
LUDWIG LEWISOHN
IL CASO CRUMP
Romanzo — Lire DIECI
S. A. Fratelli Treves Editori

TREVES — SCRITTORI STRANIERI MODERNI — TREVES

NOVITÀ:
VIRGINIA WOOLF GITA AL FARO *ROMANZO*
Ciascun volume, rilegato in tela ruvida, pelle e oro
Lire OTTO

Altre opere:
MARCEL PREVOST PIETRO E TERESA Romanzo
B. de SAINT-PIERRE PAOLO E VIRGINIA Romanzo
VOLTAIRE . . . . CANDIDO

DIARIO DELLA SETTIMANA

2 luglio - *Roma.* Lo scrittore dalmata, Giovanni Costa, fa omaggio al Duce del suo volume « Caio Giulio Cesare ».

Venezia. Si inaugura un grande asilo nel quartiere industriale di Porto Marghera. L'asilo eretto per munifica iniziativa del conte Volpi di Misurata a beneficio dei figli del popolo è intitolato al nome della contessa Nerina Volpi di Misurata.

Città di Messico. Viene eletto presidente del Messico, con una enorme maggioranza, il generale Lazaro Cardenas, ex ministro della Guerra.

3 luglio - *Roma.* Riunendosi, a Palazzo del Littorio, il Direttorio del P. N. F., S. E. Starace fa un'ampia relazione sulla vasta e feconda attività svolta dal Partito.

Berlino. Un comunicato ufficiale del Governo hitleriano annuncia la fine delle misure repressive che, con legge approvata, seduta stante, in una riunione del Gabinetto del Reich, sono state riconosciute legali in quanto legittima difesa dello Stato.

Tarquinia. Alla presenza delle Autorità politiche, civili e militari, si scopre una lapide a ricordo dell'ospitalità data per molti anni dalla città ai resti mortali di Letizia Bonaparte, madre dell'Imperatore.

4 luglio - *Roma.* I gerarchi del Nastro Azzurro montano la guardia alla Mostra della Rivoluzione.

— Sotto la presidenza dell'on. Marescalchi si riunisce il Comitato nazionale della Stampa agricola che, in occasione del primo Convegno della Stampa agricola, fu fondato da Arnaldo Mussolini.

Trieste. Ricorrendo il terzo anniversario della morte del Duca d'Aosta nella cappella votiva del Cimitero di Redipuglia viene celebrata una messa alla presenza di tutte le Autorità militari, civili e politiche.

5 luglio - *Napoli.* Ricevuta con austera cerimonia dalle Autorità e da un rappresentante del Governo, giunge la salma del compianto ministro italiano a Cabul, on. Francesco Meriano.

Madrid. Dopo una lunga e tempestosa seduta, le Cortes votano con 191 « sì » contro 62 « no » la fiducia al Gabinetto Sampèr.

Nuova York. Nella ricorrenza del « Giorno dell'Indipendenza », festeggiato con molti spettacoli e manifestazioni pirotecniche, accadono numerosissime disgrazie. Si contano in totale 175 morti e 2600 feriti nei vari Stati della Confederazione.

6 luglio - *Roma.* Il Ministero delle Finanze fornisce alla Presidenza del Consiglio alcuni dati relativi all'importazione del grano, dai quali si apprende che l'importazione del grano in Italia è diminuita del 90 per cento.

Amsterdam. Cruenti moti rivoluzionari avvengono per istigazione dei partiti socialista e comunista in seguito alla riduzione del sussidio ai disoccupati. Si contano sette morti e centinaia di feriti.

7 luglio - *Roma.* Giunge la missione aviatoria lituana comandata dal colonnello Guastaitis.

Modigliana. Si inaugura il campeggio dei fasci giovanili della provincia di Forlì cui partecipano oltre 500 giovani.

Nuova York. In una solenne riunione a bordo del « Conte di Savoia » il Consiglio scolastico della metropoli americana, presenti le Autorità, consegna all'ambasciatore d'Italia, Rosso, perchè la rimetta nelle mani del Duce, la prima copia della traduzione italiana di « Alice nel paese delle meraviglie », il più caro libro dei bimbi d'America, tradotto sin dal 1872 dall'italiano Rossetti.

8 luglio - *Sarzana.* Inaugurandosi il monumento ai Caduti in guerra e ai martiri fascisti, tutto il popolo della Lunigiana si raccoglie intorno al Segretario del Partito, on. Starace, riaffermando con entusiastiche manifestazioni la sua devozione al Duce.

Misturno. Il Principe Umberto assiste alla pittoresca sagra delle messi.

Londra. Il ministro francese degli Esteri, Barthou, arriva nella capitale del Regno Unito per trattare di importanti questioni internazionali con gli uomini del Governo inglese.

Lei abbellirà i suoi capelli qualunque sia il loro colore. Se desidera tingerli otterrà le sfumature tanto desiderate usando il sapone liquido TRIEBOLIT HENNA RAPID il quale lava, abbellisce e colora contemporaneamente lasciando i capelli morbidi con tinte naturali.

IL SAPONE TRIEBOLIT HENNA RAPID È UNO SHAMPOOING

CONCESS. ESCLUSIVI PER L'ITALIA E COLONIE
CESARE MUSSO & C.
TORINO - GENOVA - ASTI

Nella Svizzera a buon mercato!

RIDUZIONI FERROVIARIE 20-45 %

AUTOMOBILI POSTALI ALPINE
Prezzi ridottissimi

FACILITAZIONI PER PASSAPORTI
Passaporti individuali valevoli un mese con tassa di L. 20
Passaporti collettivi per viaggi in comitive

PREZZI D'ALBERGO CONVENIENTISSIMI
Combinazioni di soggiorno « tutto compreso » da frs. 35 a frs. 150 la settimana

In vendita presso i più importanti Uffici di Viaggio

Informazioni, opuscoli, biglietti ferroviari presso:

FERROVIE FEDERALI SVIZZERE
ROMA - Corso Umberto I, Angolo Via Convertite
MILANO - Via Camperio N. 9

ed i più importanti Uffici di Viaggio

OBERLAND BERNESE

La grande arteria ferroviaria internazionale

Berna - Lötschberg - Sempione

che è percorsa da treni direttissimi con vetture provenienti da ogni parte d'Europa, è la via naturale di comunicazione che dalla Riviera e dall'Italia Settentrionale porta all'Oberland Bernese, una delle più belle e turisticamente meglio attrezzate regioni di montagna che si conoscano.

BERNA,

la romantica Capitale della Confederazione, è la porta settentrionale di questa regione privilegiata. È da Berna partono gli aeroplani della Società ALPAR, che sorvolando il Gurnigel e i primi contrafforti alpini si innalzano sulle gigantesche catene dell'Oberland Bernese. Già a Thun si spiega il fantastico scenario delle montagne accavallantesi. I Laghi di Thun e di Brienz si allungano come un nastro azzurro al quale convergono le valli dell'Oberhasli, di Grindelwald e di Lauterbrunnen; da Spiez irradiano le vie per Kandersteg, per Adelboden, per la Valle di Simmen e per Gstaad, nel vezzoso paese di Saanen. Ardite strade rotabili, percorse da sicure automobili postali, e più ardite ferrovie in partenza da Interlaken si arrampicano sulle montagne fino a Mürren, a Wengen e al Jungfraujoch, la più alta stazione ferroviaria d'Europa, offrendo al turista panorami e visioni di incomparabile bellezza.

CANTALUPA ROMANZO DI CARLO LINATI

(9 - *Continuazione*)

Quelle parole erano state pronunciate con tanta energia che il vecchio, confuso, volse via il capo. Ma c'era odor di polvere, nell'aria. Chi conosceva l'indole cupa e vendicativa del Malinverno imaginava già che le cose non si sarebbero fermate lì.

A questo punto s'aprì l'uscio e la cameriera

fece capolino per avvertire il padrone ch'era arrivata la Commissione.

— Falla restar servita in sala da pranzo, — fece Campieri. Poi volgendosi ai contadini: — Bene, bene, amici miei, abbiamo fatto una bella chiacchierata, e ne sono contento... Ma, adesso, scusatemi, eh! Ho qualche cosa da fare di là. Intanto io sono ancora il vostro sindaco, e c'è l'asilo da fabbricare, c'è da provvedere al fondo pei poveri e da tracciare le nuove strade del paese.

I contadini si mossero.

— Volete venir qui per un'altra seduta, domani, dopodomani? Discuteremo fino alla fine dei secoli. Ma ora, lo vedete, io ho cosa più importante da fare.

Ma alla dimane non tornarono, né mai. Erano le tre del pomeriggio quando d'un tratto dalla corte dei contadini s'alzò uno strepito disordinato di voci:

— Al fuoco! Al fuoco!

In breve tutto fu in subbuglio. Avevano appiccato il fuoco ad un deposito di fascine che s'appoggiava ad un'ala della casa, e le fiamme alimentate dal secco già attecchivano furiosamente, divampando con gioia selvaggia.

Tutti accorsero. Donna Carlotta pallida, ansante, accompagnata da Cecilia, scendeva giù per le scale gridando: — Ah, Santa! Ah, Santa! — mentre Campieri, il fattore Pin e Silvio si trovavano già davanti alla fiamma immensa.

Come sempre d'estate acqua poca in giro. E quella misera che si poté tirar su a secchiate dai due pozzi della fattoria, gittata sul fuoco si dié subito a vedere poco men che inutile. Allora fu telefonato ai pompieri, e tutte le botti del vicinato furono mobilitate.

La gente incuriosita arrivava su a folate dal paese.

Le fiamme facevano progressi giganteschi. Com'ebbero divorata la catasta della legna, si gettarono con le loro lingue impennate sui muri del fabbricato, e presto lo avvolsero tutto.

Silvio ricorda ancora gli stati d'animo disordinati e contradditori che si avvicendarono in lui quando si ritrovò là, davanti a quello spettacolo crudele e vide che più nulla ormai si poteva fare per domarlo. La sua prima sensazione fu di gioia inumana. La stupenda bellezza del fuoco! Provava una gioia delirante come se assistesse ad una tragedia. Ma poi anch'egli si tuffò nel disordine e nell'esecrazione del momento.

Infine le fiamme lambirono il tetto e di lì a poco le vecchie centine sopraffatte si spezzarono e caddero giù con immenso fracasso sollevando vampate di faville.

Il Campieri aveva come perduta la testa. Correva da una corte all'altra non sapendo che fare. Avvezzo com'era a costruire non conosceva l'arte di arrestare la distruzione. Aveva allora settant'anni, ma era vegeto e forte come un ragazzo. Silvio gli si avvicinò.

— Babbo, questo bel regalo lo dobbiamo al Malinverno.

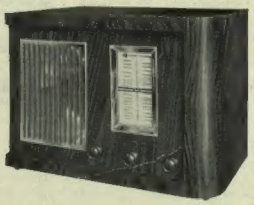
— Eh lo so, lo abbiamo minacciato di sfratto ed egli ci ripaga così. — E s'appoggiava sfinito al braccio del figliolo.

Finalmente arrivano quei benedetti pompieri. A furia, per la stradetta della frazione distendono un lungo tubo fino al lavatoio del paese e di lì a poco un gran getto d'acqua

La fedele compagna delle Vostre vacanze

AVDIOLETTA

E' LA NUOVA SUPER A 4 VALVOLE CHE EQUIVALE AD UNA SUPER 5 VALVOLE



NUOVO TIPO DI NOMENCLATORE DI STAZIONI (SCALA PARLANTE) DI CHIARA E FACILE LETTURA

L. 925

PRODOTTO ITALIANO
VENDITA ANCHE A RATE

CGE RADIO

COMPAGNIA GENERALE DI ELETTRICITA' - MILANO

WENGEN

1300 m. SVIZZERA 1300 m.

Il più grande luogo di cura alpino dell'Oberland Bernese

Piscina moderna e bagni di sole
Tornei internazionali di tennis

6-12 e 13-19 agosto campionato dell'Oberland Bernese

Alberghi principali:	*Letti*	*Pensione da:*
PALACE & NATIONAL	220	Fr. sv. 16 —
REGINA	160	„ „ 15 —
VICTORIA	120	„ „ 14 —
PARK & BEAUSITE	85	„ „ 14 —
MÉTROPOLE & MONOPOLE	80	„ „ 12 —
SILBERHORN TERMINUS	80	„ „ 11 —

sprizzava dalla sua estremità ricadendo in mezzo alle fiamme.

Ma non bastò. Più tardi anche la parte centrale della villa apparve minacciata e allora bisognò salire sul tetto e con asce e picconi aprire una breccia fra il caseggiato intatto e le fiamme che avanzavano... Poi, come Dio volle, verso sera la furia del fuoco si calmò e si capì che ormai Cantalupa era salva. I pompieri, sfiniti, partirono lasciando là a vegliare uno dei loro.

Nella sera stessa Silvio attraversava il cortile e giungeva su l'aia dei contadini.

Non sapeva nemmeno lui quale scopo preciso lo guidasse colà, ma sentiva che questo si doveva fare, che l'accasciarsi sotto la sventura, come faceva suo padre, non era bene. E quasi che quei passi lo conducessero a controvoglia entrò nella porticina dei Malinverno, salì due rami di scale e dopo qualche esitazione bussò ad un uscio.

Dopo un'ora circa, tornava fuori mentre da un limpido cielo pendeva una falda di bianca luna. Dietro le case s'udiva il vento muovere gli alberi sulle colline e trarne a tratti come un lungo sospiro che si perdeva laggiù verso il paese.

Silvio risalì l'aia, arrivò davanti al cumulo delle macerie ancor fumanti e si fermò a guardarle. Vide le grandi cicatrici carbonizzate. Veniva su dalla rovina come un lezzo accorante di strinato e di madido.

Entrò nel portone d'ingresso e presto fu in casa.

— Il babbo? — chiese alla cameriera.

— È in studio.

Attraversò il salone ingombro di masserizie accatastate e bussò alla porticina dello studio di suo padre.

— Avanti, — fece di dentro una voce piana.

Entrò e senz'altro andò a sedersi in una poltroncina ch'era a lato di una scrivania ingombra di carte e di oggetti. Il Campieri era là davanti ad uno dei grandi armadi a muro che cingevano tutto torno torno la stanza, che armeggiava dentro ad un gruppo di rotoli. Lo studio era parcamente rischiarato da una lampadina appesa nel mezzo e sulla tavola da ingegnere, situata sotto la finestra, stava disteso il progetto di una villa in carta eliografica.

— Naturalmente il Malinverno non ha confessato, — disse Silvio.

— Ah sei stato là! Hai proprio voluto andarci.

— Ma, babbo, qualcosa bisogna pur fare. Neanche lasciarsi mettere sotto i piedi da quella gente, subire i loro schiaffi e tacere!... Gliel'ho cantate chiare. C'erano tutti e due,

PER LA VOSTRA ELEGANZA
TESSUTI A TINTA INDANTHREN
Indanthren
TINTA DI INSUPERATA RESISTENZA ALLE LAVATURE, ALLA LUCE, ALL'USO

SCHERK
Quale immenso aiuto mi ha dato!
Scherk Face Lotion

... sono soprattutto le metriti e le salpingo-ovariti ad andamento non acuto, od i loro postumi, che si avvantaggiano in modo talvolta prodigioso delle cure di Salsomaggiore.

DOTT. PROF.
E. ALFIERI

AMMALATI DI
STERILITÀ
METRITE
PERITONITE
LINFATISMO
REUMATISMO
BRONCHITE
PLEURITE
ARTERIOSCLEROSI
LUE TERZIARIA
FATE LA CURA DI
SALSOMAGGIORE
LA CAPITALE DELLO IODIO
RIDUZIONI FERROVIARIE 50%
ALBERGHI TERMALI DELLO STATO
E. PORRO e G. VALENTINI
Per informazioni scrivere
UFFICIO PROPAGANDA
REGIE TERME SALSOMAGGIORE
RR-TERME
SALSOMAGGIORE

BRODO MAGGI
DI CARNE non aromatizzato
Marca Croce Stella in Oro

padre e figlio. Ho proprio la convinzione che sieno stati loro.

— Eh, così la penso anch'io, — fece il Campieri volgendosi a lui. — Ma quanta malvagità, eh? che orrore... Basta, ma adesso è finita, e meglio di quanto credevo.

Vi fu un silenzio, poi il Campieri fischiettando fra i denti, come sempre quando era intento a qualche pensiero, trovato il rotolo giusto, venne alla tavola e lo dispiegò sopra l'altro, tenendolo disteso con fermacarte e un righello metallico.

— Domani verrà il pretore per il sopraluogo, — riprese Silvio. — L'ho mandato ad avvertire per il Pin. Poi bisognerà pensare allo sgombero delle macerie, e all'assicurazione. A proposito, vuoi farmi vedere le polizze?

Il Campieri additò al figlio il secondo tiretto di un'alta cartelliera in fondo allo studio.

La polizza fu trovata. Silvio l'aprì e fece passare i vari titoli.

— Ma, babbo!

— Che c'è?

— La villa è assicurata solo per cinquantamila lire, con un premio di cento lire all'anno. Ma è un'inezia! Non prenderemo niente dalla Società.

— Oh storie, è quarant'anni che pago! Soldi sacrosanti sono usciti dalle mie tasche per queste maledette assicurazioni. Voglio, voglio che mi vengano restituiti.

— Non farti illusioni. Sulle basi di queste misere cifre, prenderai ben poco... Ma dovevi aggiornare la polizza. Guarda, è ancora dell'80. Bisognava fare gli aumenti, dichiarare il valore ed un premio secondo lo stato della valuta d'oggi.

— Va bene, va bene, non occorre che tu me lo dica. Son cose che riguardano me solo.

Ancor una volta Silvio sentì con astio passare in quelle parole la dura volontà paterna che sempre gli si opponeva ognivolta il padre sospettava il figliolo di volergli sottrarre il governo della casa. Odoardo Campieri nella sua fiera vecchiaia non ammetteva in nessun modo che Silvio avesse ad impacciarsi nel maneggio dell'azienda e delle sostanze o osasse prendere a proposito di esso qualche deliberazione di suo. Da anni ed anni tutti i poteri, le iniziative e le decisioni riguardo a Cantalupa li aveva accentrati in se e guai a chi osava discuterli. Raramente s'era vista una vecchiaia più decisa ed autoritaria. Magari le cose andavano a male, si guastavano, ma in nessun modo il fiero vecchio intendeva cedere le redini a chicchessia. A Silvio meno che mai. Lo sapeva fantastico, capriccioso, dedito alla poesia, all'idealismo, col cervello sempre nelle nuvole: e gli negava qualsiasi fiducia come uomo pratico. Silvio s'era spesso sentito offeso da questa diffidenza del padre e tra i due erano intervenuti lunghi ed aperti contrasti che talvolta erano degenerati in scene non belle. Silvio si sentiva più che altro offeso dell'implicito giudizio d'incapacità e di pochezza che il padre faceva su di lui.

È ritornato il SuperSapone Banfi al gliceramido, profumato ai millefiori, il miglior sapone del mondo per le pelli fini e delicate. Ridonategli la vostra preferenza. Vedrete come vi farà piacere.

Ma v'era un elemento che spesso bastava di colpo a riconciliare quei due antagonisti, ed era l'arte. Quando obliando d'un tratto tutti i loro dissidi, essi discutevano davanti a qualche bella pittura o scultura del cinquecento scambiandosi fra loro le impressioni o quando discesi a sera in città ascoltavano tutti soli nel loro palchetto l'opera di un giovine maestro e ne ragionavano insieme, eran beati, obliavano tutto e tornavano amici. Anche allora l'arte era il fine cemento spirituale che fondeva insieme gli animi più avversi. Ma ecco che tornata in ballo una questione di danaro ciascuno s'irrigidiva sul suo punto di vista e allora d'un subito correvan fra loro motti pungenti e parole amare.

— Ebbene, ancor una volta fai ancora da te e che Dio ti rimèriti! — egli gridò al padre infuriato. — Però mi pare che sarebbe tempo tu mettessi al corrente me e Cecilia della sostanza che abbiamo e della quale tu non ci rendi mai conto. Abbiamo pur il diritto di chiedertelo. Non potremo mica viver sempre così alla cieca di tutto!

Silvio aveva toccato con quelle parole un punto assai sensibile della situazione. Il padre Campieri per tanti anni aveva amministrato in

Genova - HOTEL ASTORIA & ISOTTA
NUOVISSIMO - CENTRALE
IL MIGLIORE - IL PIÙ CONVENIENTE
60 appartamenti con bagno. Tutte le camere con telefono interno. Segnalazioni luminose - GARAGE - Via Serra, 1

VIOLETTA PARMA
L'ANTICO PROFUMO CREATO DAL CAV. LODOVICO BORSARI
cav. L. Borsari & F.lli Parma

modo assoluto la sostanza e i possessi ch'erano stati portati in dote dalla madre: li aveva amministrati di ragione, a vero dire, e con sagacia, ma o fosse per l'orgoglio di averlo fatto con giustizia, di aver sostenuta la posizione con rettitudine, o fors'anco per quella spece d'illusione che uno ha a furia di amministrar danaro altrui che alla lunga gli sembra diventato proprio, non si sentiva in nessun modo di metterne a parte i figlioli. Cedere, porre tutto nelle loro mani era come darsi vinto, confessarsi decrepito, e permettere che tutto andasse a rotoli. E a buon conto teneva i pugni serrati.

Il padre a quelle aspre parole chinò il capo sul disegno. Ma poi lo rialzò per fissare in viso il figliolo.

— E per qual ragione dovrei farlo? Non state bene? non siete trattati come principi? Cosa desiderate di più?... Oh quanto a te, poi, — soggiunse di ripicco, — sai benissimo che ti trovi in un'età in cui dovresti incominciare a realizzare, a guadagnare, e invece te la passi bighellonando per casa senza concluder nulla...

Silvio tacque per un poco.

— Ciascuno ha pur diritto di seguire il suo genio, — mormorò, — io seguo le vie dell'arte e in arte i guadagni non son subitanei e le realizzazioni lontane. Lo sai benissimo anche tu.

— Ma io oltre l'artista ho fatto l'ingegnere. Esercita anche tu una professione e poi fai dell'arte.

— Non si può.

— E perché?

— Perché se oggi l'artista vuol vincere la grande concorrenza gli occorre lavorare ben più intensamente di una volta, produrre il doppio, e per far questo non può fare che dell'arte... Poi le esigenze del pubblico oggi sono raddoppiate.

Il padre si voltò. — Storie! — disse e si rimise al suo disegno. Poi dopo un istante con infinita malinconia mormorò: — Del resto fa quello che vuoi; tanto fra poco io non ci sarò più e tu sarai libero.

Passò un silenzio. Silvio si era sentito una strana contrazione nell'anima a quelle parole. D'impeto avrebbe voluto abbracciarlo quel povero vecchio! Ma si limitò a rimaner là a guardarlo un poco con infinita tristezza, già pentito, compreso delle vanità di tanti dibattiti. Invece si avvicinò lentamente all'uscio, lo aprì e disparve.

Le macerie dell'incendio vennero a poco a poco sgomberate dal cortile e il Campieri da quell'impenitente costruttore che era deliberò di rimetter su in qualche modo l'ala distrutta: ma essendogli entrato in corpo un terrore santissimo del fuoco progettò di erigere in quel punto una serie di fabbricati bassi e leggeri che all'occorrenza potessero esser sacrificati all'avanzarsi delle fiamme.

Così l'aria e la luce entrarono liberamente da quella parte nel vecchio cortile di Cantalupa e vi apportarono lo spirito e il senso del contado che viveva di là, e delle sue vigne e delle sue opere. Mentre più limpidi entrarono a sera, col saluto della luna, i rintocchi dell'Angelus e dell'Avemaria.

XVI

LE FOGLIE SE NE VANNO

Cecilia aveva ventisei anni ed era una bella figliola sana e vigorosa, che naturalmente attendeva di trovarsi un marito.

Ma i Campieri su questo punto non erano di facile accontentatura. Il padre poggiava alto e avrebbe desiderato che la figliola andasse sposa ad un titolato, ad un bel nome dell'aristocrazia. Ma i Campieri eran benedetta gente che, senza essere dei superbi, si compiacevano di vivere come in una spece di feudale solitudine, contenti di quella loro vita chiusa e pensosa, dedita all'arte e agli affetti familiari e avevan poche amicizie, vedevan pochissima gente. Campieri, ch'era ancora di quegli uomini d'un tempo i quali s'illudevano che le cose buone alla lunga s'impongono da loro, pensava che la bellezza della figlia e la sua fama d'onestà e di purezza dovesse chiamare a Cantalupa un nugolo di pretendenti. Invece pareva che la solitudine di Cantalupa e la fama di gente aristocratica e sdegnosa che godevano i loro padroni tenesse lontani anche quelli che sembravano i meglio intenzionati. Non è a dire che partiti non si fossero presentati, ma erano mediocri e Campieri li aveva garbatamente rifiutati. Fu allorquando egli s'avvide che Cecilia rischiava di rimaner in casa ch'egli deliberò di accettare il primo partito che si fosse presentato, purché fosse appena discreto.

Una sera si presentarono alla villa tre ufficiali di fanteria ch'erano venuti su dalla città con un paio di plotoni a far un po' di mano-

(Continua a pag. 112)

FERNET-BRANCA
TONICO · APERITIVO · DIGESTIVO
S.A. FRATELLI BRANCA - DISTILLERIE - MILANO
COGNAC BRANCA
MEDICINAL
I vademecum degli sportivi

TRIKOGÈNE
Balsamica deliziosa lozione di GANDINI - Alessandria
Antiforforale. rinforza. rigenera abbellisce i CAPELLI - L. 12

CAMPARI SODA
DAVIDE CAMPARI & C
MILANO

La gran marca di
CHIANTI
BROLIO
CASA VINICOLA
BARONE RICASOLI - FIRENZE

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LXI - N. 28 — 15 luglio 1934 - Anno XII

Per tutti gli articoli, fotografie e disegni pubblicati è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali

«VIVA IL DUCE CONTADINO!» (Foto Bruni)

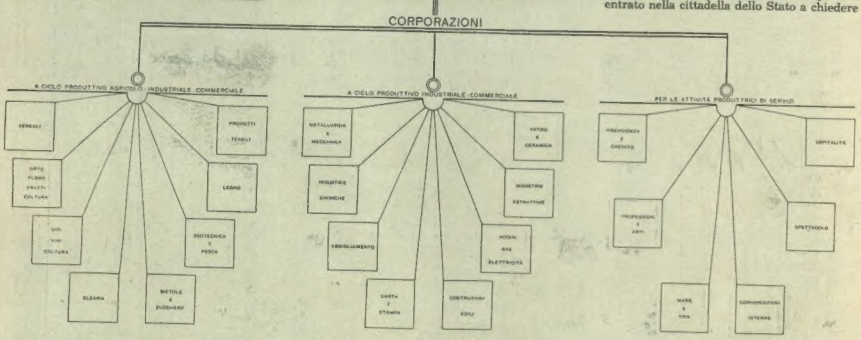
IL VIBRANTE SALUTO DELLE LAVORATRICI PONTINE AL CAPO DEL GOVERNO CHE GIUNGE PER LA TREBBIATURA.

CARATTERI E COMPITI DELLE CORPORAZIONI

Il Capo del Governo ha firmato in questi giorni i decreti che istituiscono 22 Corporazioni corrispondenti a 22 gruppi organici nei quali si è riassunta tutta l'attività economica della Nazione. L'ordinamento corporativo, a parte qualche ritocco più o meno profondo nella struttura, che l'esperienza potrà consigliare, è ormai completo.

Di fronte a questa notizia un punto interrogativo potrebbe essere posto. Come mai si istituiscono soltanto oggi le Corporazioni, mentre da alcuni anni è sorto e funziona il Consiglio Nazionale delle Corporazioni? Un tale punto interrogativo non può evidentemente essere definito inutile e immeritevole di chiarimenti, soprattutto se lo consideriamo non come una presa di posizione critica, ma piuttosto come la cifra espressiva di tutti i problemi politici ed economici, che all'inizio dell'attività di questi nuovi organi dello Stato fascista si affacciano alla coscienza popolare.

La Rivoluzione Fascista, prima di procedere alla costituzione formale delle Corporazioni, ha voluto creare l'atmosfera, il clima corporativo, cioè lo spirito di solidarietà e di collaborazione fra le categorie e le classi, sia nel campo propriamente produttivo, sia nel campo della distribuzione della ricchezza.



Su questo piano morale posto dalla Marcia su Roma e tradotto in termini giuridici con la legge 3 aprile '26, — che immetteva i Sindacati nella struttura dello Stato, dava vita al contratto collettivo come norma obbligatoria e istituiva la Magistratura del Lavoro — si è già sviluppata da tempo un'economia corporativa, la quale è dunque connaturata con lo stesso sistema sociale e politico del Fascismo. La prima fase dell'economia corporativa è costituita esattamente da otto anni di solidarietà fra le classi, manifestata in molte migliaia di contratti collettivi di lavoro, che hanno profondamente influito sul metodo, le forme e gli istituti dell'economia italiana. Ora, creata l'atmosfera corporativa e fissati i fondamenti concreti del nuovo indirizzo economico, il Fascismo pone in essere con le Corporazioni un'idea trasformatrice di tutta la vita economica nazionale. Pertanto la premessa dell'economia corporativa non è un principio scientifico, è invece un fatto storico: la Rivoluzione Fascista. Se i seguaci dell'economia classica e pura chiedessero al Fascismo una costruzione matematica dei principî dell'economia corporativa, penso che si dovrebbe rispondere: non è possibile. Nessun fascista può ritenere di poter dare oggi le definizioni, stabilire gli assiomi e i corollari dell'economia corporativa. Questo sarà fatto più tardi, quando i fatti, le esperienze e le realizzazioni si saranno accumulate in quantità tale da permettere agli studiosi dei fenomeni economici di dedurre dai fatti le leggi e cioè di fissare il movimento della vita sociale in termini di scienza. Comunque lo scopo del Fascismo non è, e non vuole essere quello di fondare una nuova scienza economica, ma è invece quello di creare un nuovo ordinamento economico, come risultante e come sbocco di tutti i problemi sociali, di cui ogni popolo sente oggi il bisogno, non meno del nostro. L'Europa è stranamente ancorata a vecchie teorie più filosofiche che economiche (non sarà inopportuno ricordare come tutta la scienza economica classica è di origine schiettamente filosofica e ha per oggetto il mondo astratto, non quello degli uomini vivi) vecchie di oltre un secolo e mezzo e non riesce più a dominare il contrasto tra i presupposti teorici e la realtà sociale dell'agricoltura, dell'industria e dei commerci, che premono sullo Stato e lo dominano. Intanto la lotta fra le classi capitaliste e le classi lavoratrici, precisa ogni giorno meglio i veri caratteri della crisi dello Stato moderno, che è quella di non poter fare la sutura fra l'ordinamento politico e l'organizzazione sociale, dando ai popoli un più sicuro indirizzo di vita.

L'Italia è stata la prima, parecchi anni prima della Germania, a iniziare la sua trasformazione sociale, mettendosi nella necessità di rovesciare molti canoni della vecchia scienza e assumendo quindi una posizione di autonomia e di contrasto di fronte all'Europa, quale l'ebbe la Francia al tempo della rivoluzione democratica. Forse, le nazioni che mantengono l'Europa all'avanguardia del progresso, prima di diventarne il nucleo ideale, all'inizio del loro compito, debbono avere la strana sorte di apparire antieuropee. In verità l'Italia deve dimostrare storicamente che si può organizzare l'ordinamento della società su basi diverse tanto da quelle liberali, quanto da quelle comuniste. Questa, che si potrebbe definire la teoria della terza alternativa, è stata, sin dal 1919, la massima teoria del Fascismo. Seppure esiste ancora chi crede che l'economia ha le sue proprie leggi immutabili e immodificabili preesistenti ai movimenti politici, resta il fatto che l'economia corporativa del Fascismo esiste, si sviluppa secondo la sua logica e progredisce verso i suoi fini, muovendo dalla solidarietà dei cittadini e degli organi economici, verso l'unità economica della Nazione.

A questa economia guarda ora tutta l'Europa, oltre la Germania, e guarda anche l'America, perché non può negarsi che esistano in Inghilterra, in Francia e in America elementi vivi di una soluzione corporativa dei problemi dell'ordinamento statale, come è dimostrato da qualche ordinanza del presidente Roosewelt e dai programmi di alcuni gruppi politici usciti dalla democrazia francese e dal liberalismo inglese.

Dare organicità allo svolgimento della produzione, contemperare la lotta fra le classi, infondere un'anima, una moralità all'economia attraverso la subordinazione dei suoi fini ai fini dello Stato, questi sono i principî dell'economia corporativa, la quale pertanto può considerarsi (se non *definire* nel senso scientifico) come un'economia associata di individui e di categorie nel quadro della Nazione. La proprietà, l'iniziativa individuale e il controllo dello Stato possono coesistere. Ma lo Stato Fascista si considera il responsabile storico del passato, del presente e dell'avvenire della Nazione e non può quindi lasciare alla forza cieca del tornaconto individuale e della concorrenza, il compito di fare da motore della vita di un popolo, perché dinanzi alla società questa forza non offre più garanzie sufficienti, visti gli immensi fallimenti che essa ha provocato. Da alcuni decenni l'economia non è più un affare individuale. Da quando il capitale è entrato nella cittadella dello Stato a chiedere un appoggio per determinati rami di produzione, questi son diventati fatti sociali, che interessano tutta la società, la quale li difende in vista di un utile finale suo proprio.

Ciò è avvenuto perché in un determinato momento, col dilatarsi del credito e del sistema azionario, il capitale si è distaccato dal proprietario ed è divenuto una cosa autonoma, inafferrabile, quasi senza padrone e senza cittadinanza, una specie di forza elementare, non più dominabile dagli individui singoli.

Probabilmente il mondo avrà ancora bisogno del capitale per un tempo indeterminato, ma di un capitale inteso sopratutto come mezzo e strumento, più umano, più sottomesso alle esigenze morali della società e che non rinneghi sé stesso nella concorrenza condotta con una guerra civile o come una rissa fra cercatori d'oro.

La rivoluzione sociale del Fascismo consiste essenzialmente nell'avere assunto il lavoro e il terzo elemento della produzione, la tecnica (ignorata o non considerata dal liberalismo e dal socialismo) alla stessa posizione del capitale nel compito di coordinare e dirigere la produzione, che era stata fino ad oggi prerogativa esclusiva delle classi capitalistiche, eliminando pertanto il fomite profondo della lotta di classe. La pace sociale può dirsi assicurata su questa premessa, che è politica perché capitale, lavoro e tecnica troveranno nella Corporazione il terreno naturale per poter sviluppare ciascuno il proprio processo di perfezionamento di fronte ai problemi comuni da risolvere, in una continua dinamica di contrasti e di armonie. Tutte

« L'Illustrazione Italiana » è stampata su carta fornita dalla S. A. Ufficio Vendita Patinate - Milano.

le Corporazioni insieme seguendo la stessa linea realizzeranno quella che è la massima necessità dell'ordinamento, l'unità economica della Nazione. In questo assetto nuovo dello Stato, potranno svolgersi, col minor rischio per i singoli e per la collettività, l'iniziativa individuale e la concorrenza, delle quali vengono fissati i limiti giuridici. La grande esigenza del mondo contemporaneo è quella di organizzare la produzione, di sostituire un ordine razionale una solidarietà prestabilita al brutale scatenarsi delle forze antagoniste, di coordinare le tendenze e gli urti della vita economica e di ottenere mediante un minimo di dispersione delle ricchezze e delle energie, un equilibrio, per quanto possibile stabile, fra produzione e consumo.

Ma il nome di Corporazione ha suscitato in qualcuno dei ricordi storici e, insieme, il solito fantasma della corporazione medioevale, monopolizzatrice e nemica del progresso. A parte che nel Medioevo, specie in Italia, una tale corporazione non è mai esistita, poiché essa fu il grande strumento della formazione democratica della società contro il feudalismo, e soltanto molto più tardi, nel Rinascimento, esaurito il suo compito, diventò veramente un inciampo insostenibile al progresso della vita sociale, la Corporazione fascista è una cosa tutta diversa, anzi contraria alla Corporazione medioevale. Questa fu costituita al di fuori del lavoro, quale è modernamente inteso, fu, cioè, essenzialmente un fenomeno industriale, che lottò spesso in modo aspro contro gli operai avventizi, contro il popolo minuto, anticipando i termini della lotta fra borghesia e proletariato. Fu spesso in lotta aperta o potenziale con lo Stato, ebbe insomma i caratteri di un cartello, di un trust industriale stile 900, e fu sostanzialmente classista. Guardiamo invece la Corporazione fascista. Essa, innanzi tutto, è un organo dello Stato: ecco la sua più rilevante caratteristica giuridica e politica e la sua grande originalità storica. Non rotea nel vuoto e non si ripiega su sé stessa, ma ha una triplice base sociale sui sindacati degli imprenditori, degli operai e dei tecnici di ciascun settore produttivo, del quale esprime la rappresentanza e la volontà unitaria. La Corporazione fascista è fondata sul complesso delle classi e si eleva allo Stato come la parte nel tutto e soltanto perché le classi vi si sono incontrate in un'unità solidale acquista nello Stato il potere di emanare norme di legge. La storia non ritorna mai su sé stessa e non basta una omonimia ad autorizzare il riavvicinamento del Medioevo con l'età presente.

Le Corporazioni hanno avuto, del resto, dalla legge 5 febbraio, compiti assai precisi, che illuminano con la massima chiarezza la natura e gli scopi di questi organi fondamentali del Regime. Il primo compito è quello di conciliare le controversie collettive del lavoro. Certo nessun istituto può essere ritenuto più idoneo della Corporazione a trovare le ragioni dell'accordo fra gli interessi in contrasto, sia dal punto di vista morale, sia dal punto di vista materiale. In questo compito si riconosce il carattere sociale della Corporazione. Il secondo compito è quello consultivo, di dar pareri, cioè, facoltativi o obbligatori, alla pubblica amministrazione, su tutti gli affari e i problemi interessanti la vita economica. Con questa funzione le Corporazioni accentuano il loro carattere di organi dello Stato, s'inseriscono anche nel suo tessuto amministrativo per realizzare il collegamento fra la burocrazia e le categorie economiche. Il terzo e maggiore compito è infine quello di stabilire le norme per realizzare il controllo, la coordinazione e l'unità della produzione in ciascun settore economico. In questo terzo compito prevale il carattere rivoluzionario delle Corporazioni e si precisano i motivi politici dell'economia corporativa. Le condizioni in cui si svolge l'economia odierna, che da privata e individuale tende sempre più a diventare associata e pubblica, impongono la sintesi fra politica ed economia. L'organo di questa integrazione è la Corporazione, la quale stabilirà, via via, più chiaramente, la sfera dell'iniziativa individuale, che dovrà essere definita per legge e non più schiacciata o gonfiata dalle pressioni delle categorie, dei cartelli, dei trusts. Non si possono evidentemente anticipare visioni sul futuro, essendo il Fascismo temprato esse massime dai fatti e non da teorie astratte, e portando lo sviluppo logico della Corporazione procederà secondo il sviluppo dei fenomeni economici considerati sempre come fatti sociali, di pubblico interesse. Intanto è prevedibile che le Corporazioni costituiranno ad occupare dei problemi concreti più attuali, quali, ad esempio, il regolamento dell'attività dei consorzi di produzione, il graduale assorbimento degli enti economici preposti alla tutela di determinati campi economici e così gli enti per il riso, il cotone, la seta, ecc., le autorizzazioni dei nuovi impianti industriali, le tariffe e i prezzi dei servizi di carattere pubblico, gestiti da imprese private e dei beni di consumo essenziale, prodotti in condizione di privilegio quali i trasporti terrestri, l'energia elettrica, i tessili, ecc. Comprendendo che una tale mole di tutta questa materia non sarà stimata dall'alto, ma sarà rendimento stesso delle categorie interessate attraverso i propri capi e i loro rappresentanti, si comprende e si sente concreto che per il principio fascista dell'autodisciplina delle forze economiche nell'ambito dello Stato.

Nessuna cristallizzazione della situazione economica attuale e nessun ostacolo allo sviluppo delle forze produttive con progresso della tecnica e più domani dei mutamenti organizzativi. Al contrario la Corporazione sarà strumento vigoroso del sistema nazionale della produzione e come tale si sperimenta il compito di mettere in valore tutte le risorse potenziali e i capitali di energia e di intelligenza e le scoperte scientifiche nel campo della produzione. Infatti la Corporazione sorge su sindacati di categoria, i quali sono individualmente aperti alla immissione e alla eliminazione periodica di tutti gli elementi, presenti e futuri del processo economico di modo che, in sintesi, tutto il lavoro del capitale e della tecnica verrà ad essere rappresentato stabilmente nella Corporazione, che assicureranno l'ordine finanziario.

I consumatori? chiederà qualcuno. — Non è il caso di esagerare il contrasto tra produttori e consumatori, perché essi sono le due facce di uno stesso problema. Comunque, i commercianti che sono la voce della domanda, partecipano a tutte le Corporazioni e inoltre il Partito, fattore politico per eccellenza che ha nelle Corporazioni una posizione precisa di indirizzo morale, può costituire il massimo rappresentante dei consumatori.

Le Corporazioni si preparano dunque a realizzare un sistema di equilibri sociali ed economici eccezionali, sulla base del principio di solidarietà e di corrispondenza ai fatti e alle esigenze della vita nazionale.

AUGUSTO DE MARSANICH
Deputato al Parlamento

LA VISITA DEL SEGRETARIO DEL PARTITO A SARZANA, LA SPEZIA E GENOVA HA SUSCITATO ENTUSIASTICHE DIMOSTRAZIONI POPOLARI. INNEGGIANTI AL DUCE E AL REGIME, DIAMO QUI IL MONUMENTO AI CADUTI FASCISTI DI SARZANA, OPERA DELLO SCULTORE CARLO FONTANA, INAUGURATO DA S. E. STARACE E LA RIVISTA DELLE CAMICIE NERE DI GENOVA. (Foto Sangiorgi)

Il Duce al lavoro nel podere 685 di Borgo Montello

La visita alle nuove opere di Sabaudia tra le entusiastiche acclamazioni dei lavoratori.

Il nove luglio il Duce si è recato a Littoria e per tre ore, sotto il sole cocente, contadino tra i contadini, ha lavorato alla trebbiatrice. Poi ha compiuto il giro dei poderi di Littoria e Sabaudia, ovunque colto dovunque trionfalmente dai coloni dell'Agro redento.

Conosciamo l'espressione di felicità e di affettuosa tenerezza che assume il volto maschio del Duce, quando Egli s'accosta al popolo e può vivere qualche istante o qualche ora in mezzo ai lavoratori, e immaginiamo con quanta gioia abbia accolto il saluto «Viva il Duce contadino» e lo stupendo grido uscito forse dalle labbra di un umile poeta della terra o forse dall'anima di tutti i contadini dell'Agro «Tu sei tutti noi». Che più felicemente poteva interpretare il sentimento unanime del popolo italiano? «Duce, Tu sei tutti noi».

"TU SEI TUTTI NOI"

La promessa del Duce dopo le tre ore di intenso lavoro: «Il nove luglio dell'anno XIII della Rivoluzione io trebbiero il primo grano di Sabaudia» (Foto Bruni)

UN GRANDE LUTTO PER LA SCIENZA

MARIA CURIE E LA SCOPERTA DEL RADIO

Colla scomparsa di Maria Curie — avvenuta il 4 luglio nel sanatorio di Sancellemoz — la Scienza ha veramente perduto uno dei suoi più fervidi e disinteressati apostoli: la vita di questa donna fu del tutto consacrata allo studio ed alle ricerche scientifiche, e la passione che fin da giovinetta la sorresse e la guidò nell'aspro cammino non l'abbandonò nemmeno nelle ultime settimane di vita — quando il male già l'attanagliava — dandole l'energia miracolosa di continuare fin quasi all'ultimo respiro le indagini che aveva in corso, e per di più di impartire le lezioni da quella cattedra creata al principio del secolo per Pietro Curie, della quale dal 1908 era la illustre e riconosciuta titolare. Privazioni e ristrettezze finanziarie non la spaventarono mai quando col marito si era data con fervore e fiducia alle ricerche sulle radiazioni misteriose che tanto interessavano il mondo scientifico, e nemmeno quando la sua celebrità varcò ogni confine la sua vita di studio subì rallentamenti o deviazioni: due volte questa donna ebbe il massimo riconoscimento della sua nobile attività col conferimento del Premio Nobel, nel 1903 per la fisica — in comune col marito e col prof. Becquerel — e nel 1911 per la chimica, ma più di tutto, ella si sentiva ripagata della grande dedizione alla causa per la quale si era votata, al pensiero della gente alleviata da tanti mali grazie alla preziosa arma terapeutica uscita dalle sue mani.

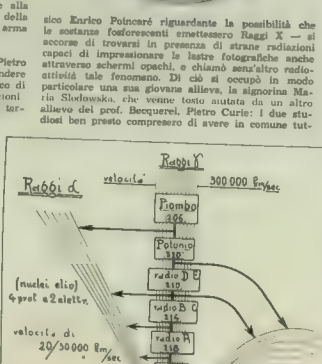
La scoperta del radio da parte dei coniugi Pietro e Maria Curie avvenne nel 1898, ma per comprendere bene che cosa essa significò nel mondo scientifico di allora è necessario premettere alcune considerazioni: solo così sarà possibile valutare nei suoi giusti termini l'opera dei due indagatori.

Verso la fine del secolo scorso, l'ambiente studioso di tutto il mondo era stato messo a rumore dalla scoperta di Wilhelm Röntgen e dalle ardite deduzioni di Sir William Crookes sulle radiazioni invisibili. Com'è noto, il Crookes riprese gli esperimenti che il Geissler aveva iniziato nel 1858 facendo avvenire delle scariche elettriche entro tubi di vetro contenenti vari gas rarefatti: mentre il Geissler, limitandosi a depressioni relativamente poco sentite aveva semplicemente trovato che ad ogni gas corrispondeva una data colorazione (sono proprio questi tubi gli... antenati di quelli che vediamo adesso, di sera, nelle pubblicità luminose: rossi se con idrogeno, verdi se con anidride carbonica, gialli se con azoto ecc.) il Crookes — giovandosi di rarefazioni spinte al massimo — osservò che le belle colorazioni scomparivano quasi del tutto, lasciando una pallida aureola attorno al polo positivo del tubo, che aveva la curiosa proprietà di dare alle più svariate sostanze — persino all'argilla — una brillantezza del più puro diamante se da essa colpite.

Questo accadeva nel 1896, e siccome in successive esperienze si trovò che la caratteristica del fenomeno non mutava affatto col sostituire entro l'ampolla di vetro un gas ad un altro, il Crookes ebbe una concezione ardita, pensando di essere in presenza di un vero quarto stato della materia, che battezzò col nome di *materia radiante*: in altre parole, ciò voleva significare di essere giunti all'origine della materia, all'emesa cioè di tutte le cose che ci circondano, visibili ed invisibili. Non è necessario dire che questa spiegazione — non potendo essere direttamente combattuta — fu accettata più come versione sentimentale e patetica del fenomeno che come verità, eppure il tempo doveva dare perfettamente ragione al Crookes, poichè questa *materia radiante* oggi sappiamo non essere altro che una copiosa e velocissima pioggia di corpuscoli carichi di elettricità negativa — gli *elettroni*, o atomi di elettricità — emessi dal catodo, o polo negativo del tubo, alla fantastica velocità di circa 100.000 chilometri al minuto secondo, il che significa eseguire in meno di mezzo secondo il giro completo attorno al globo terrestre!

A questo punto si innestano le ricerche del Röntgen, professore di fisica a Wurzburg, il quale trovò che gli elettroni emessi dal catodo nell'ampolla di vetro — ed appunto per tal motivo chiamati raggi catodici — urtando contro un qualsiasi ostacolo davano luogo a nuovi raggi, ad essi, non conoscendone per il momento le precise caratteristiche, diede nome «Raggi X» ed in seguito, quando casualmente e non senza terrore vide mercè essi lo scheletro delle sue mani, comprese quanto benemeriti dell'umanità tali raggi sarebbero stati.

Dopo questi rivolgimenti nel campo scientifico, tutti si accinsero a studiare eventuali nuove radiazioni nell'intento di svelare altri misteri, ed uno dei più favoriti dalla sorte fu il prof Enrico Becquerel dell'Istituto di Parigi che esaminando dei sali di uranio — egli voleva verificare l'ipotesi emessa dal fisico Enrico Poincaré riguardante la possibilità che le sostanze fosforescenti emettessero Raggi X — si accorse di trovarsi in presenza di strane radiazioni capaci di impressionare le lastre fotografiche anche attraverso schermi opachi, e chiamò senz'altro radioattività tale fenomeno. Di ciò si occupò in modo particolare una sua giovane allieva, la signorina Maria Sklodowska, che venne tosto aiutata da un altro allievo del prof. Becquerel, Pietro Curie: i due studiosi ben presto compresero di avere in comune tutte le aspirazioni di una vita di ricerca e di lavoro, e si unirono in matrimonio perchè le loro energie maggiormente si integrassero e le loro volontà si tempressero nell'esempio comune, per il raggiungimento degli stessi nobili ideali.



Ecco qui raffigurate le principali fasi della disintegrazione spontanea delle sostanze radioattive: per spiegarne il meccanismo si dovettero fotografare le emanazioni (a noi invisibili) prodotte da un sale di radio collocato fra i poli di un magnete. Si osservarono così i raggi α, che per essere attratti dal polo negativo sono costituiti da «protoni» o cariche positive, vale a dire sono dei nuclei di elio; i raggi β formati da «elettroni» o cariche negative, attratti dal polo positivo del magnete, ed i raggi γ che non essendo di natura elettrica, ma vibratoria (come la luce) non sono influenzati dal magnete. Spontaneamente, per la successiva perdita di tre nuclei di elio — ciascuno di peso atomico 4 — l'uranio di peso atomico 238 dà luogo al radio di peso atomico 226 e via via passando al radon (222) ed alle diverse varietà di radio si giunge al polonio (210) e finalmente al piombo (206) che è l'ultimo della serie ed è stabile

Le indagini sulla radioattività vennero proseguite sulla pechblenda minerale contenente ossido di uranio che già da tempo veniva estratto dalle miniere boeme di Joachimstal per cavarne argento, e per vero tempo i due coniugi lottarono nelle ristrettezze finanziarie per seguire il loro miraggio, sorretti da una tenacia esemplare, finchè — a causa anche della scarsezza del materiale su cui continuare le ricerche — decisero di recarsi sul posto ed in una baracca messa a loro disposizione dalla direzione della società, avvenne la grande scoperta: il 26 dicembre 1898 una memoria presentata all'Accademia delle Scienze di Parigi consegnava alla Storia lo splendido risultato ed apriva nuove ed importanti vie al progresso dell'umanità, mentre gli autori erano di colpo portati alla più grande e del resto ben meritata celebrità.

Al trovamento del radio, si giunse in verità per gradi, poichè dapprima si ebbe la sensazione che nella pechblenda ci dovesse essere qualcosa di straordinariamente attivo, dato che la radioattività di questo minerale era assai più forte di quanto avrebbe dovuto essere in base alla semplice percentuale dei sali di uranio contenuti: dopo vari tentativi si riuscì con fatica ad isolare un primo elemento — molto radioattivo, ma contenuto in piccolissime dosi nella pechblenda — che venne da Maria Curie denominato Polonio in onore della sua patria, ed in seguito si riuscì ad isolare qualche milligrammo di un altro elemento, un paio di milioni di volte più attivo dell'uranio, che venne tosto chiamato Radio.

La radioattività ha veramente rivoluzionato le teorie sulla costituzione della materia ed ha iniziato un proprio capitolo della fisica moderna: il tempo ha così dato ragione alla patetica concezione di Sir William Crookes sulla materia radiante. L'atomo delle sostanze radioattive è sì costituito come quello di tutte le altre sostanze — ossia da un nucleo e parecchi elettroni planetari in rotazione veloce attorno ad esso — ma mentre in queste rimane immutato — a meno di speciali e casuali influenze esterne — quello delle sostanze radioattive esplode spontaneamente per dar luogo a corpi nuovi: si tratta dunque di una vera trasmutazione della materia, e non è a dire quanto il fenomeno sembri una presa in giro della Natura sull'uomo, che mentre si affanna per passare col soviet poveri mezzi, artificialmente, da un elemento ad un altro, si vede sotto gli occhi il problema bell'e risolto senza poterlo imitare...

Nel grafico qui riprodotto abbiamo riassunto le principali fasi della trasmutazione: partendo dall'uranio si giunge al radio attraverso tre fasi intermedie (non segnate nel disegno) che sono l'uranio X, l'uranio II e l'ionio, poi si passa al radon e via via al polonio (o radio F) e finalmente al piombo che costituisce l'ultimo gradino della serie ed è l'elemento stabile: chi avrebbe mai detto ai coniugi Curie quando scoprirono il polonio ed il radio che in realtà erano in presenza di due anelli della medesima catena? Immaginarlo sarebbe stato veramente impossibile, poichè i due elementi si presentano ben diversamente uno dall'altro: il polonio assomiglia al bismuto ed il radio al bario, eppure nel misterioso laboratorio di alchimia della Natura questo passaggio non è che questione di tempo. Sicuro, poichè ognuno di questi corpi ha una «vita» ben determinata e diversa da quella degli altri; così la «vita» dell'uranio è stata calcolata pari a 8 miliardi di anni, quella del radio a 2280 anni, quella del radon a cinque giorni e mezzo, quella del radio A-B-C rispettivamente a 4-26-38 minuti, quella del radio D a 24 anni, quella del radio E a 7 giorni e quella del polonio (radio F) a 200 giorni, e ciò spiega perchè si trovarono a suo tempo tante difficoltà ad isolarlo.

Questi numeri non sono scheletriche cifre di laboratorio desunte per pazienti statistiche, bensì hanno un enorme interesse nell'industria e nel commercio del radio, poichè nell'acquistare una determinata sostanza radioattiva è necessario dire mente che l'elettroscopio — opportunamente modificato dal Pietro Curie per renderlo più adatto a queste misure — indica solo l'intensità dell'emanazione senza specificarne la durata probabile: potrebbe quindi accadere di comperare una cellula radioattiva che duri pochi giorni od anche pochi anni anziché essere praticamente indefinita, e come si comprende sarebbe un affare ben disastroso per quel medico o per quell'ospedale!

Per ragioni evidenti, pur trattandosi di materia interessante, non possiamo ora addentrarci nei particolari della *curieterapia* — questa denominazione, doveroso omaggio agli iniziatori, sostituisce oggi il termine *radioterapia* — e solo diremo che in base a speciali criteri si possono eseguire sia le applicazioni di cellule con sali di radio — per quanto rari e costosissimi — sia le applicazioni delle cellule contenenti emanazioni di radio, e col nome di curie si intende già — per convenzione internazionale — la misura di una data unità di emanazione. Si parlerà dunque dell'applicazione di «tanti» *millicuries* e sarà questo nome il più bell'omaggio alla memoria di questa vera eroina della Scienza, ed il più appassionato inno di gratitudine per la sua vita unicamente vòlta al bene dei suoi simili ed al progresso della civiltà: Maria Curie sarà in tal modo eternamente ricordata e ringraziata.

LUCIANO BONACOSSA

LA GIORNATA DELL'ALA A TALIEDO

In alto la squadriglia « Breda 19 » [illegible] eseguendo un looping in formazione [illegible] I « nove di Campoformido » [illegible] to, a destra gli allievi di Rolandi e [illegible] appena staccati [illegible]

A sinistra: [illegible] campione [illegible] di acrobazia [illegible]

Domenico Antonini, il giovane [illegible] dell'Ala ha dato prova del suo [illegible] di acrobazia e che a Roma all'Aeroporto [illegible] cello è rimasto vittima di [illegible]

A sinistra: L'ing. Rolandi che ha [illegible] il suo allante prodigiosi esercizi di [illegible]

A destra: [illegible]

(Foto B. F. A. e Servizio Aeronautico)

POESIA D'OGGI

Poeta che può considerarsi di ieri è Pietro Mastri, di cui sono usciti, raccolti postumi a cura dell'amico Bruno Cicognani, questi *Ultimi canti* (ed. Treves). Nata sotto evidenti influenze pascoliane, la lirica del Mastri, da una iniziale felicità bozzettistica e parnassiana, da una predilezione per i brevi temi idillici e georgici (*L'Arcobaleno, Lo specchio e la falce*) s'è andata in seguito svolgendo verso una maggiore interiorità, verso un piano simbolismo chiamato ad esprimere il breve e tragico destino dell'uomo, il contrasto degli affetti familiari, e i sensi d'una cristiana pietà e rassegnazione (*La meridiana, La fronda oscillante, La vita delle stelle*). Forse, quanto la poesia del Mastri ha guadagnato in intimità, in coerenza umana e morale, ha in parte perduto in quel più fresco e netto risalto che avevano le liriche dei primi volumi. Al confronto, l'ultima poesia del Mastri può apparire grigia, di espressione meno intensa, anche ove non si voglia tener conto dell'influenza «crepuscolare», che è rintracciabile nel tono più umile e snodato del discorso poetico, nell'adozione, in molti componimenti, di quel verso libero, di andatura parlata e un po' stanca, che i crepuscolari avevano a loro volta ereditato dai simbolisti francesi.

Ma la rinuncia ad un più ricco risalto formale, l'abbandono di una concezione più rigorosa della poesia per questa semplice e casta «oratoria» intima, finiscono col renderci comunque più vicina e ammirevole la figura del Mastri uomo e poeta.

Anche in questi *Ultimi canti*, l'appassionato riepilogo dell'esistenza trascorsa, il vibrare attutito degli antichi dolori sull'anima rassegnata (*La figlia che non ho, La mia sorella risuona il piano*), la calma prescienza della morte, del «porto di pace» ove definitivamente si plachi il tumultuare degli affetti; e le supreme consolazioni della fede:

Presto noi lo vedremo
quel mare ignoto e inaccesso,
con altre vela, con altro remo,
navigheremo per esso:
risaliremo alla superna sorgente...

Il tentativo più notevole dell'ultimo volume, che ci rivela, nel Mastri, anche qualità narrative e drammatiche, è il poemetto *Il verchio padron di tartana*, rimasto purtroppo incompiuto. Nelle intenzioni, il racconto di Padron Sempronio, umile marinaio livornese, avrebbe dovuto raffigurare allegoricamente la vita dell'uomo e il travaglio delle sue passioni: i vecchi simboli delle sirene, del gabbiano ferito, del vascello fantasma sono assai chiari: ma né l'allegoria, forse sovraccarica, sembra riuscita, né il poemetto si riscatta sempre da una certa patina letteraria, che troppo facilmente ci richiama ai suoi precedenti illustri, da Omero a Coleridge. Rimangono squarci assai belli, specie dove il realistico e il fantastico riescono a fondersi, e la trama letteraria è meglio dimenticata.

Pietro Mastri

Il Mastri potrebbe definirsi un poeta minore che, non pago di attenersi al campo che è solito del *poèta minor*, quello della breve e delimitata «riuscita» formale, anelò a svolgersi su di un piano più vasto, anche a costo di rimanere approssimativo, a costo di dare spesso alla pagina, più che poesia raggiunta, passione e poeticità. Per lui anzi, specie nelle ultime opere, la poesia non rappresentò forse soltanto poesia, ma attiva consolazione interiore e viva forma di religiosità. Ma è per questo che le sue liriche più intense, ad esempio *Espero* o la *Canzone ermetica* de *La vita delle stelle*, ci impediscono di considerare il Mastri, come pur si potrebbe sulla scorta dei primi volumi, un tardo epigono del Pascoli o di Severino Ferrari: il loro accento umano e cristiano è ben profondamente suo, inconfondibile.

Umberto Saba

Se il Mastri ci riconduce ad una visione rassegnata e pacata della vita, e, insieme, ad un gusto poetico che possono apparire d'altri tempi, la poesia di Umberto Saba — anch'essa, al pari di quella del Mastri, e forse più, rimasta insensibile al variare delle mode e alle tormentose ricerche formali del trentennio — va di giorno in giorno meglio rivelandoci la sua profonda attualità e modernità. Oggi che le esperienze rare e capillari vanno perdendo fortuna in favore di un più vivo e ricco senso dell'uomo, oggi che la poesia del «quotidiano» sembra affermarsi non già, come avvenne per i crepuscolari, in forme di estetismo paradossale, ma come rinnovata esigenza classica e «totale», la lirica del solitario triestino, ieri di volta in volta variamente giudicata, di volta in volta iscritta nelle caselle meno adeguate della poesia di moda, può apparirci finalmente in piena luce.

Quest'ultimo libro, *Tre composizioni* (Treves) contiene alcune delle liriche più alte del nostro poeta. Dopo il giovanile miracolo di *Trieste e una donna*, e, in genere, del *Canzoniere*, poesia autobiografica e d'occasione, quasi semplice riflessione della vita nell'arte (ma quale trasparenza, quale giustezza di modulazioni, quale eco schietta ed umana), la poesia del Saba maturo tende alle espressioni d'una deluisa saggezza, dove i conflitti della vita si plachino nella favola, nella figurazione plastica, nell'abbandono musicale. Il poemetto *L'Uomo*, sintesi dell'umana esistenza, nel suo ciclo duramente predestinato, ha tratti di grandioso risalto. *Preludio e fughe* rappresenta l'altro polo dell'ispirazione di Saba, quello musicale: il poeta si ripiega sul proprio sentimento, ascolta, nel silenzio della vita circostante, come le voci segrete contrastino per accordarsi, alla fine, nell'unica voce, che in sé riassorbe e confonde le altre, della poesia:

in pace
vi componete negli estremi accordi,
voci invano discordi.
La luce e l'ombra, la gioia e il dolore
s'amano in voi.
Oh, ritornate a noi
care voci d'un tempo!

Nel *Piccolo Berto* ritorna il Saba autobiografico del *Canzoniere*, con la sua più esperta grazia narrativa e figurativa: il ritorno all'infanzia dell'uomo maturo non è però qui, come in altri poeti, pretesto a idilliche nostalgie, ma tragico riconoscimento e dolorosa accettazione del destino. Nel dramma puerile del *Piccolo Berto* viene per il poeta a prefigurarsi, come in un magico specchio, la insoddisfatta scissione della sua vita successiva, la frattura spirituale che la poesia è chiamata invano a colmare. Armonia originaria per sempre spezzata, beata condizione d'innocenza, di cui solo qualche riflesso può ricuperarsi attraverso la nostalgia del canto, i «verdi paradisi dell'infanzia» vengono a colorirsi, in quest'ultima suite di Saba, della mitica luce dei paradisi perduti.

~

Le liriche raccolte da Angelo Barile in *Primavera* (Ed. Circoli), si alimentano ad una diversa vena. Il Barile, ligure, ha notevoli affinità con altri poeti della sua terra, dal vecchio Ceccardo al Novaro, dallo Sbarbaro al Montale e al Grande: così nell'evidenza accesa e come allucinata delle immagini, nell'attitudine ad incarnare i sentimenti in fuggevoli miti naturali, contemperando la classicheggiante flessuosità del verso col caldo impressionismo della materia: affinità tutte che, senza togliere all'originalità della sua ispirazione, meglio ce ne garantiscono la genuinità.

Il fondo di questa poesia è in una sorta di dolente remissione alla vita, sulla quale passivamente s'imprimono gli aspetti del mondo, e dal cui flusso affiorano i ricordi del passato, e, più in là ancora, i volti cari e perduti, le anime ancestrali che fanno parte della nostra, le immemoriali inclinazioni del sangue. L'opera del Barile, se pure esigua, è il frutto d'una ispirazione tenace e complessa, d'un lungo e macerato travaglio formale: ed è stato ingiustizia il confonderla, come taluno ha fatto, colle espressioni insipide e frettolose di certa recente «poesia pura». Forse la sua stessa maestria tecnica, la sua sapienza nell'incidere impressioni e stati d'animo ambigui e latenti, la sua stessa ricca immaginosità inclinano questo poeta, qua e là, a qualche eccessiva sottigliezza e trasposizione metaforica, che non convincono: ivi la poesia, come in altri moderni, sbocca ad una specie di mistica, ad un informe naufragio sentimentale.

Quando il suo tema è più segnato e circoscritto, questa ispirazione trova i suoi momenti migliori. Così nella bella lirica *Transito*, dove è detto in commosse parole lo sfiorire della bellezza della donna amata, e il raccogliersi nel suo cuore d'ogni sensibile dolcezza. Così in *Lacrime di Xenia*, in *Primavera*, in *Uscire dalla vita* e in molte altre. Così in questa «foglia», quasi emblema dello smarrito sentimento che agita la poesia del Barile, di questa sensibilità patita, abbandonata al soffio dell'esistenza che la scarnisce e rivela a nudo:

Angelo Barile

Attilio Bertolucci

Orfana foglia
che l'aprile in un soffio
[sospinge
e indifesa l'avvia
alle soglie della
[men'estate:
già straziate di luce,
[incendiate
di papaveri. Ostile
alla sua scarna pagina,
[un raggio
la trafigge d'un bacio la
[spoglia
in una viva geometria
di nervi.

~

Ma s'è parlato, finora, di poeti appartenenti a generazioni giunte oggi alla loro maturità. Quali gli ideali, le ambizioni della poesia giovane? A dire il vero, sembra che anche da questa parte spiri aria di quaresima. Delle due schiere testé sorse in lizza nel campo letterario, quella dei «contenutisti» e quella dei «poeti puri» la prima ha l'indiscutibile vantaggio di limitarsi agli articoli polemici, e di guardarsi bene dal tradurre in pratica le nuove frettolose teorie del romanzo collettivo e dell'arte sociale. Quanto ai poeti puri, essi prendono fin troppo sul serio la loro missione e c'ingombrano i tavoli di volumi e volumetti da cui, a semplice apertura di pagina, spira un'aria d'implacabile noia.

Queste pioggerelle di versicciattoli stenti, dove non luce un'immagine, non trema un brivido d'ispirazione, fabbricate in serie secondo un'identica formula di derivazione italo-francese, non devono giustificarsi, agli occhi del loro stessi autori, che in virtù d'una singolarissima autosuggestione. Tutto si giustifica e si manda giù, è vero, con la scusa dell'«intimità». Ma una simile intimità, che consiste nel tantalizzarsi su di una parola, nello stilinquirsi su di un frigido concettino, è piuttosto una specie di concentrazione nel vuoto mentale: ciò spiega come la nuova poesia ci venga servita a carrettate.

Sarebbe tuttavia un peccato non salvare, da questi ammassi anonimi di carta versificata, buoni per il macero, il volumetto di Attilio Bertolucci, *Fuochi in Novembre* (Ed. Minardi, Parma). Il Bertolucci è un giovane, studente e secondo premiato ai recenti Littoriali della Cultura. Nel libretto, assieme ad alcune ingenuità, ci son cose sentite, fresche immagini naturali, talvolta ispirate a una sottile grazia un po' lunatica, che può ricordarci qualche francese, come il Toulet (*Inverno, Questo sole, Autunno*). Ma questa, ed altre influenze, sono del resto scarsamente avvertibili in Bertolucci, che ha un fare già suo, e la cui voce un po' agra d'adolescente non ha nulla di affettato.

Mi ha svegliato il tuo canto solitario
Triste amica dell'ottobre, innocente civetta...

oppure:

Emilia, ormai scurisce il tuo frumento
E il papavero esce a fare il bullo
E le viti mettono teneri ricci
E la sera i biancospini illuminano le stradette...

Accenti, si dirà, semplici accenti sparsi, che non si fondono in compiuti organismi poetici. Ma chi sappia come sia cosa difficile, come, in un certo senso, sia tutto, raggiungere, in una poesia, un accento intonato, coerente alla verità del sentire, leggero e preciso, dovrà trarre i migliori auspici per l'avvenire del giovane poeta.

SERGIO SOLMI

LA NATIVITÀ DI LORENZO LOTTO (1480-1556) (Foto Brogi)

La preziosa tavola del grande pittore veneto, ritrovata a Siena e fatta restaurare dalla Sovrintendenza all'Arte Medioevale e Moderna, sarà tra poco esposta al pubblico nella Pinacoteca di Siena.

IL SUPREMO COMANDANTE DEGLI «HONVED» UNGHERESI

L'ARCIDUCA GIUSEPPE PARLA DELL'ITALIA

L'alto interesse suscitato in Italia dall'opera che contiene, in sette volumi, le *Memorie di guerra dell'Arciduca Giuseppe* mi ha spinto a chiedere un'intervista, per *L'Illustrazione Italiana*, all'autore dell'opera stessa. Mi pareva interessante udire dalla viva voce di uno che fu tra i supremi comandanti di guerra — particolarmente in quest'anno del ventennio — quali fossero di lui i ricordi più vivi del tempo della tormenta, in specie nei riguardi del soldato italiano ch'egli ebbe di fronte, combattente acerrimo e leale, per tanti mesi. Interessante per me, e interessante, si capisce, per i lettori di questo giornale nel nome del quale mi sarei presentato. Le mie speranze furono sorpassate dalla realtà, in quanto S. A. R. l'Arciduca Giuseppe volle scrivere le risposte alle mie domande, sì che ne posso offrire qui la traduzione fedelissima. I lettori si accorgeranno un'altra volta quale spirito di cavalleria ànimi l'Arciduca e gli saran grati per il riconoscimento — che è un alto riconoscimento — del valore delle truppe italiane in guerra e del prestigio che esercita su tutti l'Italia di oggi.

E mi sono recato verso il palazzo dell'Arciduca, che è posto, a Buda, tra la Reggia e la Chiesa dell'Incoronazione.

Lungo la strada mi ricordavo ciò che si diceva di lui durante la guerra. Un capo che esigeva la massima disciplina ma che sapeva essere umano, anzi paterno. I suoi *honved* lo chiamavano «Babbo Giuseppe»... Ricordavo anche che inutilmente aveva sconsigliato i piani punitivi del Maresciallo Conrad, e che, sopravvenuto poi lo sfacelo della Monarchia danubiana, aveva dovuto subire il triste e tragico spettacolo della rivoluzione bolscevica di Béla Kun. Per logica concatenazione accostavo questi ricordi alla fiera e pertinace opera dell'Arciduca per la resurrezione dell'Ungheria, e mormoravo le parole di fede che concludono il settimo volume delle *Memorie di guerra* or ora uscito: le parole che auspicano l'antica grandezza magiara, e intanto l'affrettano con le eccelse opere dell'arte e del bene.

L'Arciduca Giuseppe a caccia

Mi ha ricevuto, sulla porta del Palazzo, il capitano Prode Andrea Drehr, aiutante di campo dell'Arciduca — un ufficiale degli *honved* fiero e cortese — ed è lui che mi ha introdotto là un salotto sontuoso dove, di lì a pochi momenti, m'è venuto incontro l'Arciduca in divisa di Maresciallo, con le più alte decorazioni sul petto.

Mi sono inchinato a Sua Altezza, e se la nobiltà del suo volto e il lampo degli occhi azzurri incutevano l'ossequioso rispetto, il cordiale sorriso e la quasi affettuosa cordialità del gesto giustificavano quel nome di «babbo Giuseppe» che gli davano i soldati Ungheresi.

Perciò non ho avuto esitazioni a dirgli lo scopo della mia visita

– Sono lieto di essere a disposizione de *L'Illustrazione Italiana* — m'ha detto, testualmente.

Gli ho mostrate le domande scritte. Che erano le seguenti:

1) V. A., nei libri delle *Memorie*, di cui gli Italiani hanno avuto lunghi saggi attraverso i giornali, ha nobilmente riconosciuto l'eroismo dei soldati d'Italia nella grande guerra, sì che le affermazioni di V. A., per il nome vostro e per la serena obiettività di esse, hanno un autentico valore storico. V. A. R. vuole illustrare col ricordo di qualche episodio quel valore già documentato?

2) Qual'è stato il più duro giorno sul fronte italiano?

3) Che conoscenza aveva dell'Italia V. A., nel passato? E come vede l'odierna Italia fascista, anche nelle sue organizzazioni militari, d'uomini e di materiale, e nella sua aviazione?

4) V. A. R. conosce di persona Mussolini? E che cosa può dire del posto nel mondo di questo altissimo personaggio?

5) V. A. R. ha intenzione di venire presto in Italia?

L'Arciduca ha letto, con attenzione. M'ha risposto:

– Bene. La ringrazio. Ho bisogno di un po' di tempo per rispondere come si conviene. Lei può esser certo d'avere l'intervista... per iscritto.

E l'ho avuta. S. A. R. ha risposto alle mie domande, una per una, nell'ordine.

Traduco con la maggior fedeltà:

1) Quegli episodi individuali del soldato italiano che ho visti li ho enumerati nei volumi II, III, VI della mia opera di guerra. Perciò non potrei aggiungere cose nuove. Alla prima domanda rispondo dunque solo in generale:

Negli eserciti di ogni nazione — eccettuati uno o due popoli i quali non con l'onestà costruirono l'edificio della propria esistenza — vi sono stati momenti di splendore e momenti oscuri. Ciò è avvenuto anche per le truppe italiane, come ho sinceramente esposto nella mia opera, la quale, a risfogliarla adesso e ripercorrendo i tremendi anni della guerra sul fronte italiano (perché io ho diretto le operazioni delle mie truppe sul fronte italiano per 28 mesi), ne balza fuori il fatto che il soldato

Alla grande adunata di 20.000 combattenti a Budapest (ottobre 1933)

L'Arciduchessa Augusta

italiano, nei confronti dei nostri soldati, già gravati di un'esperienza di nove mesi di combattimento, si presentò naturalmente inesperto. Ma dopo le prime due battaglie dell'Isonzo, e cioè alla terza battaglia, le truppe italiane diedero intera la misura della loro capacità guerresca, e non sostarono, anzi aumentarono questa capacità di battaglia in battaglia. Diamo uno sguardo alle undici battaglie dell'Isonzo, alla battaglia del Piave e agli scontri del Tirolo. Non posso considerare Vittorio Veneto sulla stessa linea di quelle battaglie perché allora [illegible] parte delle nostre truppe era già in stato di rivoluzione, conseguenza delle agitazioni del retroterra, e più non ci obbediva e « marciava » di sua iniziativa verso le retrovie. Sempre il soldato italiano, in quelle battaglie, ha compiuto eroismi magnifici e miracolosi. Per esempio gli alpini nella Carinzia e nello Stretto-Volay — nel giugno del 1915 - quando, dalle pareti delle roccie vertiginose e inaccessibili si lasciarono calare con le corde pur sapendo che o avrebbero vinto o sarebbero morti dal primo all'ultimo. Ma quella compagnia di Alpini, con il meraviglioso e inaspettato attacco, conquistò le posizioni tenute da due mie compagnie, e soltanto molto più tardi e dopo gravissime lotte potemmo migliorare in qualche modo la nostra posizione lassù.

È un episodio che può sembrare piccolo nel gran quadro: ed è invece tale stupendo atto di eroismo che si può ricordare solo con infinito rispetto.

O sul Monte Peralba, allorché una pattuglia italiana è caduta fino all'ultimo uomo e appunto soltanto dopo la morte dell'ultimo soldato noi potemmo occupare quella cima importante.

Anche questo fu un magnifico atto di eroismo. E dico che di simili ne ho visti in azioni innumerevoli, quasi in ogni scontro, nelle più svariate situazioni.

Il Monte San Michele! Che per sei sanguinosissime battaglie fu teatro di lotte inimmaginabili impetuose e incessanti! Dove per quel brullo poggio roccioso fu versato tanto sangue dalle due parti poiché nelle due parti c'erano, oltre alle armi, la coscienza del sacrificio sino alla morte, e il sublime amore di patria.

Nelle undici battaglie dell'Isonzo, c'erano due avversari duri che si scontravano in una lotta tremenda e disperata quale io non ho visto mai su altri campi di battaglia, per quanto io abbia partecipato alle più grandi battaglie, quelle del 1914-15 nei Carpazi e più tardi a Gorlizza, e nel novembre-dicembre del 1916 ancora nei Carpazi, in quella famosa e gigantesca battaglia che si svolgeva su un fronte di 400 chilometri.

Ufficiali tedeschi, insieme con me sul Carso, mi dissero più d'una volta che ciò che vedevano lì non l'avevano visto nemmeno sul fronte francese.

2) E così ho anche risposto implicitamente alla seconda domanda. Quale giorno è stato il più duro sul fronte italiano? Non è possibile dirlo con precisione perché nei giorni culminanti delle battaglie dell'Isonzo, della battaglia del Piave e delle lotte sul Tirolo [illegible] mettevano sul filo del rasoio [illegible] tuazione ed [illegible] messo a gran prova [illegible] damente [illegible] più alto grado di [illegible] splendidi [illegible] battaglia sul fronte italiano.

3) Quale [illegible] dell'Italia prima della guerra? [illegible] bella penisola e [illegible] l'amava [illegible] giornate [illegible] che anno dopo la guerra [illegible] tanto era cambiata [illegible] lia mi appariva [illegible] zione forse non più [illegible] invece [illegible] sione [illegible] Nel 1928 [illegible] nato in Italia per la prima volta [illegible] guerra — ho visto [illegible] stato d'animo [illegible] magnifica [illegible]

Per quel che riguarda [illegible] litare esterna [illegible] Anche [illegible] più [illegible] teggiare su Roma [illegible] aggiungere [illegible] scienza e quasi [illegible] sacrosanta [illegible] oggi con [illegible] smo di cui [illegible] tra i migliori [illegible]

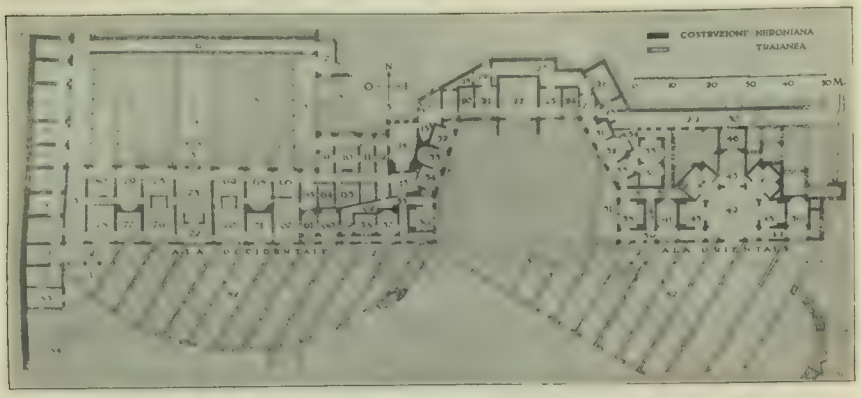
4) Si [illegible] Mussolini perché sono stato due volte da lui. E ho parlato con lui a lungo e so i suoi punti di vista nei problemi più importanti. Ho imparato a stimare sinceramente e ad ammirare in Mussolini il grande patriota che non conosce compromessi [illegible] e sopra ogni altra [illegible] dal carattere [illegible] e schietto. Ho constatato con grande [illegible] e con grande consolazione che egli ha fatto suo il problema ungherese, [illegible] giustizia per l'Ungheria. Fin dalla prima volta che gli ho parlato mi sono [illegible] carattere è fedele alla convinzione che la [illegible] della [illegible] e un importante [illegible] e che sarà risolto con giustizia e che egli non abbandonerà mai quel problema. Ogni ungherese non può pensare al grande Capo dell'Italia [illegible] con il [illegible] al Capo che cammina sulla via che [illegible] la pace al-l'Europa [illegible] e con [illegible] che egli possa collaborare alla [illegible] di una grande opera.

[illegible] il momento in cui gli [illegible] l'Italia dove ho tanti cari ricordi, e dove, prima, verrò rivedere i luoghi delle grandi battaglie. Quei luoghi che sono stati la ragione della mia profonda ammirazione per la nazione italiana e per i suoi soldati, e che m'hanno [illegible] dell'altissima missione dell'Italia nel futuro.

Queste le risposte alle nostre domande [illegible] grazie a S. A. R. l'Arciduca Giuseppe.

Budapest, giugno. IGNAZIO BALLA

La facciata e l'atrio del palazzo dell'Arciduca a Buda



LA "DOMUS AUREA" DI NERONE

Conosciuta nella sua origine in tutti i suoi particolari, la «Domus Aurea» di Nerone, fra i monumenti romani, è la meno conosciuta nella sua esistenza e nelle sue vicende.

Atto di nascita anno 64, subito dopo il famoso incendio di Roma; progettisti e costruttori gli architetti Severo e Celere ispirati e sorvegliati da Nerone atteggiantesi a riformatore dell'architettura romana; pittori e decoratori una serie di artisti con a capo Fabullo, il quale trascorse la sua vita entro la grande casa imperiale dipingendo *semper togatus quamquam in machinis*, cioè in abito da cerimonia anche sulle armature. È nessun altro monumento romano come la «Domus Aurea» presenta un contrasto così impressionante tra la fastosità regale di un tempo e il rozzo aspetto attuale dei suoi ruderi.

Quella che è stata la grande villa imperiale accampata nelle vallate fra il Palatino, l'Oppio e il Celio, tutta splendente d'oro, di marmi preziosi e di madreperle, ha ora l'aspetto di una serie di grotte oscure nelle quali il visitatore viene introdotto scortato da una guida munita di lanterna che spiega le vicende e la destinazione dei singoli ambienti dando alla narrazione il pittoresco della leggenda. Qui si trovavano le scuderie di Nerone, questa è la cappella delle tre Grazie e questa è l'alcova di Poppea, là è la stanza dei carcerati, più in là il tempio di Giove, nella sala più vasta è il triclinio, la gran sala dei banchetti che aveva i soffitti adorni di lamiere d'avorio foggiate a guisa di fiori e fornite di un sistema di condutture in modo da spargere continuamente profumi sui commensali. Qui era la sala rotonda che girava giorno e notte in perpetuo come il mondo. Acque salse e acque albule e solforose affluivano perennemente nei bagni di cui la villa era largamente fornita.

Le pareti, le volte e i soffitti delle diverse stanze recano le dipinture e le decorazioni di Fabullo nella maniera del cosidetto stile pompeiano che all'osservatore superficiale può sembrare poco si differenzi dal pompeiano propriamente detto. L'arte di Fabullo ha però un carattere suo particolare, un'arte, al dire di Plinio, «fiorente e piena di vita» con motivi decorativi minuziosi e finissimi nei larghi quadri in cui campeggiano figure e simboli trattati questi con larga pennellata che fa venire in mente lo stile futurista e novecentesco.

Piano inclinato per lo sgombero del materiale di scarico.

All'arte di Fabullo si ispirarono molti artisti del secolo XVI compreso Raffaello nella decorazione delle Loggie del Vaticano e più tardi altri pittori, quali gli Zuccari nella decorazione di molti palazzi signorili romani.

Alla morte di Nerone, avvenuta soltanto quattro anni dopo la fondazione della villa, i lavori furono sospesi. Da diversi elementi è facile supporre che la grandiosa costruzione non era arrivata a compimento, mentre è dubbio che, almeno finché visse Nerone, la «Domus Aurea» sia stata residenza abituale dell'imperatore.

Di una parte imponente della «Domus Aurea» Traiano si servì per costruire le sue terme facendo diventare «delizia del popolo quello che un tempo era stata delizia di un tiranno». Dobbiamo a Traiano se sono stati conservati numerosi ambienti che, sebbene spogliati del materiale architettonico e decorativo, pure servono a darci una idea della grandiosità della Casa neroniana

Nel corso dei secoli questi locali si ricoprirono di terra a mezzo di breccie aperte nei soffitti e nelle volte. Scavi parziali sono stati intrapresi alla fine del XV e del XVI secolo, ma essi non diedero grandi risultati se si eccettua il ritrovamento del Laocoonte, venuto alla luce nel 1506 e acquistato per seicento scudi d'oro da Giulio II che ne ordinò il trasporto in Vaticano dove tuttora si trova.

Un destino avverso gravò sulle decorazioni della «Domus Aurea» e molte parti dei paramenti delle murature sono stati asportati.

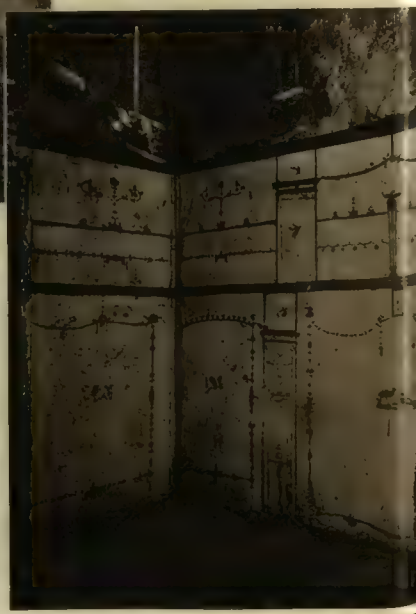
Nel secolo XVIII, dopo una piccola esplorazione del Cameron, sotto Papa Rezzonico l'antiquario Mirzi ebbe l'idea di rimettere in luce quegli avanzi e penetrando dai voltoni scavò parzialmente sedici ambienti riproducendo in rame le loro decorazioni.

L'architetto De Romanis intraprese nel 1811 uno scavo regolare mettendo in luce il Criptoportico occidentale e pubblicando poi una interessante relazione delle scoperte fatte: «Le antiche camere Esquiline». E fece anche riunire

DOMUS AUREA - PARTICOLARE DI UNA STANZA ATTIGUA ALLA SALA OTTAGONA

UN CRIPTOPORTICO

MOT. V



LA CAME

GRANDE TAZZA DI FONTANA RINVENUTA NEGLI SCAVI RECENTI

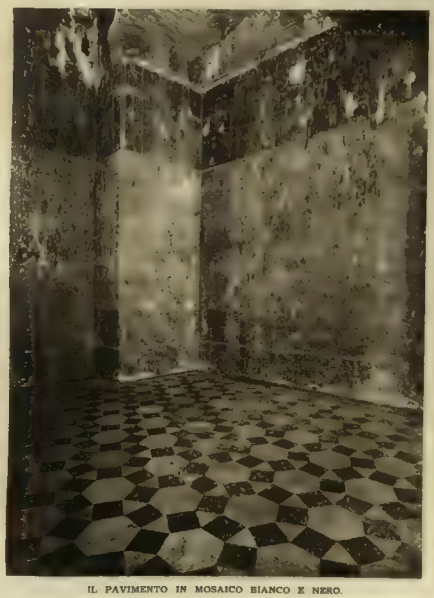
...ORATIVI

PARTICOLARE DELLA DECORAZIONE DI UNA SALA

...GLI UCCELLI

[illegible]

PROSPETTO DELLA CASA DI NERONE



IL PAVIMENTO IN MOSAICO BIANCO E NERO.

LATO ESTERNO DELLA SALA NERA

(Foto R. Soprintendenza ai Monumenti del Lazio)

il poco materiale rinvenuto che tuttora si conserva in uno dei voltoni prossimi all'attuale ingresso del monumento.

Nel 1914, per iniziativa e sotto la direzione del prof. Antonio Muñoz, allora Sopraintendente ai Monumenti del Lazio, furono ripresi gli scavi che portarono allo scoprimento di altre ventisei sale, tra cui la Sala Ottagona, la Sala degli Stucchi dorati e altri ambienti di secondaria importanza.

Nel 1931, la Sopraintendenza stessa, sotto la direzione dell'architetto Alberto Terenzio, rivolse le proprie cure all'ala orientale della Casa neroniana, che dal punto di vista architettonico è la più importante della costruzione, riuscendo a liberare un'altra notevole serie di locali, alcuni dei quali sono stati sterrati fino al pavimento con un modernissimo impianto che dà ottimi risultati in tempo relativamente breve.

Un perfetto sistema di fognatura, ora spurgato ed in efficienza, è stato trovato nel sottosuolo.

Nella stessa ala orientale, nella sala d'angolo — con decorazione su fondo nero — è stato trovato intatto un pavimento in mosaico, con motivo decorativo geometrico, in bianco e nero.

Analogo disegno mostra la sala absicata, ad occidente di quella ottagona, nel cui pavimento — che doveva essere in marmo — si scorgono i solchi del tracciato geometrico ad esagono ed a rettangoli. Numerosi frammenti di stucchi policromati e dorati sono stati trovati mescolati alle terre asportate.

Altra scoperta importante è stata quella di una tazza di fontana in marmo finemente elaborata con anse formate da serpenti intrecciati essa è stata riscoperta diligentemente e sistemata in una delle sale. A marmi e marne che venivano in luce [illegible] e [illegible] [illegible] consolidati [illegible] dal personale specializzato della Sopraintendenza.

La Sala Ottagona al centro dell'ala è ora illuminata da un vasto spazio nella volta eseguita interamente di getto in [illegible].

È stato pure provveduto a ripristinare il paramento delle arcate per ridare loro l'aspetto architettonico originale, avendo cura di tenere il nuovo paramento leggermente ribassato e usando materiale laterizio, [illegible].

Lo sbancamento della collina, eseguito dal Governatorato di Roma per completare la sistemazione del Colle Oppio, ha messo in luce, avanti all'ingresso della «Domus Aurea» numerosi ruderi di costruzioni romane aventi talvolta sopra-strutture [illegible].

Da testi antichi oltre che dalle esplorazioni fatte in diverse epoche e da quelle più recenti della Sopraintendenza dei Monumenti, si desume che il ricco Colle Oppio [illegible] [illegible] [illegible] della «Domus Aurea» deve tenere ancora in serbo importanti segreti atti a dare una idea precisa del carattere e del valore dell'architettura della grande villa e forse custodire altre preziose opere d'arte da mettere insieme a quelle già rintracciate e conservate nel museo del Vaticano e in altri luoghi.

Il risveglio per le ricerche archeologiche così efficacemente incoraggiato dalle iniziative e [illegible] opera del Regime Fascista, induce a sperare che i lavori di scavo della «Domus Aurea» così felicemente ripresi possano essere condotti a termine in modo da mettere in [illegible] uno dei più [illegible] monumenti della Roma imperiale.

ROBERTO PARIS DE LA BODINIÈRE

La Sbancatura sopra la Sala Ottagona

UN TRAMONTO A PECHINO

Dopo un mese di soggiorno a Pechino ho preso stasera il biglietto ferroviario per la Corea.

Pechino dà tristezza come i cimiteri. Però affascina. È una necropoli meravigliosa! Si è contenti d'andarsene via per sottrarsi a quest'atmosfera di cose morte. Nello stesso tempo dispiace di lasciare una città piena di tante bellezze, così ricche di vestigia e di forme che fanno lavorare il cervello, battere il cuore e vibrare i sensi.

Per dire addio a Pechino ho scelto stasera una specie di colle artificiale formatosi nel centro della città verso il XII secolo coi materiali scavati per tracciare gli stagni del giardino imperiale. I secoli e le pioggie hanno poi impastato quell'enorme cono sul quale gli imperatori Ming drizzarono cinque chioschi dalle cupole splendenti. Ormai anche questi cinque superbi padiglioni stanno distruggendosi come tanti altri monumenti di Pechino. Nessuno li butta giù. Nessuno li malmena. I poeti e gli scrittori continuano ad esaltarli. Ma nessuno li spolvera. Nessuno li rassetta. Nessuno li sorveglia. Si sbriciolano. Si sfarinano lentissimamente. Muoiono di vecchiezza!

Ai piedi del colle termina un'ampia strada che fu sontuosa, una delle più belle dell'Impero e che ora sta morendo anch'essa come tutte le cose inutili. Era la «strada dei tributi» sulla quale arrivavano le grandi carovane che portavano al «Figlio del Cielo» i tributi tradizionali delle provincie: argento, oppio, seta, spezie, pelliccie, giade, berilli, sale, avori lavorati, marmi fini, grano e riso.

Ora le carovane non arrivano più. E la strada si sfascia. Mancano già dei pietroni. L'erba spunta negli interstizi del lastricato.

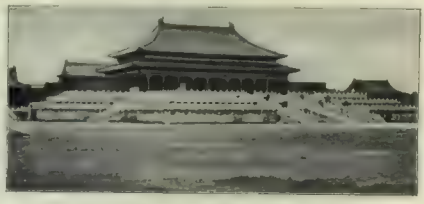
Il giorno declina. L'atmosfera non ha ancora assunto i colori vivaci del tramonto ma si prepara all'incendio serale con una tinta di miele ed oro che gradatamente impregna l'aria e che fa pensare a quelle ricche cotte di pizzo che i vescovi si pongono sulla sottana prelatizia prima d'indossare i paludamenti episcopali e di mettersi la mitra.

Vista con questa luce e da questo osservatorio Pechino è bellissima. La lontananza nasconde lo stato di rovina dei templi, dei palazzi e delle pagode. Le muraglie stagliano con crudezza il loro perimetro guerriero. Le cupole e le torri sono invece piene di grazia. La città si mostra non nei suoi particolari ma nel suo complesso, così come fu concepita attraverso i secoli dai suoi artisti e costruita dai suoi imperatori. Immensa. Sobria. Armoniosa. Geometrica. Un imponente cerchio di muraglie sagomate e turrite avvolge la città. Nel mezzo un secondo cerchio concentrico di muraglie rinserra la «Città Proibita». Un lunghissimo muro diagonale taglia in due l'abitato. Muro politico separava i quartieri cinesi dai quartieri tartari. La capitale dell'Impero era una città d'ordine anche nella sua struttura edilizia. Pechino è maschia perché era la fortezza dell'Impero contro i barbari ed è nello stesso tempo piena di gentilezza perché era il centro di un paese nel quale l'arte ha raggiunto il massimo della raffinatezza. I suoi innumerevoli monumenti non sono sparpagliati a caso in mezzo alle muraglie ed ai tetti ma sono distribuiti con armonia in modo che ognuno sia completato e giustificato esteticamente da quelli vicini in un complesso impeccabile. Il visitatore frettoloso che corre da un punto all'altro della città fra la colazione ed il pranzo per rimpinzarsi di cose viste non avverte questa squisita armonia che è l'essenza di Pechino. Bisogna salire sopra un punto elevato e di là contemplare quetamente la massa degli abitati e dei giardini per avvertire la simmetria di tutti i templi, la compostezza di tutte le forme, il rapporto estetico esistente fra tutte le torri e tutte le cupole, la mirabile fusione di tutti i colori. Ci si accorge allora, ad esempio, che l'intera città non è che una semplice cornice. La cornice della Città Imperiale! La città è gentilissima intorno alla dimora degli imperatori. Tutti i tetti sono bassi e disposti in modo che le case paiono inclinate per un perpetuo baciamano. Ora la dimora imperiale è vuota. Ma la città resta prona. Genuflessa, adora un bel «niente».

Il dramma di Pechino è in questa sua riverenza verso il nulla.

Svuotata del suo contenuto la città si agretola nei suoi augusti calcinacci.

La Repubblica cerca di mantenerla in vita facendone un immenso museo. Ma come Roma non potrebbe sussistere se non fosse la capitale dell'Italia e del Cristianesimo e non avrebbe resistito all'ingiuria dei secoli se non fosse stata sempre la capitale di qualche cosa, il centro di una forza, il perno di una idea, egualmente Pechino è condannata inesorabilmente a finire in un cumulo di sassi come Tebe e Babilonia se dovesse continuare a rappresentare un «niente». Perciò negli occhi degli abitanti di Pechino s'intravede sempre una vampata di collera (cauta vampa cinese, s'intende) quando la gente sente nominare Nanchino, la nuova capitale della Repubblica che con la sua funzione condanna Pechino. E negli stessi occhi (cauti occhi cinesi) leggete sempre un bruscolo di simpatia quando vien fatto di citare il Manciukuo, il nuovo Stato creato dal Giappone e quindi fedifrago verso la Cina. Il Manciukuo è uno Stato ufficialmente all'indice ed i giapponesi sono poco amati ma il Manciukuo è un Stato che per vivere tende fatalmente verso Pechino. Ed in questo suo orientamento tende a... restituire a Pechino la sua funzione di capitale di tutta o di parte della Cina.



Pechino. - Il padiglione del trono

Il «vascello di marmo» nel Palazzo d'estate

Un padiglione del Palazzo d'estate

Nonostante l'antitesi ufficiale Nanchino-Pechino l'agonia della città imperiale non fa pensare né a Pechino né a Canton, culla della rivoluzione ma a Scianghai. Nanchino è in fondo un episodio interno di vita politica cinese sul quale la storia non ha ancora detto l'ultima parola. Canton è un deposito di banchieri, di studenti e di terroristi. I banchieri, gli studenti ed i terroristi non hanno mai fatto la storia. Qualche volta l'hanno aiutata. Semplicemente. Perciò i bravi abitanti di Pechino hanno torto d'avercela con Nanchino e con Canton. È Sciangai che ammazza Pechino.

Non è la prima volta nella storia di Pechino che parti dell'Impero si sono ribellate contro la sua autorità. Ma fino al 1912 ogni rivolta era una questione interna che si regolava fra l'Impero ed i ribelli, senza che nessun terzo s'inframettesse nella contesa. In ultima analisi l'Impero vinceva sempre, anche quando aveva l'aria di perdere, perché l'Impero era una continuità proiettata nel tempo mentre i ribelli erano semplici mortali. Nel 1912 tra l'Impero ed i malcontenti s'intromise per la prima volta un terzo elemento: Sciangai.

Sciangai è l'Occidente. Non l'Occidente in se stesso ma l'Occidente nella sua espansione verso l'Oriente. Sciangai vuol dire la gente che non crede più al carattere divino dell'imperatore, alla perfezione del passato, alla maestà di Confucio, all'intangibilità dei riti, alla superiorità delle «bacchette» sul cucchiaio e del vino di riso sulla *champagne*, alla capacità di governo dei letterati ed alle qualità amministrative dei poeti, al dovere del figlio di obbedire scrupolosamente al padre fino alla morte ed al dovere della donna di considerarsi infinitamente inferiore all'uomo. Sciangai è la rivoluzione modernista. È una rivoluzione che è ancora ben lontana dall'arrivare al profondo dell'anima cinese ma che intanto ha scombiccherato alla superficie la vita dei «celesti» come quei colpi di vento che entrano nelle case attraverso una finestra aperta e che non rie-

scono certo a spostare i mobili ma mandano all'aria le carte, le tendine, i paraventi, i ninnoli, i fronzoli e creano il caos più che se si rovesciasse un grosso armadio.

Scianghai è l'antitesi di Pechino. E ne è la [illegible].

Scianghai è disordinata, tumultuosa, sconclusionata, frenetica, quanto Pechino è ordinata, calma, regolare, composta. Ma Scianghai vive E Pechino muore. A Scianghai c'è una forza in azione. A Pechino un cadavere in putrefazione A Scianghai tutto è cafone. A Pechino tutto è fine, tremendamente fine, mortalmente fine. A Scianghai un vigore becero e chiassoso drizza giganteschi palazzi di venti piani in mezzo al ciarpame delle bicocche. A Pechino i più sontuosi palazzi imperiali hanno una impronta di patriarcalità agricola. I materiali coi quali sono costruiti non sfidano i secoli. Predominano anzi le materie più deteriorabili: il legno e la maiolica. Gli edifizi sono bassi. Le terrazze sono basse. Le gradinate sono basse. Le costruzioni più alte drizzano nel vuoto cupole affinate e tettoie fragili, quasi vogliano equilibrare con la debolezza e con la dolcezza di quelle loro strutture i gesti di volontà orgogliosa che rappresentano.

L'eternità di Pechino, contemporanea di Troia, era dovuta al continuo [illegible] costruire delle cose che il tempo distruggeva. Oggi su Pechino grava la [illegible] della non ricostruzione di ciò che frana. Se il Destino ed il Giappone non allontanano questa minaccia la Città Splendente è condannata. Già è, più che altro, un catafalco. Un catafalco grandioso pieno di dorature e di [illegible] attorno al quale sono ancora accesi i candelabri e vi è ancora l'attività del funerale appena terminato ma ogni mese che passa qualche candelabro si spegne. I fiori mortuari si avvizziscono. La gente va per altri lati. Restano i [illegible] i custodi, le lapidi, le memorie e lo splendore del cielo.

Nella mezza tinta della sera [illegible] la Città degli Imperatori è piena di stanchezza e di melanconia.

Sotto [illegible] fantasmagorica del tramonto non si ha più dinanzi agli occhi la Pechino della Repubblica ma la Pechino dell'Impero [illegible] dell'Impero del [illegible] Marco [illegible] nelle sue fondamenta di cartapesta sotto i velluti aulici e le dorature [illegible] ma dell'Impero quasi era nelle sue epoche di massimo splendore quando Pechino era la Roma dell'Asia e la Città Proibita era [illegible] Vaticano di Leone X e la Versailles di Luigi XIV.

[illegible] da un alito [illegible] polveroso [illegible] la «Città Proibita» e il [illegible] dell'universo. Tutta la [illegible] di Pechino [illegible] nel [illegible]. Nella fantasmagoria vesperale si disegnano solamente i profili delle muraglie della «Città Proibita», i templi monumentali, le grandi pagode dai molteplici tetti [illegible] nel vuoto. Le parti angolari di tutte le costruzioni, di tutte le torri, di tutte le tettoie sono rigidamente orientate verso i quattro punti cardinali. I costruttori della città, «Figli del Cielo», si sono preoccupati di creare una cornice quadrata della più grande armonia del Creato.

In lontananza linee di colline vaporizzate d'oro e sagome di montagne violetto-azzurre.

Fra le cupole e le tettoie il verde di sterminati giardini nei quali sfavillano gli stagni e smagliano i canali.

Nell'apoteosi serale Pechino è tutta di porpora paveesata di broccati e di damaschi, irta di diademi sfolgoranti. Visione teatrale di opulenza e di splendore!

Lo spirito evoca i fasti della Corte Celeste nei periodi aurei dell'Impero quando il Figlio del Cielo era il vertice splendente di una piramide formata da centinaia di milioni di uomini genuflessi. Nessun altro impero del mondo e della storia ha mai avuto un ordinamento centralizzato come l'impero cinese, nemmeno quegli imperi assoluti e teocratici nei quali il monarca riuniva tutti gli attributi divini e tutti i poteri terrestri, come capo militare, civile e religioso della nazione. Per i cinesi delle antiche generazioni l'imperatore era più che un essere di natura divina. Era addirittura una emanazione del Creato. Le medesime variazioni atmosferiche erano collegate alle vicissitudini dell'azione imperiale. L'eccesso di bel tempo, dannoso per i raccolti, era interpretato come una espressione cosmica dell'incuria imperiale. Troppo abbondanti pioggie significavano disordine nell'amministrazione della giustizia. Bufere di vento indicavano la tendenza del monarca alla collera la quale è nemica di un governo saggio. Una eclisse di sole voleva dire che l'autorità dell'imperatore era dominata dall'influenza personale dell'imperatrice. E così di seguito. Pechino era allora per i cinesi più che la capitale della nazione ed il centro dello Stato. Era la sede dell'Imperatore. Un punto mistico del globo.

Più che una città, una luce. La luce dell'Impero.

Nella combustione di questo tramonto spettacoloso nel quale si fondono le fini iridescenze dei cieli nordici con le orgiastiche magnificenze dei cieli tropicali, Pechino è un unico sfolgorio di luci e di colori. Cupole che lampeggiano. Tettoie di lacca rossa e di porcellana gialla che avvampano. Linee turchine che guizzano. Piastre verdi che sfavillano. Frontoni color vaniglia e color amaranto che spruzzano [illegible].

La simmetria delle cupole, delle torri, dei chioschi, delle mura, dei padiglioni, di tutti i motivi ornamentali ricorda che questa era la capitale dell'ordine stilizzato in formule ed in numeri. Le cinque passioni. I cinque riti. I [illegible]. Gli otto strumenti. Le cento famiglie. I tre gradini. I nove parasoli. Il Maestro. I quattro [illegible]. I dodici filosofi. I settantadue discepoli.

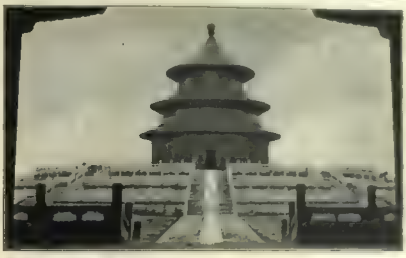
La chiusura ermetica delle muraglie rammenta che nulla nell'impero sfuggiva al controllo imperiale. L'imperatore regolava in appositi editti perfino l'uso che i sudditi dovevano fare dei loro escrementi e v'era un corpo speciale di mandarini incaricati di viaggiare attraverso l'impero per prendere nota dei sogni degli abitanti e riferirne al monarca.

L'imperatore medesimo non poteva sottrarre la sua persona al controllo della propria carica e doveva osservare scrupolosamente i riti inerenti alla sua funzione, sotto pena di perdere agli occhi dei propri sudditi il carattere imperiale di cui era rivestito.

Pechino era in fondo una immensa cattedrale. La «Città Proibita» era l'Altar maggiore. Dinanzi a quell'altare il sacerdote imperiale [illegible] in se stesso la sua funzione.

Nella fantasmagoria del tramonto la città pagoda ha [illegible] tutti i suoi lampadari, ha messo fuori tutti i suoi tesori, ha spiegato tutti i suoi arazzi. È una messa solenne, cantata, pontificale, dalla quale la fantasia dello spettatore può trarre mille elementi di rievocazione storica e di sogno poetico. Nell'immaginazione turbinano i cortei descritti da Marco Polo, le feste di Cathai, le cerimonie imperiali cantate dai poeti aulici, le funzioni di Corte [illegible] dai pittori sulla seta o riportate dagli intagliatori nelle lacche e negli avori.

Le letture che avete fatto vi si accavallano nella mente. Avete sotto gli occhi una delle più antiche città del mondo, già centro politico di primissimo ordine duemila anni prima della venuta di Cristo, quando imperava sulla Cina la dinastia Hsia. Otto secoli prima di Giulio Cesare, sotto la dinastia Chù, Pechino era già uno dei pilastri della civiltà asiatica, baluardo di frontiera contro i barbari delle steppe mongole e siberiane. Nel XII secolo sotto la dinastia Chiu è capitale di una monarchia potente. Nel 1264 il famoso Kublay Khan ne faceva la Ciung-tù, cioè la «residenza centrale» dell'Impero del Mezzo. Con la dinastia Yuan e con la dinastia Ming raggiunge l'apo-



Il famoso Tempio del cielo, dove l'imperatore andava a pregare i suoi antenati

Un aspetto delle fortificazioni di Pechino

Bronzi del Palazzo d'estate

Confucio insegna ai suoi discepoli l'arte dei suoni (Tavola su smalto conservata a Tsien-tung)

Confucio col fedele compagno Yen-Yuan (Antica stampa cinese conservata nel Museo di Nan King)

geo del suo splendore. È il massimo centro politico, artistico e filosofico dell'Asia. L'imperatore Yung-lo la chiude come un gioiello in un immenso cerchio di mura che misurano quaranta chilometri di lunghezza. Il Grande Canale, lungo mille chilometri, la allaccia al Fiume Azzurro ed al lontano Setcuàn.

Durante i secoli di questa sua lunga storia sono sorti i monumenti che stasera bruciano come torcieri della terra, accesi dal sole morente in omaggio allo splendore dell'universo. Ogni monumento è legato alla potenza di un monarca, ai fasti di una Dinastia, alla magnificenza di un periodo storico, alla maestà di un principio filosofico. Ecco il Tempio del Cielo dove l'imperatore adorava nella bellezza dei sereni e nella solennità degli stellati i suoi antenati celesti; il Tempio dell'Agricoltura nel quale l'imperatore arando la terra con un aratro d'avorio e zappando il solco con una vanga d'oro indicava ai sudditi le epoche delle semine e dei raccolti; il Palazzo di Porpora nel quale le Dinastie si abbiosciavano e morivano tra diecimila concubine e cinquemila efebi; il *Pao-ho-tién* o Palazzo dei Vassalli nel quale fino al 1912 il Figlio del Cielo riceveva gli ambasciatori delle Grandi Potenze; il *Cién-Cing-Kúng* o Palazzo dei Mandarini che era il formicaio degli alti funzionari dell'impero; il Palazzo d'Inverno la cui prima pietra fu inaugurata al tempo di Marco Polo da Kublay Khan; il grande ponte di marmo a sette archi, circondato dai laghi e dagli stagni dei giardini imperiali; il Tempio della Pace Eterna che era il Vaticano del Buddismo; il Tempio di Confucio con la più antica Università della Cina; il celebre Osservatorio Astronomico fondato nel 1280 dal fondatore della dinastia Yuan; la Torre del Tamburro; la Torre della Campana; il Tempio degli esami; l'Altare del Sole; il grande Tempio del Taoismo nel quale è divinizzato uno dei più eccelsi filosofi dell'umanità, Lao-tzé; il Tempio della Pace Celeste; il Tempio delle Montagne Orientali; il Tempio Giallo dalle bizzarre tettoie color canarino; il Tempio delle Cinque Torri; il Tempio della Buona Condotta: il Tempio delle Nuvole dagli smaglianti tetti verdi che paiono lanciati nell'aria; la Montagna dei Diecimila Antenati con il famoso Palazzo d'Estate zeppo di tesori artistici; il Vascello di marmo; la Fontana di giada e chioschi e templi e padiglioni multicolori e pagode, pagode, pagode...

Il Tempio delle Cinque Torri

Ogni pagoda è un vecchiume marcio e splendente nel quale accolite di bonzi perpetuano un rito o vegliano un cadavere imperiale o prolungano il ricordo di un grande saggio o montano la guardia ad una meravigliosa concubina che mille anni fa manipolava con le sue dita di fata la storia della Cina.

I tesori di tutte le Dinastie bruciano pazzamente nel fantastico tramonto.

. . . . . .

Prima che faccia buio ridiscendo dal Colle dei Cinque Padiglioni alla città. È fino a notte tarda gironzolo per le sue strade: alcune assolutamente morte, abbandonate dagli abitanti, invase dalle erbaccie, battute dai venti della Mongolia; altre invece formicolanti di una umanità minuta, frettolosa, chiassosa, ossessionante, che fa pensare ad una popolazione di topi domiciliata fra palazzi in rovina e templi infraciditi.

Chiudo il mio itinerario notturno nell'artificiale Quartiere delle Legazioni dove risiedono (meno l'italiano ed il russo) i Ministri Plenipotenziari delle Potenze d'Occidente, accreditati presso un Governo che... non risiede più a Pechino.

Dal tramonto spettacoloso del Colle dei Cinque Padiglioni alle strade dei topi umani ed al paradossale Quartiere delle Legazioni ho in sintesi l'essenza di Pechino: gli splendori dei secoli morti, il cimitero odierno ed i suoi guardiani internazionali in feluca diplomatica.

Pechino, giugno

MARIO APPELIUS

Il nuovo Budda del Tempio di Lama. (Si noti il rapporto tra la sua altezza e quella degli uomini)

AI DILETTANTI FOTOGRAFI

Migliaia dei nostri abbonati e lettori sono certamente muniti di macchina fotografica e possono avere occasione di ritrarre curiosità, fatti, fenomeni, episodi che sfuggono all'obbiettivo dei fotografi-cronisti di professione. Invitiamo pertanto i fotografi dilettanti ad inviarci quanto di più interessante riescono a ritrarre. Compenseremo con L. 20 le fotografie che pubblicheremo nelle nostre pagine. Ogni fotografia deve portare la precisa indicazione del soggetto, la data dell'avvenimento e l'indirizzo dell'autore. Le fotografie non pubblicate non saranno restituite.

TEATRI

Venezia, luglio. - Quanta trepidazione, gran Dio, nei giorni d'attesa, nelle notti di prova che han preceduto la recita della *Bottega* nel fatidico campiello di San Luca! Per alcuni, esporre certi autori all'aperto è come rinchiudere certi uccelli in gabbia. A questi fa male la luce finta, a quelli la naturale. S'intende che il Goldoni, secondo tali teorici, è del numero. Non è egli «tutto teatro»; non ha egli proporzionato la sua fantasia e il suo linguaggio ai fondali, alle quinte, alle lumiere: a quanti artifici, insomma, concede il palcoscenico, e il palcoscenico soltanto? Ed ecco le paure, non poche né infondate, della vigilia.

Per fortuna, le ragioni della teoria han poi da fare i conti con la pratica: e la pratica, dai tempi del Baretti agli attuali, è sempre stata in favore di Goldoni ingenuo, contro i timorosi intelligentissimi. Per ciò è accaduto che *La bottega del caffè* l'hanno portata all'aperto, e ha respirato lo stesso, anzi meglio, che fra le pareti di carta e nel chiuso dei praticabili. C'è dunque un tanto di «spettacolo» possibile, nel «teatro» di Carlo Goldoni: e l'avvenimento odierno l'ha dimostrato. Dobbiamo, da parte nostra, menare magari un po' di vanto d'averlo preveduto? In verità, ci avevano un poco impressionati i voti d'uno dei nostri critici più pronti, probi, sagaci e combattivi — ho nominato Ferdinando Palmieri — per una fedeltà «precisa e vincolata» al testo della *Bottega*; e gli austeri divieti, suoi ed altrui, d'ogni eventuale libertà interpretativa nei riguardi della mirabile commedia. Ma in verità non è detto che alle belle commedie, come del resto alle belle donne, non s'abbia in date circostanze di mancare un tantino di rispetto. All'estero, in questo senso, magari si esagera: e sta a provarlo, per l'appunto, la regia di un'opera goldoniana, *Arlecchino servo di due padroni*, che nei teatri d'Alemagna non è più ormai che un monologo, un celebre «a solo» di pastasciutta per Ermanno Thimig. Ma perché, esagerando in altro senso, Goldoni ha da essere per noi Italiani il monumento dell'umanità assoluta e della semplicità ad ogni costo, insofferente per ciò d'ogni traduzione spettacolare? Semplice, superbamente semplice, è lo spirito suo; umano, stupendamente umano, è il suo tipo d'espressione. Ma le opere di teatro non si fanno soltanto con l'anima e con lo stile. Goldoni è anche un romanziere e un fabulista. È un cronista. E un faceto. E un uomo di mondo. Ora tutto ciò, oltre alla semplicità e all'umanità, è nella *Bottega del caffè*: piena di genio, ma anche di vicende disumane, di particolari estrosi, di licenze rococò. Gli «sfoghi d'amore» del caffettiere Ridolfo, sono così graziosamente bugiardi come gli svenimenti di Vittoria e della Pellegrina. Le stesse moralità, così sentite e garbate, della commedia, popolano il suo fondo quasi per una ragione di simmetria, per un'integrazione architettonica, come certe teste di cherubini le tavole sacre degli antichi. Non credete troppo, né alla loro fondatezza, né alla loro santità. Eugenio si ravvede troppo presto, e Don Marzio troppo tardi. È per questa dubbia umanità, per questa semplicità parecchio ornata, le quali non escludono il capolavoro, che il regista può farsi innanzi col diritto suo proprio, senza tuttavia troppo offendere quello di Carlo Goldoni.

—

Don Marzio, maldicente e mettimale, è nato troppo veneziano perché Goldoni potesse farlo partenopeo nient'altro che a scanso di guai personali. Questo è noto, e però Palmieri fa bene a ricordarlo. Don Marzio è napoletano, così come certi personaggi del Voltaire o del Montesquieu sono cinesi. Il codino non fu che aggiunto: essi son nati in terra di Francia. Giusto. Ma si doveva per questo affidare il protagonista della *Bottega* a un attore veneziano, o neutro? Io dico di no; e perciò reputo la scelta di Raffaele Viviani, da parte di Rocca regista, meglio che opportuna. Ammesso pure che il Goldoni, battezzando vesuviano il suo personaggio, non abbia fatto che atto di prudenza, io vorrei temer conto anche della sua impostura. Se pensò a Napoli, e non ad altra città, come succedanea di Venezia, c'era il suo perché: e il personaggio lo dimostra, non nelle didascalie soltanto, ma in più d'una delle cose che dice e che fa, comprese quella facilonería tutta meridionale a cagionare sagrici senza colpa, e magari a fin di bene. Un pizzico di napoletaneria autentica, insomma, in lui si scopre: e quel tanto è significato, precisamente dall'accento partenopeo che il Viviani aggiunge alle lettere italiane. La proporzione è giusta: l'intrusione è legittima. Si pensi, piuttosto, e si dirà un poco anche per che la movenza goldoniana manca al Viviani: sia nella dizione che nel gesto, così come difetta al Ricci e al Biliotti. Fusine. La sillaba esatta nel recitare Goldoni l'ebbe ai dì nostri forse soltanto Albano Mezzetti, che non fu per tanto maggiore né di Benini né di Zago. Le verità è che questi attori odierni sono naturalissimi, anche recitando un poco a modo loro. Traducono, se si vuole, il Goldoni: ma lo traducono bene e l'eresia, se eresia si può dire, è tollerabile anche se pronunciata nel libero cielo, auspice Venezia, grande, in quell'aura magata in cui, dal bizantino al novecento e da Medebac a Gino Rocca, [illegible] e si fondono e si potenziano tutti gli stili.

A Rocca, se mai, io non imputerei per la sua interpretazione a lume di cielo della *Bottega* che un eccedente tono d'elegia: che un tanto di melanconia, non dico in peggio, ma in più. La mestizia è un po' il difetto di tutti gli amori profondi, così come la forchia lo è del sole più ardente, nel mare, integerrimo Va-

Una scena de *La bottega del caffè*. (Foto Giacomelli)

regnolo, che con la sua ardentissima fede in Venezia assisteva il Rocca nel governo di Campo San Lasca, poteva quanto il Rocca mancarne. Un tanto amore è inevitabilmente un po' grioso, e quindi un po' accorato e severo. Ora nessuno doveva aspettarsi che, pure in una recita fatta spettacolo, il regista attuale ci facesse assistere a un balletto di otto Goldoni's-girls guidate dalla danzatrice Lisaura, o a qualche allegoria delle carte da gioco o dei ducati d'oro là sull'altana del biscazziere Pandolfo. Ma la commedia è corale, e la bat-

tezzò «collettiva» l'autore suo stesso. Né sarebbe stato poi tanto ardito, a mio parere, animare di qualche apparizione in più bisca e barbieria, casa e calletta, bottega d'antiquario e bottega di caffè. È questa bottega, si noti, la vera protagonista dell'opera: ma ben pochi incassi la vediamo fare da un'alba al tramonto; ciò che dispiace, soprattutto, vedendocela innanzi al naturale, e non dipinta sui cartoni. Quanto al robivecchi non vende un capo in tutta la giornata, ciò che stringe un po' il cuore; e dal barbiere, oltre a Don Marzio, non riparano che le improduttive pellegrine in attesa di ricongiungersi al proprio marito, e i quattro gatti, veri gatti ahimè!, aggirantisi in serena libertà per Campo San Luca anche nelle notti delle recite. Senza, ripeto, fare dello spettacolo un arbitrio alla Reinhardt o una coreografia alla Diaghileff, si poteva popolarlo, accivetiarlo un poco di più. Quanto alle musiche aggiunte, tutte bellissime, l'una, la prima, in quanto doveva prepararci al risveglio d'un campiello veneziano, avrebbe potuto essere più mattutina e popolaresca. Maria Rota la cantò a meraviglia: ma le sue note fecero pensare agli echi notturni d'un salotto, piuttosto che a quelli albali d'un balconcino. A Ricci fu smorzata, mi fu detto, certa fantasia ornamentale, certe braccia al vento e certe sillabe cantanti di cui egli ornava, in piena libertà, la parte del giocatore Eugenio; ma io suppongo che tale libertà potessero lasciargli intera: l'apparizione d'Eugenio è, veramente, un canto di stordita giovinezza. Ridolfo, l'avrei imbottito un po' meno di solennità pedagogica; e a Don Marzio avrei smorzato l'angoscia, ancora un po' troppo accentuata, di quel finale addio a Venezia, in cui non dev'essere che un'ombra di sconsolatezza: tanto rimorso, cioè, quanto può averne un incorreggibile. Fisime, ripeto. D'altra parte, se le pecche sono poche, sono anche di nobilissima specie. Rocca e Varagnolo ci hanno dimostrato di avere più amore del Goldoni che dell'effetto: ecco tutto. A questa stregua, qualunque critica non potrebbe essere fatta che sottovoce, e con tutto il rispetto a del «cavalieri di garbo» di uno spirito, di un'opera e di un tempo.

In sostanza, dunque, il regista ha fatto miracoli: e l'acclamazione del pubblico — un pubblico che Venezia non aveva mai visto, forse, dal tempo della recita in onore d'Enrico III! — l'avrà provato a Gino Rocca, compensato in quel momento di mille ed una fatiche, tanto strenue che geniali. Ma che dire degli attori? A mio parere, essi furono tutti eccellenti. Tutti, dico, sino ai minori: sino al Nazzari che recitò il birro con una negra e serena autorità di gran timbro, e all'Allori, che portò i piatti e gli esclamativi della sua particina di taverniere con vero stile. Affermo che gli attori han saputo capire, e far belli, sino quei barocchismi dell'opera che, male espressi, parrebbero difetti. Si sa che in Goldoni solo il plebeo ha la sua parte scritta, la quale risulta naturale a compitarla soltanto. La dama e il gentiluomo favellano, invece, impaludati: Goldoni li adorna di parole, così come li vestirebbe di sete cangianti e di gale studiose. E allora guai se l'abito non è portato come si deve! Così dicasi delle battute patetiche, e di quelle morali. Guai al lezioso, e guai allo stonato. La cangiante seta mostra allora il suo colore più stinto, o magari il punto di liso. Non dimentichiamo che anche il Goldoni della *Bottega*, qua e là, intona la cabaletta: che il «piangerò da voi lontana» di Vittoria è una romanza; che la finale resipiscenza dell'«infame delitto», da parte di Don Marzio, è un *a solo* per basso cantante; che persino il caffettiere Ridolfo, al terzo atto, fa, sapendo di fare, un endecasillabo. D'altra parte, via, gli eventi dei tre atti sono melodrammatici: umanissimi e semplicissimi, sì, nei loro elementi, ma complicati e incredibili nella loro composizione. Il Gozzi e il Chiari, che al Goldoni furono nemici, sapevano però bene che tanto messer Ridolfo che la Pellegrina avrebbero potuto trovar posto nelle loro stesse favole, dal Goldoni rinnegatissime. Ora, in questo pentagramma melodrammatico, in quest'aura fiabesca, nessuno degli attori attuali si smarrì. Che dire delle tre donne: Andreina Pagnani, Kiki Palmer, Cesarina Gheraldi? I «vapori» settecentesch dell'una sfumarono con indicibile gentilezza nella notte di San Luca; gli strilletti degli avenimenti brevi, e i risetti delle brevi, cautelate civetterie, trovarono nell'altra un'interprete d'una freschezza deliziosa e, oserei dire, impreveduta; mentre la terza fu pari alle altre due nell'impegno, nel gusto, nella misura e nell'effetto. Enzo Biliotti parve un Ridolfo caratterizzato a punto, ribattuto a dovere, forse un po' grassamente pantalonesco qua e là, ma sempre vivo e presente: buon per lui, che questo angelico caffettiere venga a controbilanciare, nella serie policroma delle sue interpretazioni, il diabolico Fouché! Ottimamente il Ninchi: anzi il suo gesto in scena mi parve il meglio aggiustato di tutti, dopo quello di Emilio Baldanello nella parte di Trappola. Come il cicisbeante conte Leandro sa trarre la tabacchiera, e poi la spada, nelle sue diverse tenzoni da gentiluomo sospetto; e come la di lui studiata, raggelata eleganza è propria di chi non è nobile, ma deve far credere di esserlo! Quanto al Baldanello, fu lo stupore e il godimento della serata: tanto il suo Trappola, appena screziato di bei garbi arlecchineschi, fu puntuale di tono, preciso di movenza, pieno di sapore e di tatto e di verità. Del Ricci, ho detto. E ripeto che le sue «arie» — arie nel senso comune, che in tal caso coinciderebbe con un senso musicale — stavolta mi piacquero, anzi mi sedussero a pieno. In altre occasioni m'auguri che questo attore, fra i migliori nostri, avesse da trovare parti ornamentali — parti, appunto, un po' cantabili e ballabili — come quella d'Eugenio; e qui egli è dunque in casa sua: fatuo, vanesio, inariato, allucinato; e allucinato, allo stesso modo, dallo zecchino della bisca e dall'occhio della pedina: che Dio e la moglietta gli perdonino! Né Almirante avrebbe potuto collocare con più esattezza e profitto quella sua voce agra e penetrante di punteruolo, che nella strozzata gola di messer Pandolfo, là nella *biscazza* malandrina; né Raffaele Viviani, malgrado il panico spiegabile che, la prima sera, gli sconcertò più d'una battuta, avrebbe potuto dare al suo Don Marzio acido più forte e più mordente segno d'incisione. Certo, lo si vorrebbe più continuo: ma si pensi ch'egli porta velada e tricorno per la prima volta nella sua vita; che il «flusso e riflusso» del campiello, io era per lui, sino a ieri, un'incognita; e che, infine, egli ha oggi come sempre i difetti della sua genialità: molesti, forse, ma insopprimibili, in quanto son vivi e recano vita. D'altra parte, io gli dò il gran merito d'aver capito Don Marzio — ch'è quanto più importa — nella sua totale fisionomia: la quale non è soltanto quella del maldicente, e tanto meno del protervo, ma del curioso. Sì: curioso di storia, curioso di dramma: e dove il dramma non c'è, dove la storia ristagna, col fondi della chicchera, nella bottega del caffè dove troppo si ozia e si sbadiglia, egli l'uno inventa e l'altra crea, in forza d'uno spirito tutto immaginazione, pessimistico ma non nefando, che gli fa dir male più di quanto non pensi, e male fare più di quanto non voglia. Questa sorta d'innocenza anche nel mendacio e nell'arroganza nella calunnia e nello sproposito, l'attore napoletano l'ha compresa e l'ha espressa: né certo poteva mancare anche a lui, anzi a lui sopra tutti, quel suffragio del pubblico che, l'altra sera, finì per avere clamore di festa, comprendendo nello stesso compiacimento esaltato e commosso Gino Rocca e l'ultimo comprimario, il Cavaliere Ufficiale Viviani, e l'uccellino che gioiosamente, impensatamente, trillò sul davanzale della finestra di Lisaura. Gatti e fringuelli si dànno convegno, in tutta sicurità, sul piazzaletto della recita: e anche questo è buon segno. Vuol dire ch'essa recita è pacifica come la vita, verosimile come la verità. San Francesco, dal suo eremo lagunare, non avrebbe potuto mandarle messi migliori: spettatori più schietti, critici più soddisfatti.

MARCO RAMPERTI

SEM BENELLI
IL VEZZO DI PERLE
F.lli Treves Editori Commedia L. 10

FIGURE CHE SCOMPAIONO

PADRE GIUSEPPE GIANFRANCESCHI

Con la morte, avvenuta a Roma nei giorni scorsi, di Padre Giuseppe Gianfranceschi, presidente della Pontificia Accademia delle Scienze e direttore della stazione «Radio Vaticano», scompare una eminente figura di scienziato che con la sua intensa attività e la illuminata intelligenza impresse un carattere singolare alle iniziative e alle imprese del Vaticano nel campo della scienza applicata e della propaganda al servizio della fede.

Padre Gianfranceschi era nato nel 1875 ad Arcevia di Ancona. Frequentò la R. Università di Roma nella facoltà d'ingegneria, interrompendo poco dopo i suoi studi per entrare nel noviziato dei Gesuiti a Castelgandolfo, ricevendo poi l'ordinazione sacerdotale dal Cardinale Merry del Val. Compiuti gli studi ecclesiastici, riprese i corsi universitari laureandosi in matematica e fisica e ottenendo anche la libera docenza. Dopo aver insegnato scienze all'Istituto Massimo, passò alla Pontificia Università Gregoriana come professore di chimica, fisica e astronomia. Nel 1926 fu nominato Rettore dell'Università stessa, ufficio che tenne fino alla nomina di direttore della Stazione Radio.

Gianfranceschi ha avuto diverse missioni importanti, tra cui quella di rappresentare la Santa Sede alla Società delle Nazioni, per la riforma del calendario. Come è noto, prese parte anche alla spedizione artica al Polo Nord del 1928.

Questo dotto religioso, che godeva la più grande fiducia del Papa, riuscì a dare nuova vita alla Pontificia Accademia dei Nuovi Lincei che aveva traversato un periodo di decadimento. Rinnovati gli statuti, l'Accademia trovò degna sede in Vaticano, nel Casino di Pio XI, e le venne attribuita una congrua dotazione finanziaria.

Quando, con la costituzione dello Stato della Città del Vaticano, Pio XI volle che questo fosse fornito di quanto di più perfetto si possa desiderare in fatto di comunicazioni radio, fu a Padre Gianfranceschi che venne affidata la direzione della Stazione Vaticana, per la quale Guglielmo Marconi diede preziosi suggerimenti recandosi più volte in Vaticano e assistendo alla inaugurazione della stazione stessa, in occasione della quale il Pontefice lesse al microfono un memorabile messaggio. A quella trasmissione seguì una solenne seduta della Pontificia Accademia delle Scienze, alla quale partecipò S. E. Marconi, che espresse il vivo compiacimento e l'orgoglio di aver messo l'opera sua a disposizione del Pontefice. Padre Gianfranceschi proclamava Marconi membro d'onore dell'Accademia e il Papa conferiva al grande inventore una speciale medaglia d'oro.

In altre occasioni Gianfranceschi ebbe ospite il Papa alla Stazione Radio, come, ad esempio, quando vi venne installato il bellinografo per la trasmissione delle fotografie e quando vi si recò Marconi per gli esperimenti con la sua stazione a onde cortissime.

Gianfranceschi pubblicò alcuni libri di fisica elementare e complementare e oltre un centinaio di memorie e note scientifiche. Si dice che egli, molto dotto in astronomia, intendesse dedicarsi in modo particolare agli studi sugli echi interplanetari e che da tempo andasse studiando intorno a una equazione per una formula riguardante la somma delle forze dell'universo. Non siamo in grado di valutare l'importanza e il carattere di questi studi; certo è che il Gianfranceschi, dall'esposizione che andava facendo ai suoi intimi, rivelava che egli andava alla ricerca, con inesausto fervore, di nuovi orizzonti.

Da alcuni mesi la sua salute era insidiata da un morbo crudele; nelle tregue lasciategli dal male volgeva sempre il pensiero ai suoi studi prediletti. L'annunzio della sua morte è stato diffuso dalla «Radio Vaticano», dalla sua Radio alla quale aveva dedicato tante cure; quindi le consuete trasmissioni sono state sospese fino ai suoi funerali, in segno di lutto.

Questo silenzio è stato uno degli omaggi più significativi alla memoria dell'illustre scienziato. g. b.

NEL MONDO DEL CINEMA

Janet Gaynor, con la sua aria eternamente ingenua può finalmente riposarsi un po' sulla terrazza della [illegible] casa di Hollywood senza che Charles Farrel o Baxter le siano vicini a turbare la sua pace con le loro proteste d'amore

[illegible]

[illegible]

[illegible]

Ida Lupino ha, logicamente, un cane lupo con il quale passa le sue giornate in attesa d'iniziare il lavoro con la Paramount

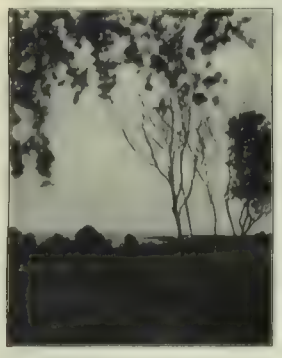
Il Canale degli Angeli che ha avuto come interpreti principali Nina Simonetti, Anna Ariani, Ugo Gracci, Maurizio d'Ancora e il piccolo Pino Locchi, è stato recentemente portato a termine dalla «Venezia Film». Questa produzione italiana al cento per cento dovuta allo scenario di P. M. Pasinetti e alla direzione artistica di Francesco Pasinetti e Belisario Randone ci presenterà un paesaggio non ancora sfruttato, un'isola nei dintorni di Venezia, svolgendosi la sua azione in un ambiente del tutto nuovo e attuale

VERSO BRIONI

Si partiva, a quest'ora, all'alba: Cinch!... Sbattuto il cancello della Villa Pons, in Via San Michele che è la via alta degli innamorati. Si attraversava la città. Pola, che è splendida. Si giungeva al Porto. Candore del mattino sul mare. Una torpediniera da guerra filava in quella pace; vele chioggiotte ardevano nella loro vecchia ma sempre cara allegria di colori. Una garitta, verde come gabbia da uccelli di capanno, generava ombra a losanga sulla pietra bianca dell'approdo. Il battello di Brioni recava, a bordo, i soliti, ma belli ad osservare, viaggiatori ricchi del mondo, sempre, come vanno, a panni nuovi, irreprensibile gusto alla moda. Le due solite demoiselles con miss (hanno scaricato delle bellissime casse da viaggio i servi di bordo) approdano recando, sotto braccio, lo spartito dell'ultima musica celebre.

Gente che viaggia e va regolata da una regola eguale e diffusa per tutto il mondo: e rigidissima e della quale, però chi l'usa non sente il rigore; anzi vi sta fervidamente attaccato; senza magari confessarne il fervore, ma sentendolo quale secondo istinto e persuaso che le regole del mondo costituiscano un istinto secondo non meno importante di quello natio. E, difatti, tali uomini e donne eleganti vennero allevati ed allenati alle regole del bel mondo fin da quando essi nacquero. A tredici anni, dalla bonne e dalla miss, appresero a parlare francese e inglese. Erano già stati a Parigi, e a Londra, da fanciulli; mentre noi non facevamo che la conoscenza del sentiero delle Cannalecchie, al nostro selvatico paese: ma sentiero di cetonie dorate e di sambuchi, di roselline, luceriole e scarabei, e al nostro ricordo, più caro dell'immenso mondo di Londra e di Parigi.

Essi signori non conobbero la nostra libertà zingaresca, l'aria cara e solenne della campagna, l'insegnamento spontaneo della natura. Conobbero il loro, — pregevole insegnamento non ne dubito — di saper maneggiare bene, mangiando, il coltello con la forchetta, tenendo il panino alla sinistra e da spezzarsi col pollice e l'indice dell'istesse sinistra mano. Mangiano, e sembrano infatti dei corretti giocatori di prestigio



La punta Nord dell'isola.

~

E all'alba, alla preziosa luce dell'alba sul mare, e quando fa: *pol pol* l'elica del vaporino sull'acqua che si increspa, eccoli, gli ospiti, o ritti sul ponte, o, le donne, a sedere. Lunghi veli di cappelli agitati dalla brezza, brevi sorrisi, inquantochè questa è gente che ha la misura in bocca nè deve innamorarsi, accendersi in modo assoluto, di alcuna cosa: guardare le donne, quasi con indifferenza, l'amico; od, al più, concedergli una tenera occhiata. Il signore ritto in piedi, si mette a sedere. Ha segnato con l'indice della mano, la pagina della sua Guida. S'è stancato subito a vedere il mare. Ed ora pensa di sicuro, a qualche frase da riferire — ma che ne valga la pena — al bel mondo degli stranieri con cui s'incontrerà a Brioni. Un altro, di tali signori, si degna cavar fuori di tasca un minuscolo album e tracciarvi due linee che vorrebbero essere un disegno, a dir la verità troppo sintetico, o, a dirla più chiara, troppo spicciativo: tanto spicciativo che quella barca a vela, quell'orizzonte, disegnati, non avrebbero avuto bisogno del modello del vero.

E, — *pol, pol, pol*, — il battello è già fuori del Porto.

La città sembra levata come una bella giovane donna che si desta al cospetto del sole dell'alba e si cinge di celeste veste. Rosso, il sole riluce sulle navi da guerra: riluce anche, pacifico, sulle vele delle imbarcazioni chioggiotte.

— *Pol, pol, pol.* — V'è un viaggiatore che indica a braccio teso l'isola di Sant'Andrea, a sinistra, lontana ancora. E vi passiamo, a minuti, accanto. Stanno, di buon mattino, in quest'isola verde da romitorio, due marinai napoletani, della Radio, in cerca di telline e di vongole per la pastasciutta di mezzogiorno: un terzo, all'ombra di cupi alberi d'alloro, apprende accordi ad una chitarra che suona di moneta falsa al paragone della celeste armonia del mare, ed anche del *pol, pol* melodioso del battello. Ascolto altri, piccoli rumori, dolci a distinguere, come sono dolci a distinguere tutte le sottili voci. Siamo in vista di Punta Cristo, che è una piramide celestina emergente dalla costa a destra. Vi si distinguono segnali di rettangoli bianchi e neri, torrette da osservatori, e: *pol pol*, andando avanti ancora, si vede, in uno spiazzo, raso un aeroplano che vola.

Si giunge all'isola di San Gerolamo: isola di gabbiani, sulla costa piatta di Val Bandon: «Valle abbandono», cercate se vi riesce un nome più caro di questo. I gabbiani sembra che parlino come cristiani. Uno incontra l'altro per il cielo: essi si dicono, girando, parole che, noi, ponendovi attenzione, non tarderemmo a distinguere in gridi di gioia, voci di allarme, voci di richiamo, ed altre parole più ebbre di amore di quelle che non sappiano dire gli animali che vivono nelle città e si chiamano uomini. San Gerolamo è un paese di poveri, con casette ad un piano. È bianco e rosa come una fila di conchiglie: altre case sono schierate lungo il corso nella minuscola Stignano. Dopo il campanile di San Gerolamo si vede tra il pelo della terra stepposa e, lontano, l'altro campanile, di Dignano.

Panorama di Brioni

~

Io mi trovavo in uno stato inconsueto, lontano dalle mie solite malavventure e tristezze; e per quanto il dolore esso sia come edera parassita che se uno la disbarbica continua, suo malgrado, a crescere; tuttavia capivo che ero non troppo premuto dalle sue spire e mi sembrava, per la celeste bellezza del cielo e della terra, assomigliare ad un naufrago che riattterrasse, ed anzi avesse ormai certa la via della salvazione. E, così, dicevo a me stesso: Vedi, quant'è bella la vita. La vita è questo candido sereno; e non soltanto le tue nere tempeste! Inoltre, c'è un amico che ti aspetta a Brioni. Egli sta già, a quest'ora, impaziente a camminare per il molo, all'approdo. E si chiama Zuffar ed ha già disposto il modo migliore della accoglienza. Sa che tu sei un impratico pellegrino delle cose, ma sa anche che sei poeta; e che il poeta quand'anche geena sotto tempo che non l'accoglie, conserva, mantiene, le qualità del suo spirito natio. Non è vero che tu sia il povero professore di retorica e contro il quale la madre lavandaia del ragazzo discolo va a ricorrere. Oltre che appendice di manovella di quell'ingranaggio che si chiama la vita quotidiana tu sei poeta, tu sarai oggi ospite di un mondo cortese che ti attende con una certa curiosità; non t'illudere esso ti faccia grandi accoglienze; tuttavia lo vedrai e lo studierai. La signora K... è come te l'ha descritta Zuffar. È la vecchia dama classica della aristocrazia. Occhio alla penna, ed alle parole. Di certo te ne ritornerai rammaricato delle tue gaffes; ma un poeta non è mai un gaglioffo.

Ma essi hanno del gran tatto e con benevolenza chiuderanno un occhio, su queste gaffes, per quanto Zuffar abbia avvertito me essi non transigono, non ammettono vengano trasgredite le regole della loro etichetta e nemmeno col più vecchio e fidato amico transigono su quello che ad essi sembra inconcepibile selvaggeria.

~

Eravamo intanto a Fasana. Questo paesetto di pescatori è, alle cinque ore, già pieno di ragazze, di vele, di scaricatori, di cavalli, all'approdo. Ma, da lontano, il suo campanile sembra una piccola verticale solitaria tra cielo e mare

Osservai le casette variopinte dei marinai; da vicino, guardai una curiosa vela bianca dove era stata dipinta una sirena; sirena di marinai con due poppelline pitturate alla santa ingenua; lunghe trecce; uno svolazzo di ghirigoro turchino sul Monte di Venere; una lunghissima coda di pesce a scaglie nere.

Era la vela d'un sandolino di quelli nei quali, all'alba, gli ospiti di Brioni, fanno viaggi minuscoli per le isole.

~

Fasana: Ragazze rusticane, sbracciate, succinte, sorridenti al forestiero che amorosamente si ponga ad osservarle. Esse m'avevano distolto dai pensieri di prima, ed avrei lì per lì abbandonato la curiosità che mi destava una giornata in mezzo alla nobile foresteria.

Dicevo: meglio è questa rustica vita dell'altra della nobilesca gente la quale viene a Brioni a rifocillarsi contro i mali del mondo. Cosa sanno fare questi signori dell'Isola di Brioni? Girano in sandolino qui intorno, o fanno più larghi giri, magari per tutto l'arcipelago dalmata. Acquistano, se sono inglesi, un *yacht* apposta per l'occasione e girano e si divertono: giocano a polo, a tennis; vanno, a Brioni, a caccia di fagiani e di starne. Ascoltano le orchestrine. Assistono ai balli di dopo mezzogiorno e di dopo la mezzanotte. Fanno bagni di sole. Hanno a Soluga, una piscina che sembra una scuola di driadi e di amadriadi. Giocano.

~

Avvicinandomi a Brioni osservo in qual modo mi appaia quest'isola già luogo di grande malaria e trasformata in abbadia di Rabelais dal padre di Zuffar: un ingegnere tedesco che la bonificò or saranno passati cinquanta anni. Guardando, scorgo fra mezzo ad alberi ancora lontani, una specie di altarino candido, e luccicante di vetri al sole. Più da vicino distinguo in questo bosco raffaellesco, Bosco Parrasio, a specchio sull'acqua, il bagno di Soluga, e dove due ninfe parigine e tre ninfe ungheresi giuocano per le onde a chi raggiunga per prima uno scoglio in mezzo all'acqua ben liscio alla lieve corrente e dove si trova pronto a tuffarsi, per dare alla vincitrice la mano un tritone avventuriero meridionale.

A Brioni, nel fitto bosco
c'è strada che già conosco
dove saltano le barriere
le pazzelle cavalleggere.

LUIGI BARTOLINI

PADRE E FIGLI

NOVELLA DI MARIA TARUGI

Vecchio e solo nel suo avito palazzo di una tra le tante cittadine del silenzio, il conte Francesco de Franceschi si annoiava a morte non solo si annoiava, ma cominciava a sentire gli inconvenienti della solitudine, della mancanza della famiglia; ed il pensiero assillante della prossima fine eragli unico compagno nelle sale disabitate e mute. Questo pensiero era diventato un'idea fissa, una ossessione e lo abbandonava soltanto quando si trovava nella sua biblioteca occupato nell'amministrazione del patrimonio terriero, o nella lettura dei suoi libri prediletti. Giacché era nutrito di studi letterari ed anche aveva fatto gemere i torchi con pubblicazioni che gli avevano fatto onore. Ma da un pezzo in qua il numero dei suoi anni, settantotto, lo preoccupava molto: se di giorno era l'idea fissa, anche di notte questa idea doveva torturarlo assai, perché spesso si svegliava con un senso di sgomento e di paura, e si metteva allora a recitare ad alta voce il «De-profundis». La vecchia donna che dormiva nella camera accanto ne era terrorizzata. Perché il conte Francesco de Franceschi era uno strano amalgama di religiosità e di epicureismo, gaudente e mistico non avrebbe potuto fare a meno della messa, né di un succulento pranzo; amava la compagnia dei preti e la mondanità, si confessava spesso e non si pentiva mai. La seconda moglie lo aveva lasciato dopo pochi mesi di matrimonio, visto che il vecchio era irriducibile nelle sue idee autocrate, cattivo amministratore, e litigioso. I tre figli si urtavano col carattere paterno, ed uno alla volta avevano seguito la matrigna in America. Per molte aderenze e relazioni di lei si erano ben sistemati da diversi anni a Buenos Aires, dimenticandosi della terra nativa, del prepotente genitore; e nessuno dei tre pensava a ritornare in Italia. Questo era il cruccio del vecchio conte che ora avrebbe desiderato i figli vicino a sé, mentre trovavasi invece circondato da una tetra solitudine. Non aveva amato, non si era fatto amare ed ora raccoglieva i frutti del suo arido egoismo. Per quanto avesse scritto e supplicato, nessuno dei tre figli intendeva di lasciare la professione, la famiglia, e la patria d'adozione per venirsene a vegetare nel triste paese nativo. Ormai, ognuno aveva preso la sua via, e si era creato la sua vita.

Al vecchio egoista non rimaneva che godersi da solo le rendite del cospicuo patrimonio, ammirare i quadri d'autore che adornavano le sue sale, contemplare dalle finestre gli splendidi tramonti, dare un'occhiata di rimpianto al muto pianoforte che nessuno aveva più toccato dalla morte della madre dei suoi figli, l'unica donna che avesse amato, e che fosse entrata nella sua vita: ed anche gli restava di giocare alla sera il tresette con degli amici nelle ben riscaldate stanze. Un miscuglio di affetto, di vuoto, di sofferenza, gli fece escogitare un mezzo per richiamare i figli vicino a sé. Una sera con un ghigno amaro, che voleva essere un sorriso, compilò la sua partecipazione di morte, il giorno dopo la fece stampare, quindi la consegnò alla posta perché portasse il funebre annunzio al di là dell'oceano.

— Non vogliono venire per me, verranno per spartirsi la mia eredità...

Ed il pensiero, che avrebbero invece trovato lui vivo e verde, e non l'eredità, gli dette un valido sollievo che si tradusse in una gioiosa stropicciata di mani.

~

Contò i giorni che sarebbero occorsi perché la notizia giungesse a destinazione, ed in questi giorni si annoiò meno, e meno sentì la solitudine: invitò il parroco ed il notaio a pranzo complici della burla, fece dare aria alle stanze chiuse, volle approntare tre camere da letto, ordinò ai coloni forti rimesse di pollame, cacciagione ed ortaggi, e da se stesso fece la scelta delle vecchie bottiglie sepolte nella ben fornita cantina. Avrebbe voluto per imitar meglio il biblico ritorno del figliol prodigo, far ammazzare un vitello e coronar di rose le porte del palazzo.

~

Il funebre annunzio colpì dolorosamente i figli: vi fu un'assemblea generale delle rispettive famiglie e non mancarono i reciproci rimproveri per il contegno troppo indifferente tenuto verso il padre in quegli ultimi tempi. Giannino che era il prediletto e che [illegible] il padre, pianse lacrime di dolore ed [illegible] si fratelli che [illegible] imbarcarsi immediatamente per l'Europa. Gli altri fratelli [illegible] di partire un po' più tardi, dopo aver sistemati gli affari più urgenti. Furono ordinati [illegible] biti di lutto [illegible] fino celebrare [illegible] sacrificio [illegible] nima. Poi si domandarono chi potesse [illegible] fatta la partecipazione: forse qualche parente accorso nel tragico momento [illegible] parroco, o il notaio. Ma non avrebbero potuto telegrafare?

Siccome data la distanza [illegible] scrivere per chiedere informazioni, Giannino avvisò telegraficamente il notaio della sua partenza, e disse ai fratelli che li avrebbe attesi nella casa paterna e che [illegible] prelevato per la liquidazione dell'eredità. E partì per la vecchia Europa con il cuore straziato in questo nuovo amaro dolore.

Il notaio, compiuto del vecchio padre, gli portò lietamente il telegramma annunziante la partenza dei figli, giunto in Italia, avrebbe precisato il giorno e l'ora del suo arrivo alla stazione. Le [illegible] libre del cuore del vecchio Francesco si rasserenarono per la commozione, al pensiero di rivedere questo figlio carne della sua carne, sangue del suo sangue, erede del nome e della razza: per lui e per i figli di lui avrebbe rivissuto nei secoli. Fu il momento in cui chiaramente capì che l'egoismo è castigo a se stesso ed elude un rimpianto per aver permesso la dissoluzione della sua famiglia, ed un rimorso per non aver impedito l'allontanamento dei figli dalla loro patria, per un paese straniero. Erano andati altrove ad estrinsecare le loro forze, altrove avevano prodotto il loro lavoro ed accumulato i loro risparmi: i nepotini non sentivano l'amore e nemmeno il desiderio di conoscere l'Italia: era stato il suo egoismo ad aver prodotto questa catastrofe. Gli sembrava perfino irrisorio il suo studio su Dante, perché il grande poeta commentato dal nonno era forse ignorato dai nepoti: non avrebbe agito più correntemente ad occuparsi della loro educazione nelle scuole italiane e non esporre i suoi discendenti al rischio d'ignorare la lingua di sua gente?

~

A pochi minuti dalla stazione Giannino ebbe un fremito di commozione dolorosa. Rigorosamente vestito a lutto con gli occhi offuscati dalle lacrime mormorava a fior di labbra: — Povero papà... avessi, almeno, potuto rivederti!

Il vecchio e solo nel suo avito palazzo

Da quindici anni mancava dal paese, i vecchi impiegati non c'erano più, era un estraneo tra gli estranei. Scese dal treno senza gioia, come colui che viene da lontano e non è aspettato.

Si trovò davanti la persona del notaio ma i due uomini rimasero a riconoscersi, uno da giovinetto era diventato uomo, l'uomo era diventato vecchio. Ma il notaio che aspettava, ravvisò il figlio dell'amico, gli andò incontro, lo chiamò [illegible]

— Grazie signore d'essere venuto ad incontrarmi. La casa è vuota? È chiusa? [illegible] sicuro all'albergo?

— Venga venga con me disse con accento [illegible] la casa non è vuota, né chiusa.

Giannino sorpreso da questa intempestiva ilarità domandò:

— Ho aperta lei per il mio ritorno? In qual triste condizioni rivedo il mio paese perché non [illegible] della malattia?

Venga, venga, seguitava il notaio sorridente ma trovando molto difficile, ora, a partecipare che il morto era vivo.

— Povero papà

— Ma che povero papà [illegible] una burla, una gioiosa notizia... è stata una burla papà è morto per burla...

— [illegible]

— Sicuro, non si spaventi: papà voleva rivedere i figli e siccome i figli non si curavano di rivedere lui, ha dovuto fingere di morire per richiamarli in patria.

Il conte che era rimasto nell'ombra, per non dare una troppo violenta ed improvvisa impressione a chi ormai lo riteneva nel sepolcro, alle ultime parole del notaro, balzò avanti, con le braccia aperte, e colla voce rotta dall'emozione:

LA RIVOLTA SOVVERSIVA IN OLANDA

La riduzione dei sussidi di disoccupazione sanzionata dal Governo olandese per fronteggiare il grande disavanzo del bilancio 1933 ha provocato ad Amsterdam una rivolta di socialisti e comunisti che si è estesa anche a Rotterdam e ad altre città dell'Olanda. Negli scontri con le truppe di polizia sono perite una diecina di persone e altre sessanta sono rimaste ferite. *(Foto A.P.)*

— Giannino mio!
Padre e figlio si fusero in un abbraccio.

~

La casa paterna, sfolgorante di luce, profumata di fiori, accolse con aria di festa il figliol prodigo che dopo tanti anni tornava a lei. I vecchi servitori che lo avevano visto nascere, i contadini che di generazione in generazione lavoravano le terre a loro affidate a mezzadria, facevano ala al suo passaggio, in fondo alla grande scala di marmo: gli amici del padre lo aspettavano nella sala da pranzo, dove su di una tavola sontuosamente imbandita scintillavano i cristalli di Boemia e le antiche argenterie con lo stemma di famiglia. La cena fu gaia, intima, serena: padre e figlio erano raggianti nella gioia di ritrovarsi insieme.

— Padre mio, disse Giannino, ci hai burlati colla tua partecipazione di morte, ma sia benedetta questa burla che se allora ci procurò tanto dolore, ora mi dà tanta felicità: chi te ne ispirò l'idea?

- L'ardente desiderio che avevo di rivedervi...

Giannino china lo sguardo e sente l'onta della sua indifferenza.

Quando la lieta riunione fu sciolta il conte accompagnò Giannino sulla soglia della camera da letto, e gli dette, come nel lontano passato, insieme ad un tenero abbraccio la paterna benedizione. Egli fu commosso dalla poesia patriarcale di questa tradizione che la modernità dei tempi non aveva abolito nella casa del suo genitore. Si affacciò alla finestra per dare uno sguardo al paesaggio; come una volta ascoltò la voce del vento della montagna, e il mormorìo delle acque digradanti al piano; riconobbe la scura linea dei cipressi, muti guardiani del cimitero, ove riposavano le ossa dei suoi antenati. Nel cielo profondo fissò le stelle più belle, le costellazioni più note che avevano illuminato le notti della sua giovinezza: la terra d'Italia... il cielo d'Italia... Chiuse la finestra, e il ritratto di sua madre gli sorrise dall'alto d'una parete: allora, non potendo trattenere la sua commozione, si abbandonò su di una poltrona fantasticando, lasciandosi avvincere dalla sottile malìa, dal misterioso richiamo di quella divina cosa ch'è la patria.

~

Il giorno dopo, Giannino voleva telegrafare ai fratelli che il padre era vivo, ma il conte non volle, temendo che questa notizia rinviasse la loro partenza. Tutti dovevano tornare dall'America, tutti, come era stato stabilito quando lo credevano morto. E dopo Giannino venne Leopoldo, venne Bernardo, vennero tutte e tre le nuore, una tedesca, una russa, un'italiana americanizzata, e vennero insieme la figliolanza maschile e femminile. Le sale non furono più né vuote, né mute, ma la grande tavola fu sufficiente a tutti i commensali, e, il conte Francesco, come un patriarca, fu circondato dalla sua numerosa discendenza. Ma non s'improvvisano gli affetti, ed il suo amore si era fermato ai figli. Questi nepoti che non aveva visto nascere, coi quali non aveva avuto nessuna convivenza gli sembravano estranei come le loro mamme, di razza, di paesi, di costumi differenti. Non li sentiva suoi, non li sentiva neppure del tutto italiani: ognuno era un po' russo, tedesco, americano; avevano le loro costumanze esotiche, e adoperavano fin troppo il linguaggio materno. Le signorine si annoiavano prive dei divertimenti delle grandi città e sfogavano la loro attività nell'offrire sontuosi tè alle nuove conoscenze paesane che il conte aveva sempre sdegnosamente respinte: i ragazzi indisciplinati, turbolenti, privi dei loro *sports* favoriti, empivano la casa di assordanti rumori e d'incomposta allegria; il vecchio palazzo ne fu scosso dalle fondamenta. Il notaio si allontanò indignato perché, diceva lui, l'aristocratica dimora era diventata una torre di Babele dove si parlavano tutte le lingue e dove nessuno si capiva più. Non erano risparmiati i vandalici scherzi ed i ritratti degli antenati subirono oltraggi inenarrabili: a chi fu bucato un occhio, a chi cancellato i baffi; i quadri di autore furono per ordine del conte posti in salvo in camera sua. I tasti del pianoforte furiosamente pestati, ammutolirono; i preziosi gingilli rotti e sciupati finirono nella spazzatura, il libro su Dante, ricco di pregevoli illustrazioni, fu salvato per miracolo. I ragazzi litigavano tra loro, le rispettive mamme litigavano per i ragazzi, i padri si mettevano le mani nei capelli.

Dopo le prime espansioni, dopo assaporato la novità e la gioia del ritorno, anche i figli incominciarono a sbadigliare. Esaurite le gite e i sopraluoghi nei possessi, disabituati dalla caccia, si sentivano a disagio nella monotonia della vita provinciale, e rimpiangevano le loro dimore americane e i loro affari. Le nuore desideravano tornare al più presto a far ciascheduna da padrona in casa sua, e dicevano ad alta voce che la cittadina del silenzio era per loro una città morta dove mai avrebbero consentito a vivere.

Il conte de Franceschi ricominciò a sentire il vuoto e la solitudine anche in mezzo a questa numerosa compagnia: la terra straniera, le donne straniere gli avevano rubati i suoi figli... Troppo tardi ormai, i rami tagliati non si sarebbero più ricongiunti al vecchio tronco; questi quindici anni di lontananza avevano scavato nelle loro anime un abisso più profondo dell'oceano che aveva diviso le loro persone.

E quando si cominciò a parlare della partenza piegò rassegnato il capo all'espiazione della sua colpa: sarebbe morto solo.

Ed un giorno la casa si vuotò: figli, nuore, nipoti ripresero la via dell'America, ed egli li baciò ad uno ad uno, nella tristezza dell'addio definitivo. Trattenne Giannino un momento più degli altri sul suo petto, ma quando lo vide sparire nel treno il suo cuore si fasciò di lutto per i figli viventi: gli parve che se ne andassero senza ritorno, in un paese sconfinato, lontano lontano, non nel tempo, ma nell'eternità.

MARIA TARUGI

SPORT

Il XXVIII Giro di Francia [illegible] a svolgersi lungo le strade [illegible] Dieci tappe si susseguono secondo [illegible] Desgrange [illegible] vin di questo passo [illegible] meridione per [illegible] del corridore [illegible] cin e lo Germain. Da [illegible] squadra italiana [illegible] non è stata [illegible] lotta e [illegible] di Girardengo, Martano [illegible] citrea A da Vigna [illegible] Gotti e Vignola [illegible] nelle prossime tappe [illegible] no in lance [illegible] Parigi fino alla [illegible] mantenendo una [illegible] dere a Gap [illegible] to dalla compagnia [illegible] reili che comandava [illegible] volmente passando [illegible] Danna alcune visioni [illegible] tes luogo l'Avenue des [illegible] Belfort. Esar. Si vede [illegible] Magne, Gotti, Martano [illegible] Girardengo che da a Martano [illegible] della partenza per la Metropolitana [illegible] rante la Cinematografia [illegible] passaggio di Martano [illegible]

(Azione dirett. Press Photo Service, Parigi - D F A)

Alessandro Gotti e Marcel Martano sui primi [illegible] Giro. Arrivo di [illegible] (Argus Sport [illegible])

La calura di questo mese di luglio va pure mitigata in qualche modo. Calcolando sul suo potere suggestivo offriamo ai nostri lettori questa fresca visione della regnetta dello sci. Si chiama Evelina Horowitz, e nata a Galveston nel Texas e ha, beata lei, 19 anni (D F A)

La Coppa d'Europa si va liquidando mentre gli spettatori si vanno liquefacendo. [illegible] rimangono in gara il Ferencvaros, il Bologna, la Juventus e la vincente che risulterà dagli incontri Hungaria-Sparta-Admira. Diamo qui una fase della partita Juventus-Lyon conclusasi con un pareggio 1-1. (Ottolenghi)

UOMINI E COSE DEL GIORNO

L'ammiraglio Okada, capo del nuovo Ministero giapponese. (*Keystone*)

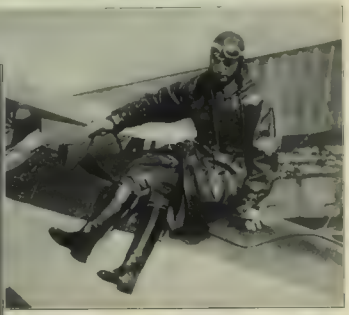
Il prof. Wiese, comandante della nuova spedizione artica intrapresa dal rompighiaccio sovietico *Lidika*. (*Falzoni*)

I gerarchi del Fascismo torinese, venuti in volo a Milano, visitano la Mostra dell'Aeronautica guidati dal Podestà duca Marcello Visconti di Modrone (*B.F.A.*)

Il 5 luglio è stata celebrata a Roma, alla presenza di S. A. R. il Principe di Piemonte, la festa della R. Guardia di Finanza. Alla sfilata hanno partecipato reparti che indossavano le varie uniformi del Corpo dal 1764 al nostri giorni (*Bruni*)

(*A. P.*)

Ecco come gli agenti di polizia americani vengono equipaggiati per la lotta contro la delinquenza



Re Leopoldo del Belgio si è recato in volo da Bruxelles a Beverloo per assistere ad alcune esercitazioni militari (*Keystone*)

Una visione notturna del terribile incendio che ha distrutto nel Mecklemburgo (Germania) cinquemila ettari di terreno boschivo causando un danno di circa due milioni di marchi. (*Keystone*)

I colloqui anglo-francesi. Barthou esce dal Foreign Office dopo la prima conversazione con Sir John Simon. (*A. P.*)

UN NOME, UNA MARCA CHE MOLTI GIÀ APPREZZANO
kränk
IL NON PLUS ULTRA PER PRODOTTI DI TOELETTERIA
LA KRANK TISSUE CREAM
elimina le nole ed i dolori delle escoriazioni cutanee. E' indispensabile. Restituisce in soddisfazione mille volte il suo costo
L. 24.00 a L. 40.00
LEMON CREAM
La originale Lemon Cream piace a tutti perchè sempre e dovunque è benefica
Da L. 16.50 a L. 82.50
L. 17.00
Quando LEI risponderà al dolce
RICHIAMO DEL MARE
della montagna; al grande richiamo della vita all'aperto, godrà più intensamente e con maggior gioia il suo soggiorno, se farà uso dei prodotti KRANK, che essendo igienici e antisettici, non soltanto abbelliscono, ma prevengono, od allevano istantaneamente e fanno sparire i comuni dolori delle escoriazioni cutanee
A LEI ED AI SUOI BIMBI
PER INFORMAZIONI, CONSIGLI E RICHIESTE DI OPUSCOLI, SAGGI, ECC. SCRIVERE A
FRANCESCO LUNATI Via Roma 15 - TORINO
kränk
IN VENDITA PRESSO LE MIGLIORI PROFUMERIE

(Vedi a pag. 82 l'inizio della nona puntata del romanzo di Carlo Linati. CANTALUPA)

vra sui monti vicini. Erano un capitano e due tenenti e venivano a chieder scusa ai Campieri per aver dovuto passare attraverso i loro boschi coi soldati, e porgevano i loro omaggi. Furono accolti coi dovuti riguardi. Uno dei tenenti era un sardo magretto, dall'occhio vivo, l'altro un ligure col monocolo e i capelli impomatati; il terzo, il capitano, un brav'uomo di piemontese alto, secco, spadaccinesco, con due gran baffi biondi che gli attraversavano la faccia ossuta e onesta di ufficiale di carriera. Fatti i primi complimenti e dopo aver ragionato un po' della battaglia il Campieri invitò i tre ospiti a passare nel suo salone ed offrì loro dei rinfreschi. La gerata continuò così lietamente fra chiacchiere e barzellette, finché Cecilia, pregata, si mise al piano e suonò la « Rapsodia » di Listz. Quindi accompagnò il tenente che cantò « Il Segreto » del Tosti con bel sentimento.

Il capitano era rimasto colpito dalla bellezza bruna e modesta di Cecilia. Bombe e cannoni, non aveva mai visto una creatura più graziosa! E per tutta sera le lavorò attorno di complimenti, d'inchini e di frazette galanti, cercando di mettersi sempre in una bella posa davanti a lei. Cecilia che fino allora non era mai stata corteggiata da altri uomini, si faceva rossa fino alla radice dei capelli. Ma, giunta la mezzanotte, i tre si collocarono compuntamente in capo i loro berretti e trascinandosi dietro gli sciaboloni se ne uscirono rumorosamente

Dopo qualche mese il capitano chiedeva la mano di Cecilia, che previe informazioni, gli fu accordata essendo risultato essere egli un brav'uomo, di qualche pecunia ed enologo distinto. Qualità questa che non fu l'ultima a decidere il Campieri ad affidargli la figliola Quindici giorni dopo ebbero luogo gli sponsali a Cantalupa.

MAMMINE! seguite l'esempio e il consiglio di 15 000 medici che per lo svezzamento e l'alimentazione dell'infanzia prescrivono le pappe di pastine **GABY**

PASTINA **Gaby** L'ALIMENTO PERFETTO

Nei granelli di pastina GABY sono contenuti tutti gli elementi essenziali allo sviluppo dell'infanzia: Il **Calcio** che salda le piccole ossa in formazione; il **Fosforo** che dà vigore ai muscoli ed al cervello; le **Vitamine**, misterioso alimento vivente, indispensabile al sangue ed ai nervi. **Como**

Conservare i tallonini "Gaby". Leggere sul foglietto incluso in ogni scatoletta a chi regaliamo una "Balilla"

Una vita raminga aspettava Cecilia, e che sposasse un guerriero non era propriamente il sogno di Donna Carlotta. Ma bisognava decidersi una buona volta. Ora Cecilia era nel fiore della sua bellezza ed aspettar più oltre sarebbe stato un delitto. Bisognava decidersi.

Così usciva di casa l'unica sorella di Silvio e con la quale aveva vissuto tanti anni: e gli parve veramente quand'ella partì, che uscisse da Cantalupa un po' della sua giovinezza che non tornerebbe mai più, e si sentì veramente solo.

Ma Cecilia che dimorava nella città vicina, dov'era di guarnigione il marito, ritornava poi spesso a Cantalupa a passare la giornata coi suoi. Silvio la rivedeva con piacere. Essa era piuttosto asciutta di modi, timida, e la sua bellezza era tutta semplice e per nulla emotiva, come una bellezza paesana. Su di una cosa però i due fratelli andavano d'accordo: nel ragionare delle cose loro, di Cantalupa o del padre.

— Senti, Cecilia, — le confessò un giorno Silvio ritrovandosi con lei a passeggiare per una stradetta fuor del paese, — io non ci reggo più a stare con quell'uomo. Sarà un gran talento, sarà un grand'uomo, ma quella sua tirchieria ci ammazza tutti. A me tu sai che non dà più neanche un soldo, oramai. Mi verrebbe voglia di piantargli dei gran chiodi, ecco.

— È un benedett'uomo! E tu sai quanto c'è voluto per farmi liquidare quella poca dote... Ma che vuoi? È vecchio e tu non devi contrastare con lui, non devi offenderlo.

— Ma io son giovine e ho diritto di vivere! — esclamò Silvio svettando con una bacchetta la cima di un arbusto sui lati della strada.

— Piuttosto, Silvio, — soggiunse Cecilia,

B. BRUNELLI E A. CALLEGARI

VILLE DEL BRENTA E DEGLI EUGANEI

Splendido volume in-folio di pagine 400, su carta patinata, con 411 fotografie e 55 disegni. Rilegato in piena tela e oro

L. 150 —

Questa importante opera contiene una compiuta descrizione, corredata di magnifiche illustrazioni, della Villa Pisani, ove è avvenuto lo storico incontro di Stra fra S. E. Benito Mussolini e il Cancelliere Hitler.

S. A. FRATELLI TREVES EDITORI - MILANO

"LA VOCE DEL PADRONE" RADIO

LA SUPERETERODINA DI CLASSE

ESAMINATE i nostri nuovi modelli supereterodina a 5 valvole

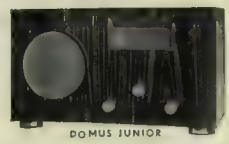
RADIO-GRAMMOFONO R. G. 53 L. 2200,–
RADIO (CONSOLLE) R. 530 .... L. 1600,–
DOMUS JUNIOR (Midget orizz.) . L. 1300,–
ELECTRA (Midget vertic.) ..... L. 1250,–

Abbonamento EIAR escluso

Tutti con scala parlante secondo il Piano di Lucerna e gli ultimi ritrovati radiotecnici. Mobili elegantissimi in legni preziosi e finemente lavorati.

PRODOTTO ITALIANO PER L'ANNO XII

Materiale di prima qualità



DOMUS JUNIOR

trenta anni di esperienza nella riproduzione dei suoni

S. A. NAZ. DEL "GRAMMOFONO" - MILANO (137)

— se ti occorre qualche soldo... Vuol dire che me li restituirai quando potrai.

Camminarono ancora un poco, uno di fianco all'altra, poi Silvio si fermò e le disse

— A dirti il vero, Cecilia, un migliaio di lire mi farebbe comodo davvero.

— Hai qualche donnetta in manica eh?

— No, no, Cecilia, ma sto scrivendo una comedia che col tempo son certo mi frutterà danaro, e vorrei avere la possibilità di muovermi, di far ricerche, di accostare i capocomici

Ma anche a Cecilia garbava poco che il fratello si fosse dato così corpo ed anima alla letteratura. E un osso magro, diceva, compendiando in quella frase tutta la sua riprovazione per un simile mestiere. E spesso accadeva a Silvio di pensare quanto gli sarebbe piaciuto aver invece per sorella una fanciulla come Eugénie de Guerin, una fanciulla tutta sogno, bontà, fantasia, che lo comprendesse e lo seguisse nella sua passione per la poesia, nel suo puro e grande amore della natura!

Quella mattina la gran scena era scoppiata quasi improvvisamente. Il padre ritornato verso mezzogiorno dalla città aveva detto al figlio di aver pregato un amico suo, avvocato di grido, a volerlo accogliere nel suo studio come praticante. E allora Silvio era andato su tutte le furie.

Ma come si permetteva suo padre di disporre così della sua volontà? di prendere una decisione a suo riguardo senza preavvertirlo?

— Ma l'ho fatto pel tuo bene, Silvio!

L'altro ribatté, e così di parola in parola, ciascuno sempre più infiammato sul suo punto di vista, s'erano scambiate le più tristi frasi di questo mondo. Il padre ancor una volta rimproverava il figliolo di non volersi dedicare ad una professione e l'altro sempre più ostinato nel por davanti al padre il suo diritto di studioso e di poeta, protestava con fermezza di voler seguire unicamente la carriera dello scrittore

Campieri s'era cacciate le mani nei capelli

— Lo scrittore! Lo scrittore! Figurati! — gridava levando sguardi e pugni al cielo. E al povero vecchio pareva cosa inaudita che un giovane intendesse votare sé stesso a quell'arte dello scrivere ch'era giudicata la più inetta e la più triste. — Ma che carriera vuoi che sia quella dello scrittore!

Una carriera come un'altra, nobile e degnissima

Storie. E che non ti darà il becco d'un quattrino

Ma se onore e gloria se saprò percorrerla con passione e costanza

Storie, storie! — rimbeccava il padre assoluto nella sua idea — Io per me se vuoi che te la dica schietta ti ritengo un pretesto bello e buono per darsi bel tempo

Avvilito, al colmo dell'ira, il figlio aveva replicato

E tu allora, tu che altro hai fatto se non sciupar il tuo tempo a fabbricar arazzi?

Ti proibisco, Silvio, di esperimentarti così con tuo padre

Silvio allora con una spallucciata gli aveva voltato le dorso e s'era messo a passeggiare lentamente per la sala. Infine s'era fermato subitamente davanti a lui con l'aspetto torbido e risoluto di uno che avesse presa una decisione — Ebbene, — aveva soggiunto, — giacchè dimostri di stimar così poco la carriera dello scrittore mi incaricherò io di dimostrarti ch'essa invece sa dare un pane a chi la esercita con fede e nobiltà

Uhm non credo che vi riuscirai

aveva esclamato il padre con ironia

Silvio l'aveva fissato un poco di traverso poi aveva esclamato risolutamente

— Ebbene la vedremo

E senz'altro aveva raggiunto l'uscio, era balzato fuori ed era salito a rinchiudersi nella sua camera. E di là, quantunque pregato non era più uscito per tutta la giornata

Ci sono momenti nella vita in cui bisogna mostrarsi uomini, e Silvio lo sentiva. Adesso ch'egli aveva fatta quella promessa al padre che aveva assunto quell'impegno di fronte a

COLLO
"VAN HEUSEN"
(Semi-rigido) Reg. Trade Mark

PRATICO
FRESCO
ELEGANTE

L'ideale per la stagione estiva

Questo collo semi-rigido è da preferirsi a qualsiasi collo duro o floscio perché più comodo ed elegante. Conserva la sua forma perfetta. Non si piega, non irrita la pelle. È irrestringibile. Viene confezionato in tela bianca o colorata.

Il collo più economico del mondo

L. 5.50 CADAUNO

Chiedetelo a tutti i buoni camiciai e negozianti di abbigliamento maschile.

Esclusivi fabbricanti
HARDING, TILTON & HARTLEY, Ltd., Kinnaird House, Pall Mall East, London, S. W. 1. England.

FOTOGRAFIE BELLE E NITIDE

in qualsiasi occasione ed a qualsiasi distanza, sono garantite dalla messa a fuoco **automatica** mediante il telemetro montato nella

SUPER IKONTA

l'apparecchio moderno del grande successo.

Formato cm. 4, 5x6, con Tessar Zeiss 1: 3,5 L. 875
Formato cm. 6x9 (anche per prese cm. 4, 5x6) con Tessar Zeiss 1: 4,5 L. 900
Formato cm. 6, 5x11 (anche per prese cm. 5x6,5) con Tessar Zeiss 1: 4,5 L. 985

Tutti con otturatore Compur; gli ultimi due anche con autoscatto.

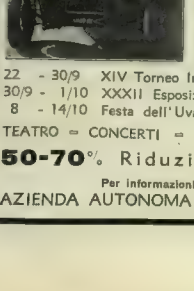
NON DIMENTICATE LA PELLICOLA PERNOX ZEISS IKON

In vendita presso i migliori Negozianti. Opuscoli gratis a richiesta alla Rappresentanza della Zeiss Ikon A. G. Dresden.

IKONTA S. i. A.
CORSO ITALIA 8
MILANO 80 106

VILLEGGIATURA
A
MERANO

Incantevoli escursioni sulle più ardite strade alpine



19 - 15 11
AUTUNNO MERANESE

1 - 3/9 III Raduno Internazionale Automobilistico
II Concorso d'Eleganza per Automobili
19 - 25/9 Stagione Lirica Italiana
22 - 30/9 XIV Torneo Internazionale di Tennis
30/9 - 1/10 XXXII Esposizione Internazionale Canina
8 - 14/10 Festa dell'Uva e del Costume Nazionale

TEATRO ▫ CONCERTI ▫ ALTRI FESTEGGIAMENTI

50-70% Riduzioni Ferroviarie

Per informazioni rivolgersi alla
AZIENDA AUTONOMA DI CURA - MERANO

lui e a se stesso, il ritirarsi, il pentirsi gli sarebbe parsa cosa indegna e, peggio, grottesca. Sentiva che se l'avesse fatto avrebbe perduta ogni stima verso se medesimo. Ormai aveva deciso e bisognava partire. Partire, spezzare una buona volta quel legame che lo avvinceva alle vecchie cose, a situazioni insopportabili, le quali vietavano al suo talento di esplicarsi, di fiorire come n'aveva diritto. A prezzo di qualunque rinuncia bisognava buttarsi allo sbaraglio.

Eh lo so che quando a notte, nella sua camera, aperta la finestra sul giardino udì cadere queta ed infinita su tutte le frasche e le erbe di Cantalupa la pioggetta di novembre così cara al suo cuore di poeta, con quel brusio lento e triste ch'essa sempre aveva in quella stagione, così accoratamente familiare, essa che soleva parlargli lungamente al cuore di tante buone serate spese accanto al fuoco a leggere un buon autore o di miti sonni cullati dalla sua canzone, lo so bene ch'egli fu lì lì per ricredersi: essa non aveva per lui che una voce troppo dolcemente suasiva per dirgli di rimanere, di non dar troppo peso d'impegno a quelle parole che aveva profferite.

« Ma no! » si gridò alla fine. « Questa volta, ad ogni costo, bisogna ch'io resista, che tenga duro. Ad ogni costo sarò inflessibile! ».

E così, fatte su due valigie, alla dimane mattina, poiché quella mattina Cecilia non si trovava a Cantalupa e la furia di Silvio non trovò nessun intoppo o argine ragionevole, egli partì. Partì per Milano a cercarvi lavoro e indipendenza.

Più d'ogni altra cosa, però, rimordeva a Silvio lo strazio che aveva cagionato a sua madre. Ella non lo aveva veduto partire. Egli prima di lasciare la villa era andato in sala, le si era accostato e le aveva sussurrato in un orecchio:

— Addio, mamma!...

— Addio? E dove vai? — ella aveva chiesto smarrita, cercandogli il viso con le mani.

— Via, mamma, via per qualche giorno... Ti scriverò. Presto, spero...

Poi l'aveva abbracciata e tenuta stretta sul cuore per un lungo istante. Infine quasi con violenza si era strappato via da lei, soffocando le lacrime ed aveva infilato il portone di casa. Poi era uscito sulla stradetta della frazione, mentre la povera donna era rimasta là sull'uscio con le braccia tese, chiamandolo a nome disperatamente.

Silvio s'era gittato giù a correre, era giunto alla stazioncina del paese, aveva preso il primo treno, ed era partito.

Arrivato in città andò ad alloggiare in una pensioncina modesta che già conosceva per esserci stato una volta a trovar un amico. Ebbe una cameretta discreta e vi portò la sua biancheria e i libri. Poi si diè attorno a cercar lavoro.

La partita era difficile. Silvio sentì subito l'urto delle prime difficoltà. Egli era noto in città come autore di due buoni libri, ma il suo nome non oltrepassava la cerchia ristretta dei letterati, dei buongustai. Aveva anche qualche collaborazione di giornali, ma remunerata scarsamente. Adesso bisognava trovar modo di allargare la cerchia di queste collaborazioni, trovarne altre.

Il suo spirito dilettantesco lo avrebbe portato verso il saggio o il poema in prosa ma adesso non c'era tempo da perdere, per vivere, per mettersi in tasca qualche soldo bisognava far cose da piacere al pubblico, imparar l'arte del giornalista mondano; saper racchiudere in due colonne di giornale un'ideuzza manipolata con gusto e schiccherata con garbo piccante. Era un po' un abbassarsi, lo sentiva, ma non c'era da esitare; per ora bisognava rinunciare alle grandi concezioni e metter a profitto la penna.

Una sera, qualche mese più tardi, mentre stava al caffè con amici gli venne fatta una proposta di entrare nella redazione di un grande settimanale che si stava costituendo in quei tempi. Silvio, per quanto avesse bisogno di guadagnare, esitò a dare una risposta affermativa perché voleva un po' star a vedere come si mettesser le cose. Ma l'amico insistè, e allora Campieri gli domandò di che giornale si trattasse.

— Sarà il più spassoso e stravagante giornale che si sia mai stampato. Spiagge, eleganze, cronache galanti e mondane, sports.

— E chi lo fa?

— Il Laurana. Se credi ti presento a lui.

Cesco Laurana era un vecchio giornalista genovese abbastanza noto negli ambienti della città. D'ingegno allegro e di tratto simpatico, con larga faccia sbarbata, alla Balzac, e una parlantina indiavolata, aveva passato la sua gioventù a dirigere con stipendi di fame alcuni giornaletti di provincia, dopo di che era venuto a cercar fortuna nella Metropoli. Redattore da prima di una rivista mondana era riuscito con la sua *verve* a guadagnarsi le simpatie di al-

ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI
Persone assicurate UN MILIONE • Capitali assicurati 12 MILIARDI

L'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, uniformandosi all'ordinamento dello Stato Corporativo, ha emanato speciali forme di Assicurazioni Collettive, che, contemplando i casi di **licenziamento, dimissioni, disoccupazione, invalidità, premorienza,** tutelano gli interessi dei Prestatori d'Opera e nel contempo dei Datori di Lavoro.

cuni ambienti di alta borghesia, alle cui mense egli sedeva stupendo mangiatore e spiritoso distributore di barzellette. Presso quelli aveva alfine trovato un certo capitale per costituire un giornale di suo: e poiché in uno di quei salotti aveva conosciuto Silvio Campieri e gli era piaciuta la finezza di quel che scriveva, così lo invitò a far parte della sua redazione.

— Voi siete un signore e scrivete da signore, caro Campieri, — gli disse un giorno dopo avergli offerta una sigaretta, — e io ho bisogno per la mia rivista proprio di gente come voi. Vogliamo essere molto *chic*: della *crème*. Voglio che la mia redazione sia costituita da scrittori che non si pestino i piedi fra loro.

— Come si chiamerà il suo giornale?

— « Ariele ». Vi piace? Ebdomadario mondano, sportivo, caricaturato, curativo e galante. Vi collaboreranno le migliori penne e i migliori lapis di tutta Europa.

— E io che cosa dovrei farvi?

— Voi sareste lo scrittore scelto della compagnia: il *poulain*. E io affido a voi, senz'altro, un commento settimanale intorno alla vita, alla moda, all'amore, o sopra un fatto o un'emozione del momento. Voi insomma dovreste essere lo scrittore fine ed emotivo per cui le signore spasimano, e che i benpensanti trovano che *ha un fondo di scrittore vero*.

Silvio s'immaginò sulle prime che il Laurana, sapendolo benestante, volesse attirarlo in un'imboscata finanziaria, e gli dava di lungo. Ma presto se ne dissuase avendogli assicurato che disponeva già di larghi fondi. — E poi, e poi, — gli susurrò in un orecchio, — avremo anche delle bellissime figliole!

Insomma Silvio accettò e dopo qualche mese eccolo seduto davanti al tavolone della redazione di « Ariele » insieme ad alcuni cronisti, che tentava di scrivere i primi articoli e incollava notizie mondane e sportive sopra il foglio di prova. Quattro o cinque locali formavano la redazione di « Ariele » i quali davano sopra una grande arteria del centro, tumultuosa di gente e di veicoli. Sulla facciata della casa era stato issato una scritta col nome del giornale, a caratteri alti come uomo, e Cesco Laurana seduto solo nella sua camera, sopra una spece di trono riccamente intagliato, diramava ordini e riceveva ospiti, urlando, ridendo, fumando, con la sua grossa testa che sormontata da un gran ciuffo alla sgherra e munita di lenti, dominava di lassù impressionante e decorativa, come un *totem* barbarico, tutta la sua organizzazione.

« Ariele » uscì verso la fine di febbraio, in gran formato, con una tiratura dichiarata di 100.000 copie. — Ed ebbe anche un certo successo, per il sistema *boom* con cui il Laurana lo aveva saputo lanciare. Era pieno di caricature, di profili di « dame » e di « viveurs », di articoli di varietà, di resoconti di feste borghesi, di balli, di sports, di concorsi e di fidanzamenti. Di Silvio si ammirava in seconda pagina un articolo sopra una visione di *Patinoir*, molto elaborato, che stava in quel giornale spassoso come un garofano in mezzo al fango, e un altro su l'ultimo romanzo di Henry de Regnier.

Il fondo dilettevole e mondano del giornale, il trattarvi di lettere e di teatro, e la vitalità del Laurana avevano attirato alla redazione di « Ariele » tutta una nugolaglia di ibridi dilettanti che circolavano senz'occupazione per la città. Un giornale è sempre un gran faro che attrae a sé ogni genere di farfalle. Dame e gentiluomini spiantati, cantanti e scrittori a spasso, *divettes*, artisti di varietà, attori di passaggio, pittori in cerca di mecenati, giovani poeti, pubblicisti e gente sportiva, scultori e ballerini, conferenzieri e *mannequins*, tutto un mondo di sognatori, di spostati e di ambiziosi accorrevano alla redazione di « Ariele » sedotti dalla speranza o di trovarvi un impiego o di esserne messi in valore e lanciati. Finalmente, essi pensavano, è sorto anche per noi il grande organo che sosterrà i nostri interessi di classe!

Il Laurana era però assai abile quando si trattava di offrire ai suoi amici migliori, gli azionisti, un tè in redazione, o convogliarli per una partita di chiacchiere, per uno spettacolo di danza classica. Silvio che presenziava a quelle sedute, vi vedeva spesso comparire la poetessa Aquilea, col suo passo di cigno e il suo immacolato viso di arcangelo spaesato; o il giovine editore Marcello, bruno e secco, con un pizzetto al mento e che reduce allora da un viaggio in Africa insegnava alle signore il *Cake-walk*, *la danse sacrée des arrivistes*, come la chiamava il Claretie; o il giovine caricaturista Morvy, che con indosso un « pipistrello » e un paio di scarpe all'elastico fumando un mezzo toscano, caricaturava i presenti con un pezzo di carbonella.

(*Continua*) CARLO LINATI

BIELLESE STAZIONI DI CURA, SOGGIORNO E TURISMO

ANDORNO
m. 800 s. m.
STABILIMENTO IDROTERAPICO E CLIMATICO Apertura 15 giugno
Direttore Medico: Dott. Prof. A. VINAI
ALBERGHI E PENSIONI:
STABILIMENTO - GALLO - VITTORIA
VILLE E APPARTAMENTI

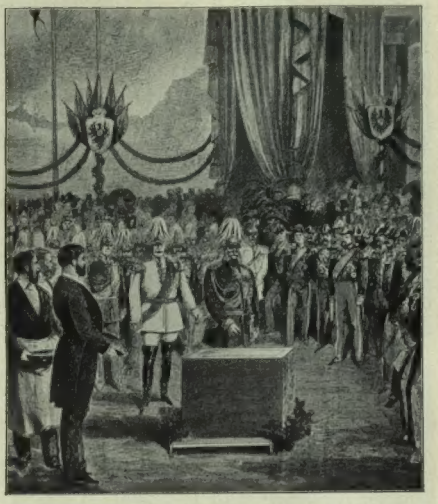
GRAGLIA
800 m. s. m.
STABILIMENTO IDROTERAPICO GRAND HOTEL Apertura 1 luglio
Direttore Medico Prof. G. ROASENDA
ALBERGHI E PENSIONI:
GR. HOTEL - OSPIZIO - ECO - CUCCAGNA
VILLE E APPARTAMENTI

ACQUISTATE LA GRANDE
ENCICLOPEDIA ITALIANA
STRAORDINARIE FACILITAZIONI DI PAGAMENTO
S. A. FRATELLI TREVES EDITORI - MILANO Via Palermo 10

VISET
I MIGLIORI SAPONI
I MIGLIORI DENTIFRICI
LE MIGLIORI COLONIE
LE MIGLIORI CIPRIE

CINQUANT'ANNI FA

(Da L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA del 12 luglio 1884)

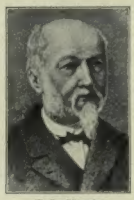


LA PRIMA PIETRA DEL REICHSTAG GERMANICO

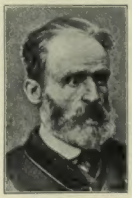
« A Berlino il 9 dello scorso giugno si pose con cerimonia solenne la prima pietra del palazzo del Parlamento germanico che sorgerà fra qualche anno nella Königsplatz presso alla colonna della Vittoria poco lungi dalla celebre passeggiata dei tigli. Il luogo della festa era addobbato con quello sfarzo di bandiere, di pennoni, di palchi che formano l'abituale sfondo e la cornice di simili feste. Vi assistettero i membri del Parlamento, le autorità cittadine, gli studenti, gli ufficiali dell'esercito, le rappresentanze dei corpi morali cittadini. A mezzogiorno in punto arrivò l'Imperatore seguito dal principe ereditario, dagli alti dignitari dello Stato, tra cui erano oggetto di speciale attenzione il feldmaresciallo Moltke e il gran cancelliere Bismarck che vestiva l'uniforme di generale. Dopo alcune formalità preparatorie, il vecchio imperatore, portatosi davanti al bianco dado che forma la prima pietra del futuro edificio, ricevette dalle mani del rappresentante della Baviera la cazzuola, e da quelle del presidente del Reichstag il martello, picchiò con questo tre volte sulla pietra esclamando con voce chiara e vibrata: *In nome di Dio, per l'onore della Nazione*. Dopo di lui gli alti dignitari si passarono l'un l'altro il martello e picchiarono tre volte sulla pietra. Un coro di circostanza, la benedizione e un discorso del pastore di corte chiusero la cerimonia, che fu un po' guastata da una pioggia che continuava insistente ».

DUE FAMOSI EDITORI

« Sono morti, pochi giorni l'uno dopo l'altro, due editori che hanno avuto una bella parte nel movimento intellettuale del nostro paese... Felice Le Monnier, spentosi nella sua villa di Bellosguardo non era oriundo italiano. Nato a Verdun il 1° dicembre 1806, mandato nel 1820 alla scuola militare di Saint Cyr, dovette rinunziare per un atto di vivacità giovanile alla carriera militare e ne fu punito coll'esser allogato apprendista compositore in una tipografia. Più tardi, col figliolo del suo principale andò in Atene per impiantarvi uno stabilimento tipografico; ma il giovine suo compagno morì e il Le Monnier con l'intenzione di tornare in Francia venne in Italia. Firenze, dove la vita era facile, a buon mercato, gli parve paese da farvi fortuna. Aveva cento lire in tasca. Ma nel 1850 possedeva già una sua stamperia ove lavoravano continuamente sei torchi a mano e pareva allora straordinario tanto lavoro... Nicola Zanichelli, morto a Bologna la sera del 7 giugno, era nato a Modena nel 1819 figlio di un muratore. A dieci anni lavorava e leggeva nella bottega di un legatore di libri. A vent'anni passò al servizio di un negoziante di stampe. Nel 1843 aprì in società col dott. Menozzi un negozio da librai del quale dopo lunghe persecuzioni la polizia modenese ordinò la chiusura. Emigrò in Toscana, rimpatriò nel 1860 come editore del giornale *Il Panaro*. Si trasferì a Bologna nel 1867 avendo fatto acquisto dell'antica libreria sotto i portici del Pavaglione ove convenivano gli eletti ingegni della dotta città. La sua reputazione come editore cominciò ad essere universale nel 1877 dopo la pubblicazione dei versi di Lorenzo Stecchetti. Poi vennero le *Odi barbare* del Carducci, le *Liriche* del Panzacchi, e le altre edizioni elzeviriane venute di moda sul tavolino d'ogni studioso e nel salotto d'ogni signora elegante. È noto il curioso contratto propostogli da Olinda Guerrini. L'editore doveva stampare un grosso volume in-8° del Guerrini su G. C. Croce, autore delle fiabe popolari di Bertoldo e Bertoldino, prendendo in compenso il manoscritto di un volumetto di poesie: *Postuma* di Lorenzo Stecchetti. Lo Zanichelli accettò il patto e fece del *Postuma* una prima edizione di 500 esemplari nel giugno 1877; ma dovè affrettarsi a numerose ristampe: alla fine dell'estate ne aveva venduti 5000 ».



F. Le Monnier.



N. Zanichelli.

HAIR'S RESTORER

RISTORATORE DEI CAPELLI NAZIONALE (f. 1)

Preparazione del Chimico Farmacista A. GRASSI, Brescia

— *Etichetta e Marca di fabbrica depositata* —

Ridona mirabilmente ai capelli bianchi il loro primitivo colore nero, castano, biondo e ne conserva la morbidezza e l'apparenza della gioventù.

Non macchia e merita di essere preferito per la sua efficacia garantita da moltissimi certificati e pei vantaggi di sua facile applicazione.

Per posta: la bottiglia L. 12.—; 4 bottiglie L. 36.— anticipate, franco di porto.

Diffidare dalle falsificazioni, esigere la presente marca depositata.

COSMETICO CHIMICO SOVRANO. (f. 2). Ridona alla barba ed ai mustacchi bianchi il primitivo colore biondo, castano o nero perfetto. È di facile applicazione, ha profumo gradevole, e presenta grande convenienza perchè dura circa sei mesi. — Per posta Lire 10.— anticipate.

VERA ACQUA CELESTE AFRICANA. (f. 3), per tingere istantaneamente e perfettamente in castano e nero la barba e i capelli. — Per posta L. 10.— anticipate.

Dirigersi dal preparatore **A. Grassi**, *Chimico-Farmacista, Brescia.*

Depositi: MILANO, A. Manzoni e C.; Tosi Quirino; G. Costa; Angelo Mariani; Tunsi Gerolamo; e presso i rivenditori di articoli di toeletta di tutte le città d'Italia.

SENO

Sviluppato, ricostituito, reso più sodo in due mesi, mediante le

PILULES ORIENTALES

benefiche alla salute: solo prodotto che permetta alla donna e alla giovanetta di ottenere un seno armoniosamente proporzionale e florido.

J. RATIÉ, farmacista, 45, rue de l'Échiquier, Parigi. — Depositi: Farm. Zambelletti 5 P. S. Carlo, Milano — Lancellotti, P. Nazionale, 18, Napoli — Tarrico, Torino — Manzoni e C., Via di Pietra, 91, Roma, e tutte le Farmacie. Flacone speciale franco contro L. 17,50 anticipate.

Lic. R. Prefettura Milano N. 10095.

E. FRETTE & C.

MONZA

CASA DI FIDUCIA PER

BIANCHERIE - CORREDI

CATALOGO "GRATIS"

ARTURO SEYFARTH

Rad Köstritz 37 (Thür.) Germania

Allevamento cani di razza

Ditta più anziana di questo ramo in Germania fondata nel 1864!!

CANI D'OGNI RAZZA

da guardia, da difesa, di lusso e da caccia.

Spedizione colle più ampie garanzie in tutte le parti del mondo. Nuovo album di lusso illustrato con dettagliati dati prezzi in tutte le lingue Lire 10.—. Nuovo catalogo Italiano illustrato con listino dei prezzi L. 5.— (in francobolli italiani).

PASTINE GLUTINATE PER BAMBINI ED AMMALATI

GLUTINE (sostanze azotate) 25 % conforme D. M. 17-6-1918 N. 19

F. O. Fratelli BERTAGNI - BOLOGNA

GIOVANNI CAPODIVACCA (GIAN CAPO) DIRETTORE RESPONSABILE. S. A. FRATELLI TREVES, EDITRICE-PROPRIETARIA

FRANCOBOLLI?

Chiedete il Prezzo Corrente Illustrato e la «Guida del Filatelico» inviando L. 1 — in francobolli in corso, allo STUDIO FILATELICO - MILANO Via Vanvitelli 49

ARCHITETTURA

Rivista del Sindacato Nazionale Fascista Architetti diretta da MARCELLO PIACENTINI

Un numero separato L. 15 Abbon. annuo L. 150

SCRITTORI MODERNI ITALIANI

Lire OTTO

Rilegati in piena tela

Raffaele Calzini	LA COLLANA D'AMBRA
—	UN CUORE E DUE SPADE
Michele Saponaro	PECCATO
Federico Tozzi	CON GLI OCCHI CHIUSI
—	IL PODERE
Domenico Tumiati	LA ROSSA SULTANA

S. A. FRATELLI TREVES EDITORI - MILANO

LA PAGINA DEI GIOCHI

ENIMMI

1 **Zeppa letterale**

GOLOSITA

Ogni giorno
vien dal forno
bella, tonda,
tutta bionda,
profumata,
inzuccherata.
Che piacere
mangiar xxxxx
questa xxxxxx
dal dolciere!

Il Russo

2 **Sciarada alterna** (xxxxoxxxooo)

TRITTICO

Con basse lusinghe lo spirito
de' sogni più belli tu privi;
sol cupidi sensi coltivi
e opprimi ogni slancio del cor.
Per te le persone più frivole
si stimano invero gran cosa,
e sempre si danno la posa
d'avere un immenso valor.
Ma quando sul popolo italico
più duro gravava il servaggio,
tu prima, con santo coraggio,
sfidasti l'abietto oppressor.

Alceo

3 **Incastro** (xxxxoooooox)

L'UCCELLINO SULLA NEVE

Con un frullo leggero, dolcemente,
ecco, s'innalza nel candor di neve,
mentre sorridon, sotto l'arco breve
delle finestre, le pupille mie,
sognando il sole, e il gran tesoro ardente,
tutto raccolto nelle mani pie.

Favolino

4 **Incastro semincatenato**

PRINCE

Caduto è in modo grave. E questo è un segno
che dura fu la prova, per l'impegno
col quale volle a fondo investigare
e a la Giustizia i fatti assicurare!

Nello

5 **Crittografia sillogistica** (frase: 2-6-8)

.C..OPPIN.

Carcevaz

SOLUZIONI DEL N. 25:

1. VALANGA — 2. Ade-sione — 3. Guano, guanto — 4. ONDE coTE — 5. Non voglio = Convoglio.

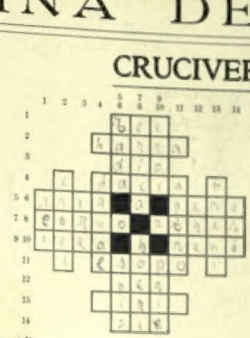
Premiato: Diana Fiore - Milano.

NELLO

Ogni settimana sarà estratto a sorte tra i solutori totali e parziali un premio di L. 20 in libri editi dalla Casa Treves. - Le soluzioni, accompagnate dal presente talloncino (obbligatorio per i non abbonati; per gli abbonati basterà invece indicare il numero di abbonamento) devono essere inviate non oltre gli otto giorni dalla data di questo fascicolo.

ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Enimmi a premio N. 28

CRUCIVERBA



Orizzontali:

1. Colpevoli per vizio o per passione?
2. La verga di metal, stanga al timone.
3. L'essenza che adoriam santa e divina.
4. L'antica Transilvania e Bucovina.
5. D'apparenza ne circonda, e da lontano.
6. Fra le ricchezze sue v'è pure il grano.
7. Se un contrario tradiam... sono l'effetto.
8. Il rubro o bianco gruppolo ariletto.
9. Averla puoi bislacca, eppur geniale.
10. Nel corpo umano vicino alla dorsale.
11. Le favoletta sue son di lezione.
12. È il segno di un'attiva operazione.
13. È da Gerusalemme non lontana.
14. Vi puoi parlar di pace, o batter grano.

Verticali:

1. Della leggenda è il nicolo pastore.
2. Ei fu di Galilea governatore.
3. Son collere e furori e dôn diabolici.
4. Nella sua terra vide pioggia d'ore.
5. Ampia e tranquilla ad ancorar le navi.
6. Mestier per gente dagli istinti pravi.
7. E, côlta, finirà a spazzar per terra.
8. Fêr cogl'inglesi una gloriosa guerra.
9. Con sangue e gloria, Italia, t'ben salvate.
10. L'avverbio innanzi dei poeti usato.
11. La fiamma contro lui non ha potere.
12. Di Giovinezza Dea, purgi da bere.
13. Fischian passando, e si spaventa il gregge.
14. Sono i costumi che taler fan legge.

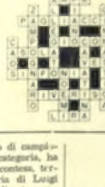
(Mastro Cresc)

Ogni settimana sarà estratto a sorte fra i solutori delle PAROLE INCROCIATE un premio di L. 20 in libri editi dalla Casa Fratelli Treves. Le soluzioni vanno segnate sul presente schema e devono essere inviate non oltre gli 8 giorni dalla data di questo fascicolo.

CONCORSO PERMANENTE A PREMIO

(Vedi norme pubblicate nel N. 27)

Soluzione cruciverba N. 25



Premiato:

Elena Fazio - Arcugnano (Vicenza).

ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Concorso permanente per uno schema di cruciverba N. 28

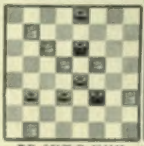
DAMA

PROBLEMI

(a premio)

N. 5 di Loris Bertini (Empoli)

N.D. 11.20 P. 3.10.21.26

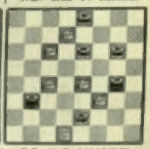


B.D. 1.16.20 P. 10.14.15

Il Bianco muove e vince in 5 mosse

N. 6 di Z. Rotili (Terni)

N.D. 20.31 P. 3.11.12.27



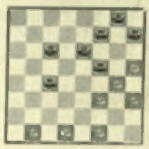
B.D. 20 P. 4.10.18.19.23

Il Bianco muove e vince in 4 mosse

PARTITA N. 3

Apertura 7-6 (Bassi quadrati)

24.29-12.18; 29.34-10.14; 22.18-8.10; 29.16-10.15; 27.22-2.6; 23.29-6.10; 21.17-14.21; 25.16-10.14; 17.18-14.21; 26.17-5.14; 32.29-1.6; 29.23-14.18; 22.13-8.19; 17.13-5.10; 13.6-2.10; (vedi posizione in diagramma). Segue: 29.24-10.14; giunti a questo punto se l'avversario è «forte» si prosegue con 26.22-18.27; 31.22-14.19; 23.14-11.27; 20.23-15.19; ecc. ecc. patta. Se invece si è di fronte ad uno più debole è meglio proseguire con 20.27 per sviluppare un gioco più ricco di sorprese che si risolvono sempre a discapito del meno accorto.



e. g.

NOTIZIARIO

Nel corrente mese avrà luogo a Firenze un grande torneo dominica a squadre composto di giocatori di 1ª, 2ª, 3ª categoria; libero a tutti.

Tassa d'iscrizione L. 6 per ogni squadra. Sono in palio per i vincitori dei ricchi premi e diplomi. Inoltre al giocatore che avrà totalizzato più punti contro tutti i giocatori della propria categoria verrà assegnata una medaglia vermeil.

SOLUZIONE DEI PROBLEMI

N. 1. - B. 27.22; N. 18.11; 9.18-20.27; 14.23-11.20; 22.22 e vince

N. 2. - B. 13.10; N. 6.13; 11.6-20.21; 6.2-18.27; 3.26 e vince.

Le soluzioni devono pervenire alla Rivista entro otto giorni dalla data di questo fascicolo. Fra i solutori saranno sorteggiati mensilmente due premi di L. 20 in libri da scegliersi fra quelli editi dalla Casa Treves.

ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Problemi di Dama N. 5-6

SCACCHI

SOLUZIONE DEI PROBLEMI
pubblicati nei n. 21, 22, 23, 24.

N. 32. A. Piatesi - 1. Da3.
33. L. A. Jssaeff - 1. Ch3.
34. B. Weiss - 1. Tab7.
35. A. Ellerman - 1. Cg4.
36. S. M. Zebellin - 1. Dg4.
37. A. Piatesi - 1. De2.

SOLUTORI

Hanno inviata l'esatta soluzione: Rovelli C., Milano - Fieger G., Torre Pellice (Torino) - Lentulo A., Milano - Sartor R., Montebelluna (Treviso) - Costa A., Milano - Valentini P., S. Angelo in Vado (Pesaro) - Fabbris P., Treviso - Moriondo E., Milano - Fiumi M., Pirano (Pola) - Fabbri D., Lugo (Ravenna) - Ciocca A., Milano - Peruzzini G., Arezzo - Marini A., Trapani.

Premiati del mese di giugno: G. Fieger - Torino. P. Valentini - S. Angelo in Vado (Pesaro).

NOTIZIARIO

♟ Un grande torneo internazionale verrà giocato a Zurigo dal 14 al 29 del corr. mese. Fra gli invitati figurano: nove giocatori svizzeri e i seguenti maestri internazionali, Alekhine, Bogoljubow, Nimzowitsch, Flohr, Euwe, Bernstein e l'ex-campione italiano Stefano Rosselli del Turco.

Con piacere vediamo che fra gli invitati è stato incluso anche un nostro rappresentante. Ad esso vanno i nostri più vivi auguri.

♟ La seconda edizione della *Coppa Città di Novara*, dono del Podestà marchese Tornielli, disputatasi nel torneo di campionato cittadino di 3ª categoria, ha visto un'interessante contesa, terminata con la vittoria di Luigi Ricaldone che ha totalizzato punti 6 su 8. Seguirono: 2° G. Gastaldi p. 5½; 3° D. Mejnardi p. 5; 4° G. Mantelli p. 3½; 5° M. Paresic p. 3.

Per la cronaca, diremo che l'artistica Coppa, verrà assegna a definitivamente a quel giocatore che la vincerà due volte consecutive: la prima edizione fu vinta dal sig. Delfino Gastaldi.

G. Ferrantes

Le soluzioni devono pervenire alla Rivista entro otto giorni dalla data di questo fascicolo. Fra i solutori saranno sorteggiati mensilmente due premi di L. 20 in libri da scegliersi fra quelli editi dalla Casa Treves.

Problema N. 43
G. R. Valle.
(I Cento Problemi)
NERO (pezzi 6)

BIANCO (pezzi 9)
Il BIANCO matta in DUE mosse

Problema N. 44
O. Vetruba.
(Il Problema, 1931 - 1° Premio ex-aequo)
NERO (pezzi 10)

BIANCO (pezzi 7)
Il BIANCO matta in TRE mosse

Le soluzioni di tutti i giochi devono essere inviate a *L'Illustrazione Italiana*, Via Palermo 10, Milano, specificando sulla busta la rubrica a cui si riferiscono

Olio

Sasso

Preferito in tutto il mondo

Sono state conferite alla Casa Sasso 30 massime onorificenze mondiali

Tipografia Treves - Milano